



RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO VII - OTTOBRE 1933 - XI - N. 10

INDICE

ARTICOLI.

La medaglia d'oro all'Arma di cavalleria.

Contributo degli ufficiali allo studio dei problemi militari Pag. 1421

TEN. COL. A. A. AMEDEO MECOZZI: A proposito di tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota.

L'A. si sofferma sui dati esposti in un precedente articolo del ten. col. Garrone circa l'efficacia dei mezzi di fuoco in una ipotetica azione fra aerei a bassa quota e fanteria, per enunciare brevemente il proprio punto di vista nel computo dei vari elementi, tendendo in sostanza a dimostrare la prevalente efficacia dell'azione degli aerei rispetto a quella delle truppe a terra. Pag. 1423

GEN. DI DIV. GUIDO POGGI: Guerre sulle Alpi Marittime (anno 1745).

Dato uno sguardo generale alle condizioni, alle risorse ed alla viabilità della regione delle Alpi Marittime nell'epoca in cui si svolsero gli avvenimenti e tratteggiata la situazione politico-militare, l'A. espone minutamente la condotta delle operazioni svolte durante la campagna del 1745 nel Nizzardo e Genovesato, illustrando in modo particolare l'azione di comando del maresciallo Maillebois.

Lo studio particolareggiato della campagna del 1745 consente all'A. di condurre un interessante raffronto di essa con quelle successive, nella stessa regione delle Alpi Marittime, condotte dal Massena nel 1794, dallo Scherer nel 1795 e finalmente dal Buonaparte nel 1796. Pag. 1428

R. AVV. MIL. PROF. FRANCESCO GUASCO: La protezione internazionale dei feriti e dei malati in guerra.

Rievocati i precedenti storici della Convenzione di Ginevra del 1864 e i successivi perfezionamenti ad essa apportati, l'A. tratta ampiamente della nuova convenzione internazionale di Ginevra del 1929 e precisamente prende in esame la situazione e il trattamento dei feriti e degli ammalati, le formazioni e gli stabilimenti militari, il personale sanitario, i trasporti sanitari, le garanzie della protezione sanitaria ed, in ultimo, l'applicazione e l'esecuzione della convenzione. Pag. 1466

COL. DI FANT. UGO SPREGA: Colpi di mano.

Con chiarezza e diffusione di particolari, l'A. tratta dell'organizzazione dei colpi di mano, dei criteri che ad essa devono presiedere, della predisposizione del personale e dei mezzi, della condotta e dell'esecuzione di tali piccole azioni.

Lo studio è basato sull'esperienza della passata guerra di stabilizzazione, ma l'A. considera l'applicazione dei concetti esposti, anche alla guerra di movimento. Pag. 1489

MAGG. DI FANT. RAFFAELLO MICALETTI: L'evoluzione turca nel bacino del Mediterraneo romanico.

Dopo una rapida sintesi delle evoluzioni dello Stato turco nei secoli passati, l'A. studia le vicende di questo Stato dalla conflagrazione mondiale al trattato di Losanna e il suo successivo rifiorire; infine, con considerazioni militari, l'A. lumeggia l'influenza terrestre e marittima che la Turchia di oggi esercita nel Mediterraneo.

Pag. 1530

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 1538

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

INGHILTERRA: L'impiego delle forze aeree con l'esercito in campagna. Pag. 1542

LIBRI.

- B. BERGADANI: Carlo Emanuele I (1562-1630).
 A. AMANTE: Maria Cristina di Savoia (1812-1836) > 1547
 « I Condottieri », Collana di romanzi storici > 1548
 Colonnello d'artilgl. FELICE GRANDI: Dati sommari sulle artiglierie in servizio, 2ª edizione > 1548
 TOURING CLUB ITALIANO: Liguria. Guida d'Italia del T. C. I. > 1548
 GIULIO MELE: La sagra di Santa Barbara > 1549
 MARESCIALLO JOFFRE: Memorie. Vol. II. La guerra di stabilizzazione (1915) - L'offensiva d'insieme dell'Intesa (1916) - La missione del Maresciallo in America (1917) > 1549
 LIDDELL HART: L'avvenire della fanteria > 1561

RIVISTE E GIORNALI.

- Le teorie militari del gen. von Seeckt . Pag. 1569
 Dott. LOESSNER: La meccanizzazione e la motorizzazione dell'esercito polacco > 1569
 Magg. KLEBERG: Innovazioni nel servizio di guerra nell'esercito sovietico > 1571

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI > 1573

La medaglia d'oro all'Arma di cavalleria

Su proposta del Capo del Governo, Ministro della Guerra, S. M. il Re ha firmato un decreto che conferisce la medaglia d'oro al valor militare all'Arma di cavalleria, con la seguente motivazione:

“In 41 mesi di guerra diede mirabile esempio di abnegazione e di sacrificio, prodigandosi nei vari campi della cruenta lotta. Rinnovò, a cavallo, i fasti della sua più nobile tradizione; emulò, appiedata, fanti, artiglieri e bombardieri; fornì nei duri cimenti dell'aria piloti di rara perizia e di singolare eroismo.

Maggio 1915 - novembre 1918 „

Non v'ha momento solenne della nostra vita nazionale in cui la tenace, costruttiva opera fascista per la elevazione dei valori spirituali e morali del nostro popolo e delle nostre istituzioni, non abbia modo di manifestarsi con equilibrato senso di comprensione e con il consueto stile che s'incide negli animi per il suo vibrante vigore.

La ricorrenza del primo centenario della istituzione della medaglia al valor militare ha offerto l'occasione propizia per insignire del più ambito segno del riconoscimento del valore guerresco l'Arma di cavalleria, per l'eroico suo contributo offerto alla Patria nella grande guerra.

Contributo eroico e tanto più nobile in quanto l'Arma dello slancio e dell'ardimento, brillantemente affermati più volte anche nelle vicende della guerra ultima, fu costretta lungo tempo a sacrificare il suo impeto tradizionale alle nuove forme di lotta, per prodigarsi con le Armi sorelle nell'oscuro, tenace logoramento della trincea e negli spazi dell'aria, onde aggiungere il tributo del proprio sangue a quello del fante, dell'artiglieriere, del bombardiere e dell'aviatore.

La conclusione del ciclo celebrativo del Decennale fatta con il conferimento della medaglia d'oro all'Arma di cavalleria, ha il suo significato ideale: essa rivela la perenne connessione dello spirito della Rivoluzione fascista alle origini del suo movimento, strenuamente condotto dal Duce per raccogliere i dispersi frutti della Vittoria e da Lui spinto al fine, oramai raggiunto, di rinnovare lo spirito ed il volto della Patria.

Contributo degli ufficiali allo studio dei problemi militari

S. E. il Sottosegretario di Stato alla Guerra ha emanato la seguente circolare:

In questa sana vibrante atmosfera creata dal Regime fascista, mai come oggi, il nostro pensiero ha potuto, in ogni campo delle più diverse attività svilupparsi e risolversi con realizzazioni concrete e redditizie.

E anche nel campo militare — dove l'importanza del problema, come ha detto il Duce, è all'ordine del giorno della Nazione — il nostro pensiero svincolato da preconconcetto e forme ortodosse ufficiose e scolastiche, potrà rinnovarsi ed orientarsi decisamente verso nuove concezioni e realizzazioni.

Ecco perchè gli ufficiali dell'Esercito, depositari di un'insigne tradizione di pensiero, possono e devono contribuire allo studio appassionato e profondo di tali problemi; ad essi compete determinarne gli elementi essenziali, ricercandone non solo le soluzioni adeguate nel campo strettamente militare, ma, anche, in quello delle scienze per volgerne i risultati a vantaggio della difesa della Patria.

A questo appello da me lanciato non diserteranno i nostri bravi ufficiali, ne sono sicuro; e così, in una discussione ampia elevata serena, contenuta in quelle che sono le linee caratteristiche immutabili della nostra salda disciplina militare, nuove necessità potranno affiorare e nuove soluzioni potranno affacciarsi.

E perciò, mentre fo affidamento sulla collaborazione delle LL. EE. i comandanti di corpo d'armata perchè orientino in questo senso il pensiero dei propri ufficiali, invito i direttori di riviste e periodici militari a dare ampia ospitalità agli scritti meritevoli d'incoraggiamento stimolando con

opportune provvidenze l'auspicata ripresa della nostra letteratura militare a sfondo realistico, concreto, fascista.

Nota. — La trattazione d'argomenti relativi alla grande guerra, obbiettiva, impersonale e perciò all'infuori di polemiche dannose ed inopportune riuscirà gradita e assai benefica per gli ammaestramenti che potranno ritrarsi.

Dopo la diffusione data anche dalla stampa alla circolare di S. E. il generale Baistrocchi sul contributo degli ufficiali allo studio dei problemi militari, non ci sembra superfluo richiamare ancora su di essa l'attenzione dei nostri lettori e collaboratori.

La Rivista Militare Italiana che da lungo tempo e nell'ambito delle direttive delle autorità superiori, ha avuto la missione precipua di promuovere e diffondere l'espressione del nostro pensiero militare, cercando sempre di portare un contributo fattivo e concreto alla risoluzione dei problemi che interessano la preparazione e la condotta della guerra, riporta qui le chiare parole altamente incitatrici, con la sicurezza che esse troveranno una profonda ed entusiasta rispondenza nel corpo degli ufficiali, direttamente interessato a contribuire alla soluzione dei complessi e sempre nuovi problemi inerenti al potenziamento delle forze armate, che scaturiscono dallo spirito delle istituzioni fasciste.

La nobiltà dell'intento varrà sicuramente a suscitare una più intensa collaborazione da parte degli scrittori già noti, ed un nuovo e valido contributo della numerosa schiera di ufficiali che sicuramente possiede la preparazione e la capacità di esporre con efficacia il risultato dello studio, il quale, intonato al pensiero fascista e militare, non potrà essere che « a sfondo realistico e concreto ».

A proposito di " tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota „⁽¹⁾

AMEDEO MECOZZI, TEN. COLONNELLO A. A.

Ill.mo Signor Direttore,

nei numeri di febbraio, marzo, aprile della Rivista Militare Italiana, il ten. colonnello di fanteria Umberto Garrone ha pubblicato un articolo intitolato « Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota » che, secondo il mio parere, è di fattura assai pregevole, porta un contributo molto notevole agli studi sull'argomento e contiene alcune espressioni estremamente simpatiche verso gli aviatori d'assalto.

Senonchè, nel numero di aprile, in un capitolo conclusivo intitolato « Una ipotetica azione fra aerei e fanteria » il predetto ufficiale superiore espone alcuni elaborati computi che, come tutti i ragionamenti basati sulle cifre, sarebbero assai convincenti se non fosse ormai noto che sebbene l'aritmetica non sia un'opinione, pure essa si presta a sostenere più opinioni opposte.

Il ten. col. Garrone espone i propri computi dal punto di vista del fante; mi sia consentito di esporre alcuni miei computi dal punto di vista dell'aviatore, partendo dagli stessi dati ch'egli propone, ma giungendo a conclusioni del tutto diverse; ripeterò talvolta e tal'altra parafraserò alcune sue proposizioni, riferendomi per resto al suo

(1) Riceviamo e pubblichiamo una lettera inviataci dal ten. col. Mecozzi, a proposito di un articolo comparso precedentemente sulla R. M. I., assai lieti che l'argomento ivi trattato abbia destato interesse, originando una discussione, la quale, per essere serena ed obbiettiva, non mancherà di apportare un reale contributo alla valutazione di un elemento affatto trascurabile qual'è quello della efficacia dei mezzi di offesa fra truppe a terra ed aerei a bassa quota.

scritto al fine di maggiore brevità, ma esortando i lettori di questa lettera a leggere anche quell'articolo che è molto istruttivo.

I dati che non posso accettare sono quelli relativi alla potenzialità di fuoco degli aeroplani.

Un battaglione completo con salmerie e carreggio marcia, su una strada rettilinea, coi reparti distanziati in previsione del pericolo aereo.

Supponiamo che la profondità del battaglione sia di 1000 metri e che esso disponga di 550 fucili e 24 fucili automatici (i quali sono esistenti in ipotesi).

Una squadriglia di tre aeroplani si lancia, con volo rasente, allo attacco di questi bersagli.

Supponiamo la velocità dei velivoli sia di $240 \text{ Km/ora} = 67 \text{ m/sec.}$ (essendo la massima un po' più di 300 Km/ora come degli aeroplani d'assalto americani e come di tutti gli aeroplani da caccia moderni).

Ognuno di questi aeroplani supponiamo disponga non soltanto di due mitragliatrici (velocità di tiro 900 colpi al 1', cioè 15 colpi al 1" ogni arma, con l'avvertenza che i tipi d'aeroplani d'assalto più recenti hanno almeno tre mitragliatrici) ma anche di un'arma detta *spezzonatrice* che consente di portare a bordo e di gettare a volontà del pilota l'una dopo l'altra, con celerità variabile e determinabile, un gran numero di bombette analoghe alle bombe Bertone o alle bombe Benaglia come peso e potenza; si arriva facilmente a portarne 600, con un peso totale a bordo, spezzonatrice compresa, di 320 Kg.

Possiamo ottenere che la celerità della spezzonatrice vari da 33 bombe al 1", ad una bomba al 1"; ossia, per la velocità di volo suddetta, da una bomba ogni 2 metri, ad una bomba ogni 67 metri, intervalli molto inferiori al diametro di azione d'ogni bombetta, supposto di circa 100 metri; ogni bomba scoppiando a percussione si frammenta in (supponiamo) 40 schegge, del peso di 10 grammi ciascuna (mentre il peso della pallottola mod. 91 è di 10,45).

All'apparire dei tre aeroplani, i reparti si disseminano sul terreno adiacente alla strada; i soldati più favoriti dal terreno e dalla precedenza dell'allarme hanno potuto allontanarsi di circa 35 metri dalla strada.

Supponiamo che gli aeroplani, vedendo i bersagli restare in parte sulla strada (almeno le salmerie e il carreggio) e in parte allontanarsi lateralmente alla strada, volino opportunamente distanziati l'uno dall'altro, ma intervallati in modo da colpire, con i proietti delle mitra-

gliatrici e con le bombette, durante 1200 metri di percorso, un poco avanti e un poco dietro il battaglione:

— il primo, la strada;

— il secondo, una linea parallela a destra della strada, a distanza di 20 metri dalla sua mezzeria (supponiamo la strada larga 8 metri);

— il terzo, una linea analoga ma a sinistra.

Siccome il raggio d'azione d'ogni bomba è 50 metri, si avranno tre strisce molto largamente sovrapposte l'una all'altra e larghe in totale 140 metri.

Ogni aeroplano durante i 1200 metri, pari a $18''$ di volo, sparerà 540 colpi di mitragliatrice, e getterà 600 bombette pari a 24.000 schegge (ventiquattromila); totale 24.540 proietti.

La striscia centrale larga cento metri riceverà per ciò più di due razioni (precisamente $13/5$, totale 63.804 proietti) e le due semistrisce laterali larghe 20 metri ciascuna, riceveranno $2/5$ di razione in totale, ossia 9816 proietti che lasceremo a beneficio di coloro che si fossero allontanati dalla strada con le gambe più svelte, percorrendo perciò più dei 35 metri proposti, anzi più di 50 m.

Destiniamo anche tale eccedenza a compensare eventuali ondulazioni di rotta causate dal vento o da altra ragione, durante il benché breve percorso dell'assalto.

Ci riserviamo per altra occasione di restringere gli intervalli fra i velivoli, epperò di addensare maggiormente i proietti nella striscia centrale.

Facciamo ancora un'altra deduzione.

Della striscia centrale che ha la superficie di 120.000 metri quadri (1200×100), solo una lunghezza di 1000 metri e una larghezza di 78 metri (8 metri della strada più 35 metri per lato), pari perciò alla superficie di 78.000 metri quadri, è occupata dalle truppe.

In tale superficie i proietti provenienti dagli aeroplani sono soltanto 41.472 ($120.000 : 63.804 = 78.000 : x$) distribuiti perciò in ragione di un proietto per m^2 1,88 ($= 78.000 : 41.472$) ossia 0,53 proietti ogni metro quadro ($= 41.472 : 78.000$).

Pur ammesso che ognuno dei 574 fucilieri (550 con fucile e 24 con fucile automatico) occupi soltanto uno spazio di metri quadri 0,30 (superficie dell'uomo in ginocchio: $0,60 \times 0,50$), ogni uomo avrà un poco più di 160 probabilità su mille di essere colpito ($0,30 : 1,88 = 0,162$); il battaglione potrebbe perciò perdere il 16 per cento degli uomini ossia 92 uomini.

Facciamo osservare che gli uomini sono molto diradati sul terreno essendovene appena uno ogni metri quadrati 135,80 ($= 79.000 : 574$), tuttavia tale superficie è colpita da ben 72 proietti ($= 135,8 : 1,88$).

Si noti che le schegge a forte inclinazione sono tuttavia vulneranti perchè ogni uomo non occupa una superficie bensì un volume.

Facciamo infine osservare che abbiamo trascurato di tenere conto che ciascuna delle 1604 pallottole di mitragliatrice sparate nella striscia centrale, a volo rasente, prende i bersagli d'infilata epperò traversa successivamente parecchi dei metri quadri ai quali ci siamo riferiti!

Vediamo ora l'azione del battaglione attaccato. Come già abbiamo detto, al segnale d'allarme quasi tutti i soldati si sono disseminati sul terreno adiacente alla strada e messi nella posizione più conveniente (normalmente in ginocchio) per sparare contro gli aerei.

Dei 574 fucilieri, alcuni, probabilmente, per varie cause, non possono sparare; altri indubbiamente saranno colpiti dai proiettili degli aerei prima ancora di aver iniziato il tiro o dopo aver sparato pochi colpi; supponiamo, perciò, che 25 fucilieri in totale si trovino così nella impossibilità di aprire il fuoco, o nella condizione di sparare un numero insignificante di colpi.

Ammettiamo altresì che il tiro contraerei dei fucili duri 18", quanto il tiro degli aerei, e che, in questo tempo, i fucilieri possano sparare quattro colpi e quelli automatici 18.

Avremo $525 \text{ fucili} \times 4 \text{ cartucce} = 2100$.

$24 \text{ fucili automatici} \times 18 \text{ cartucce} = 430$.

In totale sono sparate 2530 pallottole da 549 fucilieri, ognuno dei quali punta al bersaglio con variazione rapidissima dell'angolo di sito; il ritenere, perciò, che questo tiro somigli a quello contro bersagli terrestri è opinione meramente personale.

Assai più semplice e più fondato che non il riferirci alle rose di tiro, sembra a noi il riferirci ai metri cubi di spazio percorso dai velivoli, così come l'autore dell'articolo cui facciamo cenno ha fatto per metri quadri di superficie occupati dai fanti.

Contro velivoli che procedano alla velocità di 67 al 1" durante 18", in uno spazio a tre dimensioni largo (come abbiamo detto) 50 metri, lungo 1200 metri e alto 50 metri, questi metri cubi sono 3 milioni, nei quali si ripartiscono le 2530 pallottole con una media di una pallottola ogni 1170 metri cubi.

In ognuno dei tre aeroplani le parti del motore, del pilota, del serbatoio, che vulnerate da una pallottola non consentirebbero più il volo, occupano al massimo 2 metri cubi; perciò ognuno di essi ha 17 probabilità su diecimila di essere colpito ($2 : 1170 = 0,0017$).

Rinuncio a seguire l'autore dell'articolo nelle altre considerazioni, che egli espone asserendo essere a tutto beneficio dei velivoli, e vado alla conclusione che, come ho detto, è veramente piena di cordiale e simpatico cameratismo verso gli aviatori d'assalto.

La ringrazio, Sig. Direttore, e Le porgo distinti saluti.

Guerre sulle Alpi Marittime (anno 1745)

GUIDO POGGI, GENERALE DI DIVISIONE

Premessa.

Il culto da me professato per tutto ciò che riguarda le nostre incantevoli Alpi, ed in modo speciale per quelle liguri, tra le quali ho trascorsa la massima parte della mia vita militare alpina, mi spinge a cercare di illustrare le operazioni militari che vi si svolsero nell'anno 1745, operazioni molto interessanti per le difficoltà strategiche, tattiche e logistiche sormontate, e per la chiara visione, intuito tattico, genialità, conoscenza perfetta della guerra di montagna e della zona, esplicate dal maresciallo de Maillebois incaricato di dirigere tale ardua e pericolosa avanzata.

La minuta conoscenza delle Alpi Marittime, m'ha permesso con un severo lavoro d'analisi e controllo, applicato ai concetti, direttive, ordini d'operazioni, di riunire in un tutto organico la materia, di rilevare errori, chiarire e far rivivere situazioni, azioni, concetti tattici, in vari casi confusamente e vagamente accennati, in altri interamente omessi.

Questo mio molto modesto lavoro, spero possa interessare in modo speciale gli ufficiali incaricati dello studio di questo tratto di confine e la gioventù sportiva ligure, per dare uno scopo a qualche escursione e per renderla utile ed interessante anche dal lato storico militare.

Uno sguardo generale al terreno (vedi schizzo) (1).

La regione presa in esame, ha per limiti:

a nord: la dorsale alpina ligure da M. Clapier (3045) - Punta Marguareis (2651) - M. Frontè (2153) - colle di Nava (934) -

(1) Lo schizzo, in base a direttive dell'A., è opera del capitano Aldo Campanella del 23° reggimento fanteria.

M. Armetta (1739) - M. Gallero (1708) - colle San Bernardo di Garressio (957) - Cima Rocca Barbena (1142) - colle di Melogno (1027) - colle S. Giacomo (956) - colle di Cadibona (460), sino al Giovo di Sassello (516);

a sud: la Cornice, dalla foce del Varo ad Albissola Capo;

ad ovest: il fiume Varo, dalla foce al Levenzo; il suo affluente Vesubia, sino a Belvedere. Infine il rio Gordolasca, sino alle sue sorgenti, a M. Clapier;

ad est: la rotabile Albissola Capo-Stella-Giovo di Sassello.

Questa zona è un quadrilatero irregolare, nel quale la dorsale alpina — lato nord — è lungo 110 Km. circa; il lato sud — la Cornice —, 130 Km.; quello ovest, del Varo-Vesubia, Km. 60; quello est, della rotabile Albissola-Giovo di Sassello, Km. 15.

La parte occidentale delle Alpi Marittime, può essere divisa da nord a sud in quattro regioni così classificate:

— quella dei ghiacciai, nevi perpetue, laghi alpini, nella parte meno elevata della quale si trovano boschi di pini, abeti, larici e regioni prative nel solo mese di agosto;

— quella degli alti monti o del castagno, nella quale si notano anche pochi appezzamenti coltivati a segala;

— quella della zona collinosa o dell'ulivo, nella quale si coltivano anche il gelso e la vite;

— la zona del litorale, degli agrumi e della coltivazione all'aperto dei fiori e delle specie orticole.

La regione quasi interamente montuosa produce poco grano, insufficiente ai bisogni della popolazione che vi supplisce con la coltivazione della segala. La carne da macello, le castagne, i legumi, le patate, il vino, il burro, il lardo, i foraggi, sono in quantità superiori alle richieste.

L'ossatura dei monti è costituita in massima parte da zone di calcare verso la costa, e da calcari scistosi che si disgregano verso le alte valli.

Si trovano qua e là minerali di ferro, rame, piombo, argento (V. della Miniera a nord-ovest di S. Dalmazzo di Tenda, ed in valle Vesubia).

Normalmente la neve ricopre per sette mesi dell'anno le vette ad altitudini superiori ai 2000 m.; nella parte occidentale delle Alpi Marittime si hanno, d'inverno, condizioni climatiche tali, da rendere molto ardue le operazioni militari di grandi unità, mentre nelle vici-

nanze del mare e nella parte orientale della dorsale, anche in tale stagione potrebbero compiersi grosse operazioni di guerra: la battaglia di Loano e Bardineto, con la presa di Savona, ebbero luogo verso la fine di novembre dell'anno 1795.

La dorsale delle Alpi Marittime, dal Giovo di Sassello a M. Saccarello, oltre a svilupparsi quasi parallela alla costa, si mantiene vicino a questa, e se ne allontana leggermente, man mano procede verso ovest, dando luogo a bacini trasversali poco ampi verso la Cornice ed a valli di breve corso.

Solo a nord di M. Saccarello (2200 m.) la catena volge decisamente a settentrione per circa 15 Km., dando luogo a bacini di maggiore portata, quali la Roja ed il Varo, a corso perenne.

I contrafforti orientati verso il mare, con direzione da nord a sud determinano la conformazione della regione a valli parallele. Tutto il terreno preso in esame è montuoso, se si eccettuano piccole zone pianeggianti verso il mare, ove sboccano i fiumi di maggiore portata, quali le plaghe alle foci dei torrenti Varo, Roja, Nervia, Argentina, Centa, e quelle ove i contrafforti finiscono dolcemente alla costa. In estesi tratti cadono a picco sul mare con nude sbalze rocciose.

La dorsale della catena alpina costituisce una naturale barriera che separa il Nizzardo e la Liguria, dal Piemonte, limitando nella stagione invernale le relazioni tra sud e nord, nella parte occidentale, a pochi punti di passaggio. In quella meridionale, da Rocca Barbena (sorgenti della Bormida di Millesimo) al Giovo di Sassello, le relazioni sono numerose e solo raramente qualche passo resta durante l'inverno interrotto, per pochi giorni.

I vecchi paesi, specialmente quelli nell'interno delle vallate, nella zona occidentale e centrale, sono appollaiati su cocuzzoli contornati da mura ed in genere sotto la protezione di un castello. Le case sono appoggiate, strette le une alle altre: tale sistema di costruzione ha portato a vicoli strettissimi, dove con difficoltà può passare un quadrupede carico a salma. Questi *carruggi*, spesso in salita, passano sotto archivolti ed anche gallerie: il passaggio da una casa all'altra è spesso assicurato da corridoi coperti, nei piani superiori.

I paesi di Pigna, Apricale, Castelfranco (Castelvittorio) in val Nervia; Triora, Corte, Andagna, Montalto, in valle Argentina, ne sono esempio classico.

Queste strane costruzioni erano consigliate dalla possibilità di difesa contro i Barbareschi che, vari secoli or sono, infestavano le coste della riviera ligure di ponente, ed avevano posto piede in San

Remo, spingendo le loro scorrerie sino alle testate delle valli piemontesi, ed anche alla Certosa di Pesio.

Il passo, anche oggi chiamato del Duc (Duca di Savoia), posto tra la Certosa di Pesio e Tenda (paese) sotto al passo Malabera, ricorda tali razzie.

Già in altra mia pubblicazione, ho accennato alle plaghe più interessanti dal lato militare e turistico.

a) *Regione di Valmasca, comprendente M. Clapier, cima dell'Agnel, e M. Bego.*

A chi ama la vera montagna, ove l'orrido e l'imponenza delle immense cime nevose e rocciose si sposa alle regioni dei laghetti alpestri, dei boschi e dei pianori a tappeto erboso, costellati di fiori a colori vivacissimi, consiglio questa escursione attraentissima e per nulla difficile.

È mèta di numerosi escursionisti, sia per la caccia ai camosci, marmotte, pernici di montagna, sia a scopo di studio: sulle roccie laterali al bacino del lago delle Meraviglie esistono infatti dei graffiti che si attribuiscono a popoli antichissimi i quali sembra abbiano dedicata tale plaga a qualche loro deità.

Vi si accede per discrete mulattiere da S. Dalmazzo di Tenda (valle Roja), da Entraque (valle Gesso) e da San Grato (valle Gordolasca).

b) *Regione delle Carsene (2300 m.), da passo Malabera a colle dei Signori.*

Quadrilatero di 2 Km. e mezzo di lato; ammasso di roccie della forma più bizzarra, dall'aspetto spiccatamente carsico, dalle sommità frastagliate, traforate, contorte; nella plaga, desolatamente arida e nuda di vegetazione, si ergono blocchi pietrosi enormi dalle pareti a picco, detti castelli, che, visti da lontano, sembrano rovine di antichi manieri; e detriti, masse di sfasciume calcareo accatastate in disordine su ampie distese, crepacci enormi, di cui s'intravede il fondo. La Punta Marguareis (2651 m.) è la massima elevazione, e da essa si gode una vista superba, oltre lo strapiombo di circa 1000 m., sulla testata di valle Pesio. Si accede alla regione per mulattiere, da Tenda (valle Roja), Limone (valle Vermentagna), Certosa di Pesio (valle Pesio), colle di Nava (valle Tanaro).

c) *Regione di Marta, compresa tra Barcone di Marta (2124 m.), cima di Marta, M. Grai (Tanardo).*

Vera amba abissina, triangolo di 3 Km. di lato, unita al nodo del Saccarello dallo stretto contrafforte di M. Collardente. Domina le valli Roja, Argentina, Nervia. Tutti i condottieri, che vollero procedere per la Cornice o per la valle Roja, dovettero impadronirsi di questo importantissimo nodo montano, o almeno bloccarlo.

Ha versanti ripidi e salti verticali, ora boschivi, ora prativi, ma più spesso rocciosi ed impraticabili.

Dal Barcone di Marta si scorge tutta la valle Roja, dalla sorgente (monte Clapier, colle di Tenda, Carsene) al mare, ed il panorama frontale dell'Authion.

Sia quest'ultimo, sia i nodi di Marta e Saccarello, vennero immortalati dall'eroica difesa dell'esercito piemontese contro le milizie della rivoluzione francese, negli anni 1792-93-94.

Si accede a queste regioni, oggi, dalla camionabile militare: Case di Nava (Tanaro)-Molini di Triora (Argentina)-Pigna (Nervia). Nell'epoca presa ad esaminare vi si accedeva da numerose mulattiere alla testata delle valli stesse.

d) *Regione del colle di Nava.*

Caratteristica di questa regione è l'abbassamento repentino della dorsale, a meno di 1000 m., mentre il contrafforte principale che si stacca dalla Punta Marguareis, formante il versante sinistro dell'alta val Tanaro, si mantiene altissimo, con cima delle Saline (2612 m.), Mongioje (2630 m.), Pizzo d'Ormea, degradando lentamente su un tratto di circa 40 Km., sino a perdersi nella piana di Ceva.

Il colle di Nava, con versanti dolci, a pascoli, forma una spianata prativa di circa 6 Km. di profondità, per 1 di larghezza: ha forma di saliente con vertice verso l'Arroscia. Presenta caratteristiche appenniniche, con dole declivio verso il Tanaro, e forti pendenze verso l'Arroscia.

La dorsale alpina torna a rialzarsi a M. Armetta (1731) e M. Gallero (1708 m.), formando una strettoia al Ponte di Nava. Vera caratteristica di questa conca di raccolta — che è nodo e passo — è la sua posizione centrale, rispetto alle sorgenti di numerosissime vallate. Reparti di truppe posti al Ponte di Nava possono in una marcia, più o meno lunga, spostarsi alle sorgenti delle valli Roja, Nervia, Argentina, Arroscia, Pennavaira, Neva, Bormide, Vermenagna, Pesio, Ellero, Corsaglia.

È punto di diramazione, per gite a Punta Marguareis, Mongioje, Pizzo d'Ormea, Monte Saccarello, Monte Armetta.

All'epoca presa in esame, esisteva la rotabile: Oneglia-valle Impero-S. Bartolomeo d'Arzeno-Pieve di Teco-colle di Nava-Ormea-Garressio-Ceva, e numerose mulattiere che dal colle di Nava portavano alle sorgenti delle vallate sopra indicate, scavalcando la dorsale e facilitando i commerci tra la Liguria occidentale ed il Piemonte.

e) *Regione da Rocca Barbena (1142 m.), al Giovo di Sassello (516 metri).*

Presenta caratteristiche eminentemente appenniniche: la dorsale consente gli sbocchi dalla Cornice alla testata delle Bormide: di Millesimo, di Pallare e di Mallare.

È molto interessante dal lato militare la conca di Bardineto-Calizzano. È ad altitudine di 800 m., pianeggiante per circa 7 Km., prativa, con una larghezza di circa 1 Km., contornata da monti boschivi, d'altitudine non superiore ai 1200 m.

Molte sono le comunicazioni e sbocchi con le valli del Tanaro, Arroscia, Bormide di Mallare e di Pallare: vero centro di raccolta e partenza, per grosse unità destinate ad operare verso la Cornice. Ricca di acque, legname, pascoli. Ridente, verdeggianti, solcata dalle limpide e fresche acque della Bormida di Millesimo, è d'estate colonia di villeggianti.

Rete stradale e sue condizioni nell'epoca presa in esame (1745).

La zona presa ad esaminare, come abbiamo visto, è costituita dalla dorsale alpina e dai contrafforti che scendono verso sud mantenendosi quasi sempre paralleli l'uno all'altro e spesso serrandosi al mare.

Questi contrafforti determinano la conformazione a valli parallele, con direzione generale da nord a sud, ed in esse si sviluppano le comunicazioni principali orientate tutte verso la riviera, ove hanno sede i centri economici e politici più importanti. I contrafforti stessi limitano però in modo considerevole, fra l'una e l'altra vallata, le comunicazioni; queste generalmente si effettuano o girando attorno all'estremità dei contrafforti, o valicandoli in punti di passaggio spesso impraticabili nella stagione invernale, causa la loro altitudine. La dorsale alpina costituisce, come già vedemmo, una naturale barriera tra il Nizzardo, Liguria, ed il Piemonte; una seconda barriera è determinata dall'insieme dei contrafforti stessi, che in un dato punto si stringono gli uni agli altri, dando luogo a sbarramenti e gole, lunghe spesso vari

chilometri, rinchiusi tra alte pareti rocciose, verticali, insormontabili da chi non è padrone dei sovrastanti monti: tra queste gole scorrono i corsi d'acqua e le principali comunicazioni. Caratteristica, in valle Roja, è la stretta di Saorgio con i capisaldi laterali dell'Aulh, Marta e Saccarello, dei quali ho già fatto cenno.

Lo stato della rete stradale, nella zona presa in esame, nell'anno 1745, era il seguente:

1) La via littoranea ligure, successivamente divenuta romana con nome improprio di via Aurelia (1), venne utilizzata attraverso i secoli per scopi militari, per viaggi e traffici: era soggetta a frane ed interruzioni continue, causa la vicinanza al mare e le piene dei torrenti.

Fu vanto di Cesare Augusto di averne assicurato il transito permanente, in qualunque stagione, col modificarne il tracciato, costruendone a nuovo alcuni tratti, internandosi nei monti, scegliendola per l'intero percorso, e munendola di ponti e cippi militari (2).

Ne nacque così una strada eminentemente militare, la « Julia Augusta », con tecnica di costruzione della fine dell'era repubblicana

(1) Il prof. Lodovico Giordano ed i suoi cooperatori nel libro « Vie Liguri e Romane tra Vado e Ventimiglia » (Imperia-Oneglia, ed. 1932) scrivono in proposito: « Il censore C. Aurelio Cotta nel 241 a. C. costruì la via Aurelia, che da Roma sembra giungesse oltre Volterra e Pisa quale precedente logico della guerra dei Romani contro i Liguri ».

Quando Roma, verso la metà del 2° secolo a. C. sottomise definitivamente le due Riviere, prese in consegna le vie indigene, le quali rappresentavano a chi veniva da Roma, la continuazione della via Aurelia, e che assunsero con l'uso quel nome.

Il nome di Aurelia ebbe tanta fortuna, che non solo indicò il tronco costruito dal censore Aurelio Cotta, non solo tutta la littoranea di levante e ponente, opera pre-romana, ma tutta la continuazione gallica, sino ad Arles ».

(2) A prova di quanto sopra, sempre dal libro del prof. Giordano, riporto l'iscrizione di una pietra miliare, trovata in località Rocca della Chiappa (nord di S. Bartolomeo Cervo-Diano):

IMP. CAESAR
AUGUSTUS - IM. X
TRIBUNICIA - POTEST. XI
DLIIII

Quest'iscrizione ci dice che Cesare Augusto fece costruire la strada nella sua decima volta della potestà imperatoria, e nell'undicesima della sua potestà tribunitia, cioè nel 741 di Roma (anno 13 a. C.). Il numero 553 indica la distanza in miglia romane (miglio romano m. 1851,40) da Roma alla Chiappa.

e principio di quella imperiale, che non teme d'affrontare pendii molto ripidi con andamento rettilineo (che si rivela caratteristico nella costruzione augustea), raramente carreggiabile e di scarsa potenzialità logistica: ciò è provato dai caratteri del suo tracciato, là ove è reso certo dalle pietre miliari, per esempio, nel tratto Andora-Diano.

Il fondo stradale ha la larghezza massima di m. 3, mentre quella dei ponti è di m. 2,50 (ponti di Quiliano sul torrente Zinola, di Alenga, d'Andora, Diano, S. Pietro, Taggia, ecc., i quali hanno struttura rozza ed irregolare).

Il suo carattere fu quello di una semi littoranea, incorporata nell'antica via ligure (Aurelia) ove parve più opportuno.

Circa un secolo dopo l'imperatore Adriano, nell'accingersi a restaurare la via Julia Augusta, la adeguò ai bisogni dei tempi, aumentandone la larghezza e la solidità, e la fornì di numerosi ponti atti al passaggio dei veicoli (1), con tendenza a tracciato littoraneo.

Anche gli imperatori Antonino Pio e Caracalla contribuirono a migliorare la via Julia Augusta; vari cippi miliari vennero trovati a Ventimiglia, alla Turbia, ed in altre località francesi.

La Julia Augusta, da quanto oggi appare, non risulta trasformata in tutti i tratti. Mancano tracce di ponti dell'epoca aurea su torrenti importanti: forse la costruzione non venne creduta indispensabile, trattandosi di torrente quasi tutto l'anno a fondo asciutto, forse sparirono in seguito a sconvolgimenti tellurici.

Continuarono ad esistere più a monte i ponti dell'epoca di Augusto.

La caduta dell'Impero Romano d'occidente segnò lo sfacelo di tutte quelle forze coordinatrici che ne avevano regolato il funzionamento militare ed economico; così avvenne anche per i collegamenti stradali che finirono per arrestarsi. I comuni e gli staterelli subentranti con politica circoscritta alla propria regione, con vedute ristrette, timorosi d'invasioni, continuarono per secoli a sfruttare l'an-

(1) Si spiegano così i resti di fondo stradale selciato, della larghezza di circa sei metri, ed i ponti di valle Ponci (nord est di Finale) detti: delle Fate, Sordo, Muto, Portio, e Ponci, facenti parte del tratto montano della Julia Augusta, da Vado a Borgio, ed i ponti del Pontasso (Loano), di Porciana (S. Stefano) ed i resti, sommersi dal mare, del ponte alle foci del torrente Prino (Porto Maurizio) che stanno a testimoniare un alto grado di perfezione, l'età dell'oro delle costruzioni stradali romane, tra la fine del 1° secolo ed il principio del 2°: questi ponti, di un'arte raffinata, hanno la larghezza di m. 5,50 circa.

tica rete stradale romana, adattandola ai propri scarsi bisogni, procurandone la conservazione e la trasformazione.

Nella Liguria occidentale gli abitanti dei paesi costieri abbandonano a poco per volta i tratti montani della via Julia Augusta: dato il loro scarso commercio col retroterra, tornano a percorrere l'antica litoranea ligure che più corrisponde ai bisogni locali.

Dove i torrenti sboccano al mare e sono privi di ponti, il tracciato della strada passa sul fondo del letto, normalmente asciutto: in caso di piena un tracciato sussidiario risale la corrente, per imboccare l'antico ponte dell'epoca augustea, per poi ridiscendere alla costa.

La Repubblica di Genova svolgeva i propri commerci per mare e con la pianura padana a mezzo della rotabile: Genova-Pontedecimo-Passo della Bocchetta, Voltaggio, Gavi, ove sorgeva la sua principale fortezza di confine, dichiarata oggi monumento nazionale.

I paesi costieri della Liguria occidentale mantenevano le proprie relazioni con Genova quasi tutte per mare perchè più sicure, più mode, più convenienti; l'antica Julia Augusta serviva, in genere, per le comunicazioni tra i paesi rivieraschi vicini.

Essa rappresentava per la Repubblica di Genova, nell'anno 1745, la via delle invasioni ed un pericolo costante. Si aggiunga che eserciti spagnoli, francesi, piemontesi, stavano minacciosi ai confini, che grossi reparti spagnoli, non rispettando la neutralità, avevano svernato a Ventimiglia, Oneglia, Albenga, S. Remo, e che la Superba stava attraversando un periodo di momentanea depressione morale, economica, militare. Tutte queste ragioni spiegano il cattivo stato di conservazione della rotabile in parola.

Il suo tracciato è franato in vari tratti, così alcuni ponti: le piene hanno sconvolto il terreno verso le foci dei torrenti, la strada non è assolutamente transitabile ai carri. Tale ci appare dall'atlante del marchese de Pezay: « Histoire des campagnes de M. le maréchal de Maillebois en Italie (1745-46) », nel quale sono tracciati gli itinerari percorsi sulla Cornice dall'armata alleata franco-spagnuola.

Solo all'epoca napoleonica la Julia Augusta riceverà una prima sistemazione, per divenire esempio di strada rotabile moderna sotto il Regime fascista, ciò che conferma l'assioma: « Che le grandi vie non si costruiscono se non sotto i grandi Imperi ».

2) Nella rete stradale delle Alpi Marittime, venivano chiamate vie interne quelle aventi per mèta — dalla valle padana attraverso il dorsale — il mare, e che lo storico Ulpiano definisce: « quae ad mare ducunt ». Tutte le vallate liguri possedevano un'antichissima arteria di comunicazione con la valle padana.

Da quattro carte topografiche del 1600 e 1700 (1) consultate, traggio le vie interne riportate da tali documenti:

— Rotabile: Nizza-Sospello-Giandola-S. Dalmazzo di Tenda (paese)-passo di Cornio (Tenda)-Limone-Borgo S. Dalmazzo-Cuneo (2).

— Rotabile: Oneglia-Castelvecchio-Pontedassio-passo S. Bartolomeo d'Arzeno-Pieve di Teco-colle di Nava Ormea-Garessio-Ceva.

— Rotabile: Alleng-Cisano-Frli-passo S. Bernardo di Garessio-Garessio.

— Carrarecce: Finale-Orco Feligno-passo S. Giacomo-Malate-Carcare.

— Mulattiera: Finale-Calice-Madonna della Neve-Bormida-Pallare-Carcare.

— Mulattiera: Finale-Calice-Rialto-colle di Melogno-Calizzano-Muriardo-Perlo-Molere-Ceva.

— Mulattiera: Capo Noli-Vezzi-Porto-Baracche-Capanne-Altare.

— Rotabile: Savona-colle di Cadibona-Altare-Carcare-Dego-Acqui (3).

— Carrarecce: Albissola Stella-Giovo di Sassello-Sassello-Acqui.

Queste strade interne oggi ancora possiedono tracce di ponti romani, di tombe ed altri referti archeologici: servivano al traffico ed alle comunicazioni con la pianura padana, ma erano state costruite e riattate essenzialmente per bisogni militari.

(1) In ultimo, nella bibliografia, sono riportate le caratteristiche di queste carte topografiche.

(2) Dal libro del prof. Giordano « Vie Liguri e Romane tra Vado e Ventimiglia » a pag. 162: « Secondo l'opinione del Casalis, riportata dal Borelli, sul colle di Tenda si sarebbero trovate le vestigia di una strada romana, aperta per ordine di Augusto. A Limone che trovai ai piedi del versante nord del colle di Tenda, si scopersero pure la seguente iscrizione: « Iulius Vitalis proc. Alpium Maritimarum ». Ho constatato al colle di Tenda, tracce lastricate della via militare romana: valicava il colle, un km. circa ad ovest dell'attuale rotabile, e scendeva a Limonetto in valle Vermenagna ».

(3) Sempre dallo stesso libro del Giordano (pag. 40) parlando della stazione romana di Vada Sabatia (Vado), stazione terrestre e navale di primo ordine, e base di partenza delle vie Emilia e Julia Augusta: « Quivi è pure lo sbocco naturale al mare della via Emilia, che dalla Bocchetta d'Altare scendeva lungo la valle del Quazzola, passando su sei ponti, in tutto o in parte conservati, sino alla cappella di S. Carlo a valle dell'abitato di Quiliano, ove passava sulla riva destra del torrente omonimo ».

3) Le strade congiungenti i villaggi con le arterie principali, secondo il concetto romano, erano chiamate vie vicinali, con destinazione pubblica. La loro ragion d'essere dipendeva dall'esercizio di funzioni amministrative e militari e dalle relazioni e commerci locali, tra vallata e vallata e tra monte e mare.

Il medio evo che tanto si servì di queste strade, le trovò con quei caratteri che aveva loro impréssa la tecnica romana, poichè, al pari delle più importanti vie pubbliche, esse erano lastricate e ciottolate; anche negli alti monti coteste tracce non sono oggi del tutto disperse.

Mentre si conoscono gli ideatori delle grandi vie dell'Impero Romano, ciò naturalmente non è avvenuto per queste vie secondarie dalla tradizione spesso affievolita, ma dalle tracce di opere murarie, ponti, sepolcreti, monete, ecc., si possono spesso identificare (1).

Con la progressiva costruzione delle rotabili di fondo valle, che congiungevano la Cornice e le valli, le numerose mulattiere vennero a poco per volta trascurate.

Dalle 4 carte topografiche del 1600 e 1700, già citate, traggo le principali vie vicinali riportate in tali documenti.

— Mulattiera: S. Dalmazzo di Tenda-Briga Marittima-N. S. del Fontan-Collardente-passo della Guardia-passo Mezzaluna-Conio-M.te Bardellin-Oneglia (2).

— Mulattiera: Ventimiglia-Dolceacqua-Pigna-passo S. Gio.

(1) Dice il Miller nel suo libro « Itineraria Romana - Stuttgart 1916 »: « Chi non si permette una ragionevole ampiezza nello studio della viabilità romana, dimostra non adeguata conoscenza storica, o per lo meno poca considerazione dello sviluppo delle civiltà passate ».

(2) Sempre dal libro del prof. Giordano a pag. 21: « Tra queste (vie vicinali) (*quae ad mare ducunt*) additeremo la via Marenga che dalla vallata Oneghese dirigevasi a S. Dalmazzo di Tenda, si svolgeva seguendo quasi interamente la dorsale dei contrafforti per Oneglia M. Bardellin, con la Bassa-Colle d'Oggia-M. Grande-Passo Mezzaluna-Collardente-N. S. del Fontan-Briga S. Dalmazzo di Tenda ».

Questa strada rappresentava in quei tempi la via più corta tra Cuneo ed il mare d'Oneglia. Con la costruzione di strade rotabili, data la sua altitudine, venne abbandonata: il tratto, passo di Mezzaluna-Collardente è quasi scomparso. La esistenza di questa via importante spiega la costruzione del rinomato Santuario di N. S. del Fontan in luogo isolato. « rappresentava, come sempre in montagna, la base di partenza di una strada principale, il nodo di varie comunicazioni, il ricovero in caso di tempeste ».

vanni dei Prati M. di Trionfa-Anligia-Dregocelle del Pizzo-Rezzo-Lavina-Cènova-Pieve di Teco (1).

— Mulattiera: San Remo-Sborga-Baiardo-Castelfranco (Castelvittorio)-Pigna-passo Muratone-Saorgio.

Da quanto sopra ho esposto, sulle condizioni della rete stradale della Liguria occidentale nell'anno 1745, vengo alle seguenti conclusioni:

a) La via principale Julia Augusta (Aurelia) da Vado a Ventimiglia era, in quell'epoca, in cattive condizioni di percorribilità: interrotta alle foci dei torrenti principali, franata in altri, asportati vari ponti.

Era a tratti carrareccia, in altri mulattiera.

b) La rete delle strade dette interne (che attraversavano la dorsale alpina), era in mediocre stato di conservazione; in alcuni tratti, per ragioni di difesa, i passi erano stati sbarrati e resi impervi, le strade manomesse, onde ostacolare ogni facile accesso o sorpresa. Anche le strade interne, segnalate rotabili, sono da considerarsi carrarecce.

c) Buono lo stato di conservazione delle strade dette vicinali (congiungenti i villaggi tra loro, e con le arterie principali), sia per fondo valle, sia valicando i contrafforti.

Rappresentavano le uniche vie di comunicazione del commercio locale; i comuni ed i proprietari avevano tutta la convenienza a curarne la manutenzione.

Sono tutte mulattiere, nella massima parte ciottolate o selciate.

Confine politico tra il regno di Sardegna e la repubblica di Genova nell'anno 1745.

È il più strano, bizzarro, che si possa immaginare: ha influito, in modo a noi sfavorevole, nel definire il tracciato del confine italiano nel 1859, nella parte media della valle Roja.

1) Questa via di comunicazione interna montana, congiungente verso la testata, le valli di Tanaro, l'Argens, d'Argenteva della Nervia, e Roja, ebbe in ogni epoca grande importanza militare e commerciale.

Nell'epoca imperiale romana vi fu posto un presidio militare in posizione dominante, a Drego (colle del Pizzo) tra Andagna e Rezzo. Nelle campagne del 1745 e 1794 i Francesi la fecero percorrere dai propri eserciti: oggi tale mulattiera è stata ridotta a camionabile militare, quale strada sicura interna, ausiliaria a quella della Cornice, che è esposta alle offese dal mare.

Nè affinità di popolazioni, nè conformazione del terreno, ha contribuito a determinare tale tracciato, ma solo guerriglie, erei matrimoni e compravendite, prodezze, tradimenti. Le [] passavano da un dominio all'altro, senz'essere menomamente sultate.

Il fiume Varo divideva la Francia dallo Stato del Re di Sardegna e la Repubblica di Genova con Nava e Piemonte, nella Liguria, e detale, con un lungo territorio che la rendeva padrona di tutti i [] della parte bassa della valle Roja e Nervia, di quasi tutta la valle Argentina eccettuata la testata, di tutta la valle Arroscia, escluso il paese di Montegrosso e la Giara di Rezzo. Dal colle di Nava, comprese le frazioni di Viozene e Ponte di Nava, il confine raggiungeva il monte Armetta e passando a sud dei paesi di Caprauna e Nava nel bacino della Pennavaira, scendeva in valle Neva a nord di [] Risaliva la dorsale e seguendo il contrafforte che divide il Tanaro dalla Bormida di Millesimo, raggiungeva Massimino, Murialdo, Bormida. Da quest'ultima località formava uno stretto saliente sino a Cairo Montenotte, comprendendovi la Bormida di Mallare, per poi all'altezza di questo paese, riprendere la dorsale appenninica. Il porto di Oneglia, la valle dell'Impero e la testata della Giara di Rezzo (al fiume dell'Arroscia) sino a Caldera, con le frazioni di [] Cènova, facevano parte del principato d'Oneglia dei Savoia (Re di Sardegna).

Nel 1745 la Repubblica di Genova, si era decisa ad abbandonare la testata della Bormida di Millesimo, il contrafforte tra Bormida e Tanaro, ed il saliente di Cairo Montenotte, causa le continue scorre delle milizie del Re di Sardegna, ed aveva ridotta la difesa sulla dorsale: Rocca Barbena-colle di Melogno-Madonna della Neve-passo di S. Giacomo-colle di Cadibona, perchè più eccentrica e più facile alla difesa.

Situazione politico-militare dell'Europa. (Dal 1740 al 1745).

L'Impero d'Occidente aveva avuto per circa cinque secoli una successione quasi ininterrotta d'imperatori della Casa d'Austria.

Carlo VI privo di figli maschi, derogando all'ordine di successione stabilito dall'imperatore Carlo V, nell'anno 1720, cerca prevenire un vero flagello in Europa fissando la grandezza e la gloria della sua Casa in un testamento conosciuto sotto il nome di « Prammatica Sanzione », con il quale stabiliva che l'intera successione dei suoi Stati andasse alla figlia Maria Teresa, duchessa di Lorena.

L'indivisibilità di questo immenso impero, è una clausola insufficiente inserita in questo atto, contestato ed imposto.

Invano l'Imperatore ha cercato di far riconoscere la « Prammatica Sanzione » ai Principi interessati. Nel mese di ottobre del 1740 Carlo VI muore: Sassonia, Baviera, Federico II di Prussia, Filippo V di Spagna e Carlo Emanuele III di Sardegna, accampano diritti su varie regioni: l'incendio europeo divampa.

Francia ed Inghilterra non hanno interessi speciali ma intervengono nel conflitto per sorvegliarsi a vicenda, onde impedire che una nazione si faccia troppo forte a loro futuro danno. Inoltre l'Inghilterra vede con piacere Spagna e Francia impegnate in questa lunga e costosa guerra; avrà mano libera nelle lontane Americhe.

Verso l'Italia ed in special modo la Lombardia, punto geografico sensibile, Filippo V di Spagna volge il suo sguardo, tanto più che sul trono di Napoli vi è il suo secondogenito, Don Carlo.

Carlo Emanuele III, secondo Re di Sardegna, che già possiede alcune terre al di là della Sesia e del Tanaro, mira all'intera Lombardia ed al ducato di Finale appartenente alla Repubblica di Genova.

Egli sarebbe propenso ad allearsi con Francia e Spagna, sia per ragioni di parentela, ma più di tutto per indebolire la politica minacciosa dell'Austria in Italia, che già confina con i suoi territori, ma non esita a schierarsi dalla parte dell'Austria, quando viene a conoscenza delle mire di Filippo V di Spagna.

Carlo Emanuele III, è arbitro della situazione: può chiudere ed aprire le porte d'Italia a piacimento.

L'Inghilterra non può far sentire che l'azione indiretta delle sue flotte: sente il bisogno di avere nella pianura padana un buon alleato, saldo abbastanza da servire quale elemento equilibratore tra Francia, Spagna ed Austria, e di tale prestigio da potersi far centro di altri Stati minori italiani che simpatizzino con la causa inglese.

È quest'interesse che avvicina l'Inghilterra allo Stato Sabauda, e che la rende la migliore sua tutrice, spingendola ad offrire al Re di Sardegna appoggi militari, morali, finanziari.

Il primo di febbraio del 1741 tra il conte di Schulemburg, rappresentante dell'imperatrice Maria Teresa ed il conte d'Ormea per il Re di Sardegna, viene stretta una convenzione militare per la difesa della Lombardia: il Re di Sardegna mantiene i suoi diritti sullo Stato di Milano, dei quali si riserva di trattare in seguito, con la dovuta maturità.

La guerra è dichiarata da Spagna-Francia-Napoletano all'Austria-Regno di Sardegna-Inghilterra.

Il 13 di settembre 1743, viene concluso il trattato di Worms, dalle Corti di Vienna, Londra, Torino (1). Dal 1741 al 1744, armate combinate di Spagna e Francia, alleate al Regno di Napoli ed al Ducato di Modena, combattono in Italia.

Di tutte le battaglie svoltesi nessuna ha esito decisivo: per l'autunno del 1744 i Franco-Spagnoli al comando dell'Inquisitore di Spagna don Filippo e principe Luigi Francesco Conti (Conte), della battaglia di Madonna dell'Olnò (Cuneo), sferrata da Carlo Emanuele III di Sardegna, d'esito incerto, sono obbligati a levare l'assedio di Cuneo ed a ritirarsi per l'Argentera, nella Provenza, nel Nizzardo e nella Savoia.

Situazione militare-politica dei belligeranti in Italia nel 1745.

L'inizio dell'anno 1745 trova i Borboni di Spagna, Francia, Napoli, dopo quattro anni di guerra in Italia, in una situazione molto precaria.

Obbligati a ripassare le Alpi ed a lasciare gli Austro-Piemontesi padroni assoluti della pianura padana, un solo esercito spagnolo napoletano di circa 25.000 uomini al comando del conte de Gages, è rimasto a sbarrare l'avanzata degli Austro-Piemontesi nel regno di Napoli: sverna tra Velletri-Orvieto-Viterbo.

Un esercito austriaco di circa la stessa forza, quello del generale Lobkowitz, ha presi i quartieri d'inverno in Romagna, verso Imola.

Le forze del Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, svernano nelle provincie di Cuneo ed Alessandria con forti distaccamenti nell'

(1) Clausole principali del trattato di Worms:

a) Il Re di Sardegna si obbliga a l'infinito con un suo esercito di 10.000 uomini gli interessi dell'Imperatrice Maria Teresa in Italia, di cedere i suoi diritti sulla Lombardia e riconoscere la « Prammatica Sanzione ».

b) L'Imperatrice cede al Re di Sardegna il contado d'Anghiera, città di Vigevano con le dipendenze, il tratto di territorio sulla riva orientale del lago Maggiore, abbracciando Arona e tutta la riva meridionale del Ticino, sino alle porte di Pavia; la città di Piacenza col suo territorio sul Po, sino al fiume Nura.

c) Il re d'Inghilterra dovrà mantenere sul Mediterraneo la sua flotta che incrocia da due anni e si obbliga a pagare durante la guerra 200.000 sterline annue alla Corte di Torino.

d) L'Imperatrice d'Austria Ungheria, abbandona al Re di Sardegna il ducato di Finale che suo padre Carlo VI aveva venduto alla Repubblica di Genova per 1.200.000 piastre, pari a 6 milioni di lire italiane.

Nizzardo e nell'alta Savoia, ai colli della dorsale alpina, ed a guardia delle fortezze (1).

Reparti franco-spagnoli occupano ancora parte dell'alta Savoia, le coste del Nizzardo e del Principato d'Oneglia dei Savoia.

Come già si disse, la Repubblica di Genova, attraversa un periodo di momentanea depressione militare, commerciale, patriottica.

Il Senato ed il Consiglio, tutti volti col pensiero a ravvivare i traffici ed il commercio, hanno molto trascurata la preparazione militare dello Stato.

La lunga rivolta della Corsica, la diminuzione dei commerci sviati dal sorgere di nuovi popoli marinari, e dall'affermarsi delle nuove colonie americane, l'arricchimento di numerosi mercanti che cessano la loro attività, hanno molto impoverito il bilancio dello Stato. Lo spirito pubblico è rivolto unicamente al commercio, e quindi alla pace e neutralità a qualunque costo.

Il Senato ed il Consiglio, all'annuncio che col trattato di Worms si è lasciata mano libera al Re di Sardegna per l'occupazione del ducato di Finale, si limitano a protestare, perchè dicono gli storici dell'epoca: « Sanno per prova, quel che fruttano le alleanze con i potenti! ».

Però le continue umiliazioni, le occupazioni di fatto da parte di truppe spagnuole di Ventimiglia, San Remo, Albenga, un risveglio della fiera popolare della Superba, la relazione di eminenti patrizi sulle conseguenze della perdita eventuale del porto di Finale, gli incidenti di frontiera, le pressioni di Francia-Spagna-Napoletano, divenute vere minacce, inducono alla fine il Senato ed il Consiglio, ad incaricare il patrizio Gerolamo Grimaldi, ambasciatore presso il Re cattolico di Spagna, a concludere il trattato di alleanza, detto di Aranzuez il primo maggio 1745 (2) con le corti di Spagna, Francia, Napoli.

(1) La forza complessiva dell'esercito piemontese è di circa 45.000 uomini, tra i quali 45 squadroni e numerose e rinomate artiglierie.

Lo storico francese Saint-Simon, tra gli altri, descrive due pezzi da montagna piemontesi, preda bellica e che hanno destata l'ammirazione degli spauristi: « On prit aussi deux pièces de canon qui se démontraient aussi que leurs affûts; le corps du canon se divisait en trois parties qui s'assujétissaient par des barres de fer. Chaque canon pouvoient être porté sur le dos de trois mulets » (combattimento di Castelfino 19/6/1744).

(2) Per sommi capi, queste sono le clausole:

a) E' garantita l'integrità del territorio della Repubblica di Genova contro i soprusi e minacce del trattato di Worms. Vengono restituiti i territori usurpati dal Re di Sardegna, e cioè quelli di Rezzo, Lavina,

Gli alleati, per spingere la Repubblica di Genova a cessare le tergiversazioni, contrariamente ai patti rendono subito pubblico il trattato: questa si astiene per il momento, dal dichiarare guerra al Re di Sardegna, sperando averne minori danni.

Guerra nel Nizzardo e Genovesato nell'anno 1745.

Gli interessi e l'onore delle armi impongono ai Franco-Spagnolo-Napoletani una nuova spedizione nella pianura padana, molto più forte della precedente.

Ne assumerà il comando onorario l'Infante di Spagna don Filippo; quello effettivo il maresciallo di Francia marchese de Maillebois (1).

Genova (valle di Rezzo affluente dell'Arroscia), di Alto e Caprauna (valle Pennavaira, affluente del Centa), di Montegrosso (testata dell'Arroscia), Aurigo (testata dell'Impero) e di Gareggio (val Tanaro).

Così le seguenti terre incastrate nel territorio della Repubblica di Genova: ducato d'Oneglia dei Savoia (valle Impero), Dolceacqua, Isolabona, Perinaldo, Apricale (tutte in valle Nervia).

b) Genova fornisce 10.000 soldati in completo assetto di guerra e 36 cannoni con traino, dietro compenso mensile di 10.000 piastre: se minacciata nel suo territorio potrà richiamare dette truppe.

c) La Repubblica di Genova si obbliga a facilitare l'acquisto dei viveri e delle munizioni e di tutto ciò che può necessitare all'armata franco-spagnola.

d) Il trattato è segreto e non verrà reso pubblico, se non quando gli Alleati avranno posto l'assedio a Tortona e Alessandria.

(1) Il maresciallo marchese de Maillebois, figlio di un ministro delle finanze francesi, appartiene a quella nobiltà che, nella carriera delle armi, vede in quell'epoca l'unica via che può portare alla gloria ed agli alti onori.

Prende parte alla guerra di successione di Spagna: è ferito all'assedio di Torino (1706); è presente a quello di Lilla. Destinato allo stato maggiore del duca di Malborough, in Germania, Francia, Italia, prende parte ininterrottamente alle campagne del 1733-34-35. Nel 1741, incaricato della occupazione e sottomissione della Corsica, per il suo valore, fermezza, tatto, coltura, intelligenza, vi guadagna il bastone di maresciallo.

L'ordine di raggiungere il Nizzardo ed assumere il comando dell'armata franco-spagnola, gli perviene mentre comanda un'armata francese sul Reno, fronteggiante l'esercito austriaco del marchese d'Ardenberg.

Oltre ad essere un ottimo condottiero d'eserciti, si è dimostrato fine politico, virtù indispensabile per chi comandava, in quell'epoca, eserciti di varie nazionalità. I concetti d'azione ed ordini d'operazioni che da lui emanano direttamente, possono ancor oggi essere citati quali esempi d'arte bellica.

Obiettivi: invasione del Piemonte, occupazione della Lombardia e dei ducati di Parma e Piacenza.

L. Maillebois, accompagnato dal figlio, distinto ufficiale, veterano e conoscitore delle alpi marittime occidentali, sulla fine d'aprile del 1745 raggiunge Aix in Provenza, località ove ha svernato l'Infante don Filippo: concreta con questi le ultime modalità per il piano dell'imminente campagna.

Il figlio, conte de Maillebois, ha preso parte alla campagna dell'anno precedente con l'Infante di Spagna e principe Conty, partecipando al passaggio del Varo, alla presa di Villafranca, Nizza, Montalban, Dolceacqua, Oneglia.

La conoscenza di tutte le difficoltà strategiche, tattiche, logistiche offerte da una avanzata lungo la Cornice, difficoltà che avevano spinto l'Infante di Spagna a sospendere l'operazione e preferire la via più aspra, ma sicura, lungo le alte montagne dell'Argentera, Vinadio, Demonte, sino a Cuneo.

Conosce ed apprezza le elette qualità guerriere del Re di Sardegna, Carlo Emanuele III e del suo valoroso esercito; è a cognizione dell'adorazione, che soldati, montanari, sudditi tutti, hanno per il loro Sovrano.

Il trattato d'Aranyez con la Repubblica di Genova, facilita al Maillebois l'avanzata per la Cornice ed il passaggio della dorsale alpina.

Le milizie della Repubblica di Genova, benché in numero molto esiguo, presidiavano i principali passi della cresta alpina, occupano vecchi castelli e trincee di confine, formando così, in alcuni tratti, un primo cordone di copertura. La guerriglia dei montanari e milizie Valdesi (detti dagli alleati *Bruet*) soggette al Re di Sardegna, potrà essere attenuata e la possibilità di reclutare salmerie, lavoratori, guide ed informatori per il servizio di spionaggio.

Gli approvvigionamenti non presentano più difficoltà insormontabili ad eccezione del grano per la confezione del pane, che viene importato dalla Provenza, tutte le altre derrate per uomini e quadrupedi potranno essere acquistate nella Liguria occidentale.

Forze franco-spagnolo-napoletane-genovesi dell'armata del maresciallo de Maillebois (maggio 1745).

Le forze franco-spagnole, ritiratesi, nella campagna precedente, per la valle della Stura di Vinadio, hanno svernato parte nella contea di Nizza, parte nel principato di Oneglia e città costiere della Repub-

blica di Genova, il resto è stato accantonato nel Delfinato, nella Provenza, in Savoia.

I battaglioni hanno ricevuti i complementi, si sono aggiunte nuove brigate: restano 11 battaglioni in valle Barcelonnette contro i Valdesi, 6 battaglioni a difesa dei passi e delle coste della Provenza, e 6 di scorta all'artiglieria d'assedio franco-spagnuola, in Savoia.

Forse dell'armata francese. — Secondo lo storico De Pezay e dal suo atlante, risultano presenti agli accampamenti in Nizza e durante il trasferimento verso Savona, le seguenti brigate su tre battaglioni ed eccezionalmente su quattro: Poitou, La Vienille, la Reine, Garde de Loraine, d'Anyou, Segur, Rochefoucault, Linguadoc, Granatieri Reali, Fucilieri di montagna. Dalla memoria dell'Intendente (direttore del commissariato) del Maillebois, del quale non si conosce il nome, debbono essere vettovagliati 26 battaglioni, 30 squadroni, artiglieria, genio, equipaggi, salmerie, quartieri generali, ospedale mobile: un totale di 33.150 razioni per uomini e 4500 per quadrupedi (1) (25.000 razioni per le forze della Cornice, 8150 per la colonna fiancheggiante).

Forse dell'armata spagnola. — Gli storici marchese de Saint Simon e de Pezay scrivono: «le forze spagnole ammontavano a 32.000 uomini, più 5000 in Savoia: quelle del conte de Gages in Langasco (Genova), a 20.000».

Sempre dallo studio dell'atlante del de Pezay, le truppe agli accantonamenti vari, nelle marce lungo la Cornice appartenevano alle seguenti brigate, su tre o quattro battaglioni: Galicia, Cordoue, Boja, Soria, Africa, Victoria, Toledo, Majorca, Espania, Granatieri del Duca di Modena.

La cavalleria ha la forza di 40 squadroni, però 20 e tre battaglioni granatieri l'Infante di Spagna li ha inviati al conte de Gages (2).

(1) La forza approssimativa marciante dell'armata francese, è la seguente:

battaglioni N. 26 X 900 . . .	= 23.400	Sono in totale: uomini: 33.150
squadroni N. 30 X 100 . . .	= 3.000	
artiglieria campale (?) . . .	1.500	
genio, salmerie, quartieri generali, equipaggi, servizi viveri, sanitario, cassa, giustizia	5.250	quadrupedi: 4.500

(2) La forza approssimativa dell'esercito dell'Infante di Spagna marciante da Nizza a Savona, è la seguente:

Esercito spagnolo-napoletano-genovese del conte de Gages. — Ha svernato a Velletri, e per il Modenese e la Garfagnana ha in primavera raggiunto Genova e la Bocchetta, molto decimato in uomini e quadrupedi. Con l'aiuto dell'Infante e delle milizie della Repubblica di Genova è riuscito a ricostituire un esercito di circa 30.000 uomini (1).

I tre eserciti danno un totale approssimativo di 101.150 uomini e 12.500 quadrupedi; colossale per quell'epoca.

Strategia e tattica dell'epoca (1741-1745).

Nelle operazioni svoltesi in Italia in questi quattro anni, si deve riconoscere che i generali che le condussero — se si eccettua, e non sempre, il Re di Sardegna Carlo Emanuele III — ben di rado applicarono i principi ed insegnamenti emersi nelle guerre del principe Eugenio di Savoia (1683-1736) e di Federico II di Prussia.

Continua il rigido e pesante formalismo degli eserciti mercenari, che fanno la guerra più con la manovra che per cercare la massa in guerra campale. È in auge il principio del temporeggiare, perchè evi-

battaglioni N. 30 X 900 uomini . . .	= 27.000	Sono in totale: uomini: 35.000
squadroni N. 20 X 100 . . .	= 2.000	
artiglieria campale	1.500	
equipaggi, salmerie, genio, servizi viveri, quartieri generali, ospedale mobile	4.500	quadrupedi: 4.000

A questi vanno aggiunti 2.000 uomini della Repubblica di Genova, corsi in genere, presidianti i confini, i castelli e le trincee di Finale, Zuccarello, Molegno, Balestrino, Maliana della Neve, passo di S. Giacomo.

(1) La forza approssimativa dell'esercito del conte di Gages è la seguente:

battaglioni spagnoli napoletani 25 X 500 uomini . . .	12.500	uomini: 31.000
battaglioni granatieri spagnoli 3 X 900 uomini . . .	= 2.700	
squadroni (20 ricevuti dall'Infante) 27 X 100 uomini . . .	= 2.700	
artiglieria spagnola, napoletana, genovese	1.100	quadrupedi: 4.000
battaglioni genovesi 10 X 900 uomini	= 9.000	
equipaggi, salmerie, genio, servizi, ospedale mobile . . .	3.000	

tando la battaglia risolutiva, si evita la distruzione del proprio esercito, e dal tempo si spera ottenere il logorio delle forze nemiche.

La necessità di occupare e di difendere estesissime zone di territorio porta alla guerra di cordone, all'assedio e alla difesa di fortezze, alla costituzione di forti distaccamenti capaci di resistere isolatamente, separati tra loro in modo da non potersi dare mutuo appoggio. Più che alla distruzione del nemico, si mira all'occupazione e difesa del territorio.

Questa tattica e strategia sono anche imposte dal sistema di far vivere le truppe traendo le derrate da magazzini stabili, sistema che rende minimo il raggio d'azione delle grandi masse.

I comandanti delle armate sono in genere esecutori di ordini di operazione e concetti d'azione, elaborati rispettivamente dai gabinetti di Versailles, Vienna, Madrid, ideatori e regolatori delle operazioni senza essere in grado di avere una giusta visione della situazione del momento, del terreno di manovra e del morale delle truppe.

Guerra, quindi, priva di ogni dottrina basata sulle grandi concezioni, sulla bene intesa iniziativa, sul movimento, sulla sorpresa ed offensiva tendente alla risoluzione della guerra con la battaglia, perciò senza battaglia ed inseguimento a fondo, non può esservi decisione.

Strategia e tattica, quindi, in perfetta opposizione con i principi dell'offensiva, della ricerca della battaglia e della massa.

Confermano quanto sopra ho esposto, i risultati di questi quattro anni di guerra: nulli in tutto e per tutto. Mai si ebbero risultati decisivi.

Piano di campagna del maresciallo de Maillebois (anno 1746).

Questo piano, queste direttive, questi ordini d'operazione, e l'azione diretta del Maillebois, nulla hanno della pesantezza, indecisione, mancanza di grandi concezioni, di quelli che emanano dai gabinetti delle Corti alleate. Concetti chiari, obiettivi ben definiti, intesi a ricercare le masse nemiche, a marciare sulla capitale del Re di Sardegna, a disgiungere le forze alleate, a batterle separatamente. Da Nord per la Cornice, l'armata alleata franco-spagnola deve raggiungere le località basi di partenza per lo scavalco della dorsale alpina.

Contemporaneamente l'esercito spagnolo-napoletano-genovese del conte de Gages, si terrà pronto da Langasco (testata della Polcevera), ad avanzare per la Bocchetta, val di Lemme, su Voltaggio-Gavi-Novì.

Il Maillebois dalle basi di partenza di Finale, Vado, Savona, per i passi tra il nodo di M. Settepani e le alture di Montenotte, farà scavalcare la dorsale alpina all'armata franco-spagnola, per concentrarsi

su Carcare, ed indi puntare su Acqui. Egli regolerà le proprie operazioni a seconda che l'esercito di Carlo Emanuele III sarà tutto o in parte riunito a quello austriaco del generale conte Schulemburg, oppure tutto riunito contro la sua armata.

L'importante è che le due armate (Maillebois e de Gages) si proteggano a vicenda, sia nello scavalco, sia nell'avanzata verso la pianura padana.

Se Carlo Emanuele III non avrà opposta resistenza, lascerà il de Gages a fronteggiare l'esercito austriaco dello Schulemburg ed a porre l'assedio alle fortezze di Tortona ed Alessandria, mentre egli con l'intera armata punterà su Torino per obbligare il Re di Sardegna a correre ai ripari ed accettare battaglia, lontano dall'esercito austriaco.

Farà agire contemporaneamente per la valle d'Oulx i battaglioni francesi che si trovano nel Delfinato e quelli spagnoli in Savoia al comando del conte di Leutrec, per cercare di guadagnare al più presto una comunicazione più corta e sicura con la Francia. Ciò gli permetterà di ritirare i numerosi battaglioni che presidiano la Provenza, il Nizzardo, la Liguria e l'alto Tanaro.

Nella campagna del 1744, l'Infante di Spagna ed il principe Conty, dopo vari tentativi, abbandonano la via della Cornice e preferiscono quella dei monti e dell'Argentera. Quali le cause che hanno determinato il Maillebois a preferire la via dalla Cornice?

Si arguisce siano le seguenti

a) vantaggi logistici e tattici, derivanti dall'alleanza con la Repubblica di Genova;

b) possibilità di attraversare la dorsale alpina e sboccare in Piemonte per regioni poco elevate, percorribili in pieno inverno, relativamente facili alla manovra, ricche di risorse per l'alimentazione degli uomini e quadrupedi e di facili comunicazioni rotabili;

c) probabilità di attirare subito l'esercito del Re di Sardegna, che vede invase le sue più ricche provincie, e batterlo separatamente, mentre l'armata franco-spagnola è tutta riunita, superiore in forze ed in piena efficienza;

d) l'avanzata per la Cornice permette di coprire al più presto il territorio della Repubblica di Genova ed obbliga quindi questo Stato, secondo il trattato d'Aranyuez a fornire subito truppe, cannoni, materiali, da riunire all'esercito del conte de Gages;

e) possibilità di portare al più presto aiuto morale e materiale all'esercito del conte de Gages, isolato e molto provato nella traversata primaverile dell'Appennino, per trasferirsi dal Modenese, per la Garfagnana, nel Genovesato.

Fronte d'avanzata dell'armata franco-spagnola da Nizza a Savona (maggio-giugno 1745).

Un'unica rotabile — l'antica Julia Augusta — abbandonata nei tratti montani, si svolge lungo la Cornice. Come vedemmo, è strada franata in più luoghi; riparazioni di circostanza possono temporaneamente renderla transitabile a carri.

Sono stati asportati dalle piene vari ponti e tratti di fondo stradale; i vecchi ponti romani della Julia Augusta della fine dell'era repubblicana, hanno scarsa capacità logistica.

Su quest'unica strada debbono sfilare 70.000 uomini e 8500 quadrupedi, non compresi i servizi di commissariato ed i rifornimenti viveri.

Volendo seguire le mulattiere vicinali parallele alla strada della Cornice bisognerà scavalcare i successivi contrafforti, superare continui dislivelli, allungando molto il malagevole cammino.

La dorsale alpina dista dal mare dai 30 ai 10 Km.: è in possesso del Re di Sardegna. La linea di confine è lontana dalla Cornice: la conda dei tratti: tra Ventimiglia e San Remo 6 Km.; da Bormio a Santo Spirito ad Albissola 10 Km. circa.

Il mare è completamente dominato dalla flotta inglese: intercetta i trasporti anche delle piccole scialuppe e può ugualmente interrompere le comunicazioni costiere, sbarcando distaccamenti.

La linea d'operazioni è una specie di corridoio lungo circa 120 Km. e largo dai 6 ai 30 Km., nel quale l'intera armata del Maillebois è obbligata a sfilare in formazione sottile.

Al Re di Sardegna, scacciato l'anno prima dalle coste del Nizzardo e dal porto di Oneglia, il nemico non può impedire d'arrivare dai confini del suo Stato, su tutti i punti di questo lungo corridoio, da Nizza a Savona, per tagliare le comunicazioni dell'armata alleata con la Francia.

Si spiega come il Re di Sardegna, incerto sul punto dove avrebbe sferrato l'attacco, abbia cercato di tenere le forze riunite in un primo tempo; non si spiega la sua inerzia appena conosciute le intenzioni del Maillebois. Forse vi sono ragioni che sfuggono all'analisi: lo stesso nemico se ne meraviglia.

Assunzione di comando da parte del maresciallo de Maillebois.

Il 24 maggio 1745 arriva a Nizza ed assume il comando dell'armata franco spagnola-napoletana-genovese. Non si nasconde oltre le difficoltà tattiche e logistiche, anche quelle d'ordine politico.

Le forze scaglionate lungo le città costiere della Provenza e del

Nizzardo vanno concentrandosi verso Nizza: grossi distaccamenti spagnoli hanno svernato a Ventimiglia, Dolceacqua, San Remo, Oneglia, Albenga.

L'esercito spagnolo-napoletano del de Gages è arrivato verso i primi di maggio a Langasco (sorgente della Polcevera a sud della Bocchetta) dopo un'epica traversata degli Appennini, in stagione quasi invernale, dal Modenese per la Garfagnana, a Lucca, Sarzanà, Sestri.

Distaccamenti austriaci gli hanno contrastato il passaggio della Magra. Ha subito forti perdite per freddo, malattie, deficiente nutrimento, diserzioni; ha perduto quasi tutta la cavalleria e quadrupedi a salma.

Servizio di protezione e sicurezza nella contea di Nizza.

Il Maillebois pensa per prima cosa a stabilire un ininterrotto servizio di sicurezza nella contea di Nizza, per evitare sorprese dalla dorsale alpina e dalla fortezza di Saorgio, come si era verificato ai primi di maggio (1745) in Ventimiglia, per parte del cav. Alfieri, che comandava le truppe sarde nell'alto Nizzardo (storico Bonanici).

La dorsale alpina coperta da alte nevi, è stata nell'inverno e in primavera un vero baluardo di sicurezza, impedendo ogni movimento di scavalco; gli Spagnoli durante l'inverno hanno posto gran guardie per arrestare le irruzioni delle milizie del Re di Sardegna appartenenti alla difesa mobile della fortezza di Saorgio e della testata delle valli, verso il mare.

Riassumo per sommi capi le disposizioni date dal Maillebois per la costituzione regolare di questo cordone montano di sicurezza, che si salda ed innesta all'azione della colonna fiancheggiante durante la avanzata dell'armata franco-spagnola da Nizza a Savona.

Premesso che l'Infante di Spagna don Filippo ha nominato il brigadiere de Barail comandante delle truppe destinate a coprire la contea di Nizza, ed il de Gantes comandante i volontari di questo nome, quale suo coadiuvatore, fissa gli obiettivi ed il modo d'adempiere la missione. Fa inoltre alcune raccomandazioni sul modo di collocare le grandi e piccole guardie.

Fermi restando i presidi alle fortezze di Nizza, Montalbano, Villafranca, ai ponti ed alle città costiere, prescrive al brigadiere de Barail di porre due riserve d'avamposti ciascuna di due battaglioni (reggimento Nivaraiz francese, e Reding spagnolo) una verso la Turbie nord ovest di Monaco) e più precisamente a Madonna del Laghetto; l'altra a Castellaro, a nord di Mentone.

La riserva della Turbie, avrà le grandi guardie a Levenzo (Varo), Aspremont (tra Varo e Paglione), Castelnuovo, Berre, Peile (tutte sul Paglione).

I posti di Castelnuovo e Levenzo, più avanzati e pericolosi, centri di molte comunicazioni e già attaccati dalle milizie del Re di Sardegna, saranno rinforzati dai volontari del de Gantes (tre compagnie granatieri).

La riserva d'avamposti di Castellaro, che sbarra tutte le provenienze dalla fortezza di Saorgio, avrà le seguenti grandi guardie: Castillon (Sospello), Bevera (valle Bevera, affluente della Roja), Dolceacqua (valle Nervia).

Prende inoltre disposizioni perchè la grande guardia di Dolceacqua vigili il contrafforte che divide la Roja dalla Nervia, e le provenienze dalla fortezza di Saorgio. Così ordina che le pattuglie si tengano in collegamento con quelle della colonna fiancheggiante del Mirepoix.

Il Maillebois avverte inoltre il de Barail, comandante degli avamposti del Nizzardo, che l'armata franco-spagnola continuerà a sfilare per sette giorni.

Lascia libertà di apportare cambiamenti nella dislocazione; ordina che i distaccamenti delle due nazioni siano sempre divisi, ed infine consiglia d'impiantare un servizio di spionaggio nel paese nemico.

Le sussistenze potranno essere tratte dai magazzini viveri di Nizza e Villafranca.

Tutti gli sbocchi delle vallate del Varo, Paglione, Vesubia, Bevera, Roja, Nervia sono stati sbarrati da piccole guardie a 10-15 Km. dalla costa, da grandi guardie a 6-8 Km., da riserve di avamposti a 3 o 4 Km.

Questo sistema d'avamposti è stato collocato con vero intuito tattico e conoscenza della zona, in relazione alle informazioni sul nemico ed alla conformazione del terreno.

Si è rinforzata specialmente la sinistra del sistema d'avamposti perchè su questa gravano i maggiori pericoli e da questa sfilano le truppe.

Il Maillebois è sceso forse a dettagli non di sua competenza: non bisogna però dimenticare che siamo al 29 maggio, tre giorni prima dell'inizio dell'avanzata, e che il de Barail, comandante del sistema d'avamposti, è nuovo alla zona.

Osservo infine che, contrariamente ai principi tattici proclamati dal Maillebois, in questo servizio di sicurezza si sono posti tutti gli

clementi, anziché ai nodi montani dai quali hanno origine le vallate, ai centri di comunicazione principali.

La ragione è capitale: l'alto Nizzardo e le testate delle valli sono in possesso del Re di Sardegna, molto lontana è la dorsale, impraticabile in quella stagione e molto esigua la forza messa a disposizione al de Barail.

In relazione ai tempi e alla portata delle armi, considero questo sistema d'avamposti perfetto. È senza soluzioni di continuità e la sua azione s'innesta con quella della colonna fiancheggiante del luogotenente generale de Mirepoix.

Questa colonna, sino a che non sia arrivata a Pigna, non può proteggere il fianco sinistro dell'armata che sfila da Mentone su Bordighera; vi provvede la grande guardia di Dolceacqua con pattuglie inviate sulla dorsale del contrafforte che divide la Roja dalla Nervia, da M. Abellio a Croce dell'Arpetta-passo Muratone.

Studio sull'approvvigionamento dell'armata franco-spagnola nella marcia da Nizza a Savona (maggio-giugno 1745).

Premetto che l'esercito spagnolo ha fatti svernare grossi distaccamenti sulla Cornice (Ventimiglia, San Remo, Oneglia, Albenga). Ha avuto perciò tempo di impiantare magazzini, riunire derrate, fare arrivare farine.

Cede infatti all'intendenza francese 3000 quintali di farina.

I dati di questo studio li ho tratti nella massima parte da una Memoria compilata per il Maillebois il 20 maggio 1745 dall'Intendente francese.

In Nizza, Villafranca, Antibio, sono state riunite forti quantità di grano, orzo, avena, riso, provenienti dalla Borgogna e Linguadoca; si sono requisiti parte dei forni delle città e dei paesi costieri. Si lavora a cuocere pane biscottato da potersi consumare anche un mese dopo la confezione. A tutto il 20 maggio 1745 non si è nulla provveduto per quanto riguarda i magazzini avanzati viveri.

Mancano i muli per un regolare rifornimento di tutte le derrate: per fortuna la Liguria occidentale può fornire tutte le derrate per uomini e quadrupedi, eccettuato il grano per la confezione del pane.

È impossibile fare i rifornimenti per mare, causa la flotta inglese. Come pure il servirsi di carri: lo stato di conservazione della via Julia Augusta non lo permette. Questo stato di cose rende l'anonomo intendente francese veramente depresso e scoraggiato.

L'intendenza francese, per impiantare e rifornire i magazzini

viveri di Ventimiglia, Oneglia, Albenga, non ha che 700 muli a soma, e 300 per rifornire la colonna fiancheggiante del de Mirepoix.

Deve giornalmente fornire: 25 000 razioni per le forze della Cornice e 8150 per la colonna fiancheggiante.

Non seguirò il compilatore della memoria nel calcolo meticoloso per il trasporto del pane e farina, e sul numero delle giornate e razioni, ma cercherò di trarre da questo studio, il maggiore numero di deduzioni sul servizio viveri dell'epoca.

— i magazzini viveri vengono istituiti in località, in media, a tre tappe l'una dall'altra;

— la spesa pane viene fatta ai magazzini viveri ogni quattro giorni: pensano al trasporto i corpi con i propri mezzi;

— con le avanguardie marciano ufficiali commissari, per requisire i viveri ed impiantare i magazzini;

— dai magazzini base di Nizza e Villafranca, si trasporta al seguito delle truppe solamente grano, farina, e pane biscottato; tutte le altre derrate vengonoquisite sul posto, pagando con moneta aurea;

— i corpi, nelle tappe intermedie, sono autorizzati ad acquistare direttamente i generi mancanti; una parte può essere corrisposta alla truppa in danaro (generi di conforto);

— i battaglioni marcianti lungo la Cornice sono in numero di 18, e quelli della colonna fiancheggiante in numero di 8;

— l'antico quintale francese equivale a Kg. 50;

— i battaglioni avevano la forza media di 900 uomini e gli squadroni di 100. Forza massima: 1000 per i battaglioni, 125 per gli squadroni;

— le razioni di pane biscottato equivalevano a circa 700 grammi; quelle di pane fresco a 850;

— non sono riuscito a desumere la composizione della razione viveri giornaliera, nè il numero dei ranci cucinati;

— la colonna fiancheggiante del de Mirepoix si è rifornita di pane al magazzino base di Ventimiglia, sino al suo arrivo a Rezzo, indi ad Albenga. Ciò era previsto dalla memoria;

— i magazzini viveri avanzati furono in un primo tempo impiantati nelle località di: Ventimiglia, Oneglia, Albenga; in un secondo tempo a: Finale, Savona, Voltri, Carcare.

Concludendo: dallo studio di questa memoria appare essere stato in quell'epoca il servizio di intendenza meno pesante ed incompleto di quello che ci si possa immaginare.

Si è adottato, ed in ciò anche spinti dalla mancanza di salmerie,

il sistema di far vivere truppe e quadrupedi sulle risorse del paese invaso, sfruttandole il più possibile, ricorrendo ai magazzini base (Nizza, Villafranca, Antibio) per la sola farina da panificare. Il pagare in moneta aurea e prontamente, facilita i rifornimenti.

I magazzini viveri stabili vengono sostituiti da quelli avanzati mobili, che si spostano con le truppe: il loro servizio è integrato da acquisti diretti fatti dai corpi nelle tappe intermedie, e per alcuni generi di conforto, quale il vino, dall'importo versato direttamente ai singoli individui.

Sistema adottato poi dalle milizie repubblicane francesi, con la sola differenza che i pagamenti venivano addebitati al comune. Tutti i testi consultati non fanno cenno ad inconvenienti veri e propri nel servizio viveri, anzi assicurano che uomini e quadrupedi di nulla mancarono durante l'avanzata dell'armata franco-spagnola da Nizza a Savona.

Servizio sanitario.

Nei vari testi consultati si parla di chirurghi e chirurghi maggiori: con l'avanguardia generale, sfilante per la Cornice, comandata dal luogotenente generale le Brun, si accenna ad un ospedale ambulante.

Si arguisce fosse una specie di ospedaletto sommeggiato, dato lo stato di conservazione della via Julia Augusta: come fosse costituito, di quanti letti disponesse, materiali, chirurghi, mezzi di trasporto, non mi fu possibile assolutamente trovarne traccia. L'esercito del conte de Gages, forzata la stretta di Voltaggio e giunto a Gavi, impianta nella fortezza genovese, l'ospedale militare.

Non si parla più di ospedale ambulante, ciò che lascia arguire fosse di carattere diverso, più stabile e completo, tanto più che le truppe proseguono per Tortona ed Alessandria.

Si accenna inoltre ad ospedali territoriali e comunali. Si sono rintracciate prescrizioni per assicurarsi della purezza delle acque e per tenere lontani i rivenditori di frutta acerbe; si parla infine di giornaliere visite mediche.

Da quanto sopra si arguisce esistesse un servizio regolare sanitario militare con medici (chirurghi) reggimentali e chirurghi capi, ospedaletti sommeggiati, ospedali fissi e territoriali.

Il servizio sanitario per quanto embrionale, era regolato da un corpo di ufficiali medici militari.

Dove invece mancava una efficace organizzazione sanitaria militare, era durante e dopo il combattimento. Ciò, sebbene in misura

progressivamente minore, durò in tutti gli eserciti europei sino alla campagna del 1859 in Italia.

Solo la convenzione di Ginevra e l'istituzione della Croce Rossa avviarono gli eserciti ai perfetti servizi sanitari moderni, sia in p sia in guerra ed in modo speciale durante le operazioni militari.

Ordine per la marcia dell'armata franco-spagnola nel giugno 1745, da Nizza a Savona.

Le informazioni del Maillebois circa le milizie del Re di Sardegna sulla dorsale della Liguria occidentale, sono incerte e contraddittorie in modo speciale per quanto riguarda la forza.

Sono segnalati numerosi distaccamenti:

a) nelle alte valli Vesubia e Bevera (valle Roja) a Utelle ed a Sospello: trattasi di compagnie franche provinciali, facenti parte della difesa mobile della fortezza di Saorgio.

Dalla valle Roja, attorno alla fortezza di Saorgio, possono in poche ore, scendendo il corso del fiume, sboccare su Ventimiglia oppure, attraversando il contrafforte tra Roja e Nervia ai passi di Croce dell'Arpetta e Muratone, cadere su Dolceacqua e Pigna, in valle Nervia;

b) a Briga Marittima (in valle Levenza, affluente del Roja), da dove, risalendo il contrafforte Marta-Saccarello per i passi Sanson e Collardente, possono scendere in valle Nervia a Pigna, oppure in valle Argentina, su Verdeggia e Triora;

c) a Mendaiga (Mendatica), testata di valle Arroscia, colle di S. Bernardo di Mendatica, colle di Nava (testata di valle Arroscia ed alto Tanaro), da dove possono fare irruzione su Pieve di Teco e Albenga;

d) alla testata della valle d'Oneglia (valle Impero e Giara di Rezzo), e cioè: a monte Grande-colle di S. Bernardo di Conio-monte Guardiabella-colle di S. Bartolomeo d'Arzeno, e sulla Giara di Rezzo a Rezzo, Lavina, Cénova, da dove possono minacciare le vallate d'Oneglia e d'Albenga.

Per dare la sicurezza assoluta, dalla parte dei monti, all'armata franco-spagnola che sfila per la Cornice, impiegando il minimo di forze, Maillebois raccomanda ai suoi generali di tenere presenti le seguenti direttive, perchè chi è delegato a tale missione ne faccia tesoro: « In alta montagna, dai nodi montani più elevati ed estesi hanno origine sorgenti, che, scendendo verso il piano, spesso formano torrenti e fiumi, che in genere divergono, man mano si avvicinano al mare

Mentre per sbarrare le comunicazioni delle varie valli che hanno origine dallo stesso nodo montano, occorrono forze sempre maggiori e fronti sempre più estesi, man mano si allontanano dalle sorgenti, basterà un corpo relativamente minimo posto sul nodo montano, per sbarrare qualunque tentativo d'infiltrazione nemica, anche se proveniente da versanti opposti ».

Il punto sensibile, vulnerabile, il cuore di una posizione montana, è rappresentato dal nodo che domina la valle; questo, a seconda delle situazioni, va occupato o controllato, oppure minacciato dalla manovra sui fianchi od alle spalle. Sino a che i nodi montani dell'Authion, di Marta, Saccarello, Nava, Settepani, Montenotte, non furono occupati od aggirati, nelle campagne del 1792 al 1796, dalle milizie della Rivoluzione francese, nessuna avanzata fu possibile, sia lungo la Roja, sia per la Cornice, od attraverso la dorsale alpina.

Nell'analizzare la marcia di fianco dell'armata franco-spagnola, lungo la Cornice, nel giugno 1745, la dividerò in tre tratti presentando ciascuno di essi, nella conformazione del terreno, caratteristiche diverse ed esigendo provvedimenti speciali.

Tratto: Nizza-Oneglia-Albenga.

È quello che presenta maggiori difficoltà perchè i nodi montani sono i più lontani dalla costa (circa 30 Km) ed i più elevati: Croce dell'Arpetta (1612 m.), passo Muratone (1161 m.) — tra i fiumi Roja e Nervia —, Marta (2124 m.) — tra Roja-Nervia-Argentina — Saccarello (2200 m.) e colle di Nava (934 m.) — tra Argentina-Roja-Tanaro-Aroscia —, monte Armetta — tra Tanaro e Pennavaira —; nodi montani tutti molto importanti per i centri di comunicazione e per le vallate che dominano.

Occuparli tutti non era consigliabile nè possibile, sia per il disperdimento di forze, sia per i pericoli tattici e le somme difficoltà logistiche. Dominarli, controllarli con forti distaccamenti posti nei paesi più vicini ai nodi stessi, in modo da impedire al nemico di farsene dei punti di appoggio, oppure con minacce di manovra alle spalle ed ai fianchi, erano le soluzioni più indicate in relazione alla situazione del momento.

Riporto le istruzioni date dal Maillebois ai luogotenenti generali de Mirepoix (allegato 1), comandante della colonna fiancheggiante incaricata di proteggere il fianco sinistro dell'armata, e quelle al luogotenente generale le Brun (allegato 2), comandante dell'avanguardia generale dell'armata che sfila lungo la Cornice.

Stimo opportuno riportarle integralmente, perchè i lettori siano

in grado di giudicare queste direttive in tutta la loro bellezza, semplicità, chiarezza; esse spiegano sinteticamente gli obiettivi da raggiungere, i corrette d'azione, gli itinerari ed i mezzi da impiegare, questo genere d'operazioni montane.

Molto curato è il costante collegamento e reciproco appoggio tra le due colonne. Gli obiettivi, sia della colonna fiancheggiante, sia dell'avanguardia generale, si collegano ed integrano; le direttive vanno perciò analizzate contemporaneamente e nelle loro particolarità, per essere in grado di poterle apprezzare in tutto il loro valore e per trarne le volute deduzioni.

Per facilitare l'analisi e lo studio delle istruzioni impartite maresciallo de Maillebois ai suoi due luogotenenti generali, ho compilato uno specchio (allegato 3) dal quale appare chiara la protezione sicura, costante, senza soluzioni di continuità offerta all'armata franco-spagnola sfilante per la Cornice, dal corpo d'occupazione del Nardo, dalla colonna fiancheggiante, dal comandante l'avanguardia generale e dai distaccamenti lasciati dalle singole colonne.

La colonna fiancheggiante del de Mirepoix della forza di 8150 uomini (una divisione su 7 battaglioni, 100 fucilieri da montagna, 2 pezzi da montagna, lavoratori, colonna viveri e salmerie) da Nava per Ventimiglia, risale la Nervia, e passando per Camporosso, Pignone, passo S. Giovanni dei Prati, scende in valle Argentina, e per Triora, Drego, colle del Pizzo, raggiunge Rezzo (valle Arroscia) (allegato 1).

L'avanguardia generale al comando del le Brun con stessa forza, cannoni da montagna, compagnie zappatori e minatori, ospedale ambulante, parte da Nizza un giorno dopo la colonna fiancheggiante seguita dal grosso dell'armata franco-spagnola (allegato 2). Percorre la Cornice, per la strada Julia Augusta.

Seguendo i movimenti delle varie colonne, si osserva che l'avanguardia generale, appena sbocca su Bordighera, ha già la sua sinistra non solo coperta dal distaccamento fisso di Dolceacqua (200 uomini) e relative pattuglie sul costone che divide la Roja dalla Nervia, ma anche dalla colonna fiancheggiante del de Mirepoix, che il 4 giugno ha raggiunto Pigna inviando pattuglie verso il passo Muratone e Croce dell'Arpetta, dando la mano a quelle del distaccamento di Dolceacqua, percorrenti la mulattiera per cresta, di M. Abellio-Bric Forquin-Croce dell'Arpetta.

Nello stesso giorno, la colonna fiancheggiante del de Mirepoix ha inviato da Pigna un grosso distaccamento di sette compagnie granatieri ad occupare Triora in valle Argentina, impedendo così infiltrazioni e sorprese per le valli Roja, Nervia ed Argentina.

La colonna fiancheggiante del de Mirepoix, in seguito, non si limita a precedere l'avanguardia nell'occupazione della testata dei torrenti Argentina, Giara di Rezzo ed Arroscia, ma invia pattuglie sulla Jorsale e lascia distaccamenti fissi nei principali paesi alle testate delle valli, per dominare e controllare i nodi montani ed impedire che il nemico vi si affermi. Invia corrieri e si mantiene giornalmente in comunicazione con l'avanguardia generale, sulla strada della Cornice.

La forza della colonna fiancheggiante del de Mirepoix, di 8150 uomini, può a prima vista sembrare eccessiva in relazione alla forza della colonna che sfila per la Cornice; non bisogna però dimenticare che è lontana circa 30 Km. dalla Julia Augusta e che oltre alla missione fiancheggiante ha quella, non meno importante, d'obbligare il nemico ad abbandonare la testata della valle d'Oneglia (Impero), cercando di cadergli alle spalle per il colle del Pizzo e per la Giara di Rezzo.

La fanteria franco-spagnola, la cavalleria, l'artiglieria, le impedimenta possono con tutta tranquillità sfilare per la rotabile della Cornice, essendo tutti i nodi montani, dai quali scaturiscono i vari torrenti, dominati e controllati dai reparti della colonna fiancheggiante, comandata dal de Mirepoix.

Il Maillebois si aspetta l'attacco in forza del colle di Nava, vero punto delicato e sensibile per irruzioni e sorprese su Oneglia ed Albenga; sa che la testata dell'Impero e della Giara di Rezzo sono occupate dalle milizie del Re di Sardegna.

Dispone perciò i movimenti delle due colonne in modo che la sera dell'8 giugno un grosso distaccamento dell'avanguardia generale del generale le Brun, da Oneglia per la valle dell'Impero e il passo San Bartolomeo d'Arzeno, sbocchi su Pieve di Teco.

Se le milizie del Re di Sardegna non avranno sgombrato la testata dell'Impero saranno contemporaneamente attaccate da due colonne convergenti, una alle spalle partente da colle del Pizzo (del de Mirepoix), l'altra di fronte, da S. Bartolomeo d'Arzeno (del le Brun).

In caso di attacco nemico soverchiante si prescrive al de Mirepoix di scegliere tra Triora e Rezzo una posizione dominante e restare in attesa di rinforzi inviati dall'armata della Cornice. Il de Mirepoix sembra abbia scelta una posizione tra colle del Pizzo ed Andagna, a protezione del colle stesso.

Conoscendo la zona, propendo per la posizione di Drego, un pianoro con i versanti a picco verso la valle, stretto alla parete rocciosa e ripida del Carmo dei Brocchi; era attraversata dall'antica

mulattiera, oggi trasformata in rotabile militare, che da Rezzo, per colle del Pizzo, conduce ad Andagna, Molini di Triora, Pigna.

Infine, le istruzioni del Maillebois gli prescrivono di non impegnarsi in combattimenti se non per raggiungere gli scopi tassativamente fissatigli; in ogni caso di non mai allontanarsi dall'itinerario prescritto che dovrà seguire in tutto e per tutto, e gli fa divieto d'imprendere azioni contro posti sul Tanaro, al Ponte di Nava ed Ormea, perchè tali azioni vanno concertate con quelle dell'intera armata riunita ad Albenga.

Il maresciallo conosce molto bene il de Mirepoix. lo sa ardito, valoroso, colto, intelligente, ma sommamente ambizioso e qualche volta impulsivo e temerario.

Gli affida le missioni le più delicate, perchè lo considera il migliore tra i suoi generali, ma lo guida con pugno di ferro in quanto di velluto, e gli addolcisce le tassative disposizioni, spesso restrittive con la solita gentile frase « On s'en remet à la prudence et aux lumières de M. de Mirepoix! ».

Le milizie del Re di Sardegna poste di cordone ai confini, come da ordine ricevuto, si sono limitate ad osservare, riferire, e cedere innanzi a forze superiori; sono sempre bene informate dalle popolazioni fedelissime al loro Re.

La colonna fiancheggiante del de Mirepoix ha avuto piccoli scontri di pattuglia sul nodo di Marta verso Rezzo e Mendatica.

Le geniali disposizioni del Maillebois, suffragate da una vasta coltura militare, conoscenza della guerra di montagna e della zona, saggiamente applicate dai suoi luogotenenti, de Mirepoix, le Bruin e Barail, permisero all'armata franco-spagnola di sfilare da Nizza ad Albenga, senza subire sorprese o falsi allarmi.

(Continua).

ALLEGATO N. I

DU 30 MAI 1745

Instruction pour M. le Marquis de Mirepoix, Lieutenant général, commandant le sept bataillons destinés à operer sur le Pont de Nava.

Son Altesse Royale ayant choisi M. le marquis de Mirepoix pour commander les corps destinés à opérer sur le pont de Nava, il aura à ses ordres les brigades de la Reine, des gardes, Les Armes faisant sept bataillons, cent fusiliers de montagne et deux pièces de canon de montagne.

L'objet de sa marche et de ses opérations, doit être d'obliger l'ennemi d'abandonner la vallée d'Onelle, en lui coupant la communication avec le pont de Nava, et d'empêcher par conséquent le passage sur le débouché de ce pont, en faisant même savoir les circonstances qui se présenteront, et les ordres qu'il aura reçus en conséquence, et de couvrir la marche de l'armée le long de la rivière de Gènes, et sa communication avec la comté de Nice.

Pour se mettre à portée de remplir tous ces objets, M. de Mirepoix, avec ses deux brigades partira de Nice le 1^{er} pour aller à la Turbie, le 2^e à Menton, le 3^e à Capriate, le 4^e à Pigna, et s'arrêteront le 5.

Le 6, il ira camper à Saint-Jean-de-Pra, le 7 à Triola, où il séjournera trois jours; chaque jour de marche depuis Menton, il fera marcher avec ces campemens, un ingénieur avec cent travailleurs, pour accommoder les chemins et assurer le passage de ses équipages.

M. de Mirepoix tâchera, à Pigna, d'avoir des nouvelles des mouvemens que le roi de Sardaigne pourra faire dans la partie sur la quelle sa vision doit marcher, à fin de prendre ses mesures en conséquence. S'il apprend que Triola ne soit pas occupé en force par les troupes du roi de Sardaigne, le jour qu'il arrivera à Pigna, il fera partir un détachement de sept compagnies de grenadiers, sept piquets et tous les fusiliers de montagne; le même jour, ils se rendront à Triola pour l'occuper et s'établir avec toutes les précautions qui conviennent à des gens de guerre.

M. de Mirepoix donnera cette avant-garde à conduire à M. de Larage à moins qu'il ne juge à propos d'y marcher lui-même. On juge cette marche forcée, nécessaire pour empêcher l'ennemi de nous primer à Triola, ce qu'il ferait indubitablement, si son projet étoit de commencer l'offensive avant nous, et de nous inquiéter dans notre marche le long de la rivière.

Un commissaire des guerres marchera avec ce détachement, pour voir, en arrivant, les ressources qu'il pourra trouver à Triola, pour le subsistances de toute espèce; il aura une instruction détaillée de l'objet de sa mission qu'il communiquera à M. de Mirepoix.

Le lendemain de son arrivée à Triola M. de Mirepoix enverra un gros détachement à Rezzo, pour l'occuper; il fera reconnaître la marche de Triola à Rezzo. Comme la distance de ces deux lieux est trop grande, pour que les deux brigades puissent y porter en un jour, si, dans la suite, il y étoit obligé il fera reconnaître un camp entre deux, et s'y portera alors en deux marches.

Aux environs de Triola ou de Rezzo, M. de Mirepoix choisira une position, où il puisse n'avoir rien à craindre du roi de Sardaigne, au cas que ce Prince voudrait déboucher en force sur lui; il faut que M. de Mirepoix puisse attendre dans cette position, les secours qu'on lui fera passer de l'armée, suivant les nouvelles avérées dont il fera part.

M. de Mirepoix se porte, avec tout son corps à Rezzo, il la serra à Caste-franco un poste de cent cinquante hommes, et un autre à Triola de trois cent hommes, ces deux postes assureront sa communication, par sa gauche, avec Pigna, où il aura laissé un petit poste, et Dolceacqua. Ils fourniront les escortes qui pourront être nécessaires aux convois de vivres qu'on lui fera passer et seront en état de résister au détachement qui pourroient, de Saorgio de Labriga et de Mendaiga, venir attaquer, cette communication, très nécessaire à conserver.

On prévient M. de Mirepoix que le même jour qu'il poussera son détachement sur Rezzo, un gros détachement de la vallée d'Onelle mettra en mouvement, et suivant les hauteurs se portera sur la Pieve qu'il occupera. M. de Mirepoix poussera de même du poste de l'un des détachements, sur sa droite, pour occuper Lavina afin de communiquer, par leur moyen avec le poste de la Pieve, et l'armée assemblée dans les environs d'Albenga. On ne presume pas que l'ennemi, occupant actuellement le haut de la vallée d'Onelle, ose y rester lorsqu'il saura que M. de Mirepoix marche par Triola sur Rezzo; cependant il est nécessaire qu'il prenne des précautions contre les paysans de cette vallée, avec laquelle il communique, de Rezzo, par un chemin qui va à Coni, village de cette vallée, distant de trois heures et par un autre chemin qui va à la Chapelle San Bernardo (di Conio) d'où il remonte sur San Bartolomeo, village de cette vallée. Dans les commencemens de son établissement à Rezzo, M. de Mirepoix tirera ses vivres de Ventimille, par Dolceacqua, Pigna et Triola, jusqu'après l'évacuation de la vallée d'Onelle. On s'arrangera pour les lui faire ensuite passer, par la Pieve, si on juge cette route plus courte et plus commode; il faudra tirer du pays le fourrage nécessaire, ou donner des pâtures aux chevaux de l'infanterie. M. de Mirepoix aura l'attention d'avoir exactement des nouvelles de l'ennemi, et il fera part au maréchal de toutes celles qu'il recevra.

Comme on ne sauroit prévoir le détail des mouvemens que l'ennemi peut faire dans cette partie, on s'en remet à la prudence et aux lumières de M. de Mirepoix sur le détail des mouvemens qu'il pourra faire: pourra même attaquer les postes que les ennemis occupent sur la route ou pourront occuper dans les environs de sa position, s'il croit pouvoir le faire avec succès (de dont lui seul peut juger); mais il n'entreprend rien sur les postes du Tanaro, c'est à dire les ponts de Nava et d'Ormaia, qu'après qu'il en aura reçu l'ordre, parce que cette manœuvre doit être concertée avec celle de l'armée assemblée à Albenga.

Fait à Nice le trente Mai mil sept cent quarante-cinq

ALCATO N. 2

DU 30 MAI 1745

Instruction pour M. Le Brun, Lieutenant général (comandante l'avanguardia generale lungo la Cornice).

M. le Brun aura à ses ordres la brigade de Poitou, composée de trois bataillons de ce régiment et de celui de Tournaisis (desquels cependant M. le maréchal a tiré les compagnies des grenadiers) (1), cinquante fusiliers, un détachement d'artillerie, six pièces de canon de

et le

M. le Brun partira de Nice avec ces troupes, le 2 de juin, après leur avoir fait prendre la vielle, du pain et du fourrage pour quatre jours, et le même jour, camper à la Turbie.

Le 3 à Menton, le 4 à Bordighera, où il séjournera le 5

Le pain qui sera dû aux troupes leur sera apporté de Vintimille, et distribué le même jour 4 juin; et au même Vintimille, les officiers enverront chercher le foin et l'avoine que leur seront distribués pour quatre jours.

Le 6, M. le Brun, avec son corps, ira camper à San Remo.

Le 7 à la vallée de Tagg

Le 8 à Onelle, où il séjournera le 9.

Le dit jour 9 juin, le pain et le fourrage seront distribués pour quatre jours. Le 10, M. le Brun ira camper à Castel d'Andora.

Le 11 à Albenga, où il joindra M. le maréchal.

Comme la route du bord de la mer est en beaucoup d'endroits sujette au canon des vaisseaux anglois, qui pourroient incommoder la marche des troupes, sous tout des équipages, on laisse à la prudence de M. le Brun l'arrangement de sa marche, soit le jour ou la nuit; on le prévient que, de Bordighera à Onelle, il y a un chemin par la montagne, à l'abri du canon des vaisseaux ennemis; on lui en enverra la note à la Bordighera (2); il sera le maître de prendre ce chemin suivant les nouvelles qu'il aura de la position de l'escadre angloise.

M. de Mirepoix, avec sept bataillons, marchant par Triola sur Rezzo, couvrira la marche de toutes les divisions de l'armée qui suivent le long de la côte.

Cependant il paroît nécessaire de prévenir M. le Brun, sur la nécessité de camper et marcher en gens de guerre. Comme la situation du terrain ne permet pas de prendre des camps, bons par eux-mêmes, M. le Brun en fera garder les avenues et prendra toutes ses précautions. Il en fera de même, si les équipages marchent par le chemin de la montagne; il est très important de l'avertir de la nécessité de leur donner une escorte suf-

(1) Sono le 3 compagnie granatieri cedute al de Gamès, che coadiuva il Leg. ... la contea di Nizza, mentre sfilava l'intera armata franco-spagnola.

(2) Si crede voglia alludere al tratto montano, in quell'epoca abbandonato, della strada romana Julia Augusta.

fisante, pour les garantir des insultes des paysans et barbets qui, par des sentiers de la montagne, pourroient venir les attaquer. Il serait superflu de rien ajouter ici sur les précautions que M. le Brun doit prendre, soit contre les insultes de ces paysans de la montagne, soit contre celles des chaloupes anglaises; elle pourront, ou le jour ou la nuit, faire des défenses en plusieurs lieux de la côte; M. le maréchal s'en remet sur cela à la prudence et aux lumières de M. le Brun.

L'intention du Roi étant que les troupes françoises vivent dans la plus parfaite intelligence avec les troupes espagnoles, M. le maréchal ne peut assez recommander cet article à M. le Brun, afin qu'il fasse savoir aux troupes qu'il commande, et qu'il prévienne toute espèce de désordre dans la marche et dans les lieux des campemens, avec les soldats, troupes ou détachemens espagnols qui pourront se reconstrer sur sa route.

Le Roi voulant marquer les plus grands égards à la republique de Gènes, on previent M. le Brun de contenir ses troupes dans la plus exacte discipline, tout la marche se faisant sur terre de Génois, ainsi il defendra sous de peins rigoureuses de couper aucun arbre fruitier, et punira, suivant les ordonnances du Roi, les autres cas de discipline qui pourroient arriver.

Fait à Nice le trente mai mil sept cent quarante cinq

[illegible]

La protezione internazionale dei feriti e dei malati in guerra

AVV. PROF. FRANCESCO GLASCO, REATO AVVOCATO MILITARE

I. Premessa. — II La convenzione internazionale di Ginevra del 27 luglio 1929 per migliorare le sorti dei feriti e malati negli eserciti di campagna. a) dei feriti e dei malati. b) delle formazioni e degli stabilimenti sanitari. c) del personale sanitario. d) dei trasporti. e) della garanzia della protezione sanitaria. f) dell'applicazione e dell'esecuzione della convenzione.

I. - Premessa storica.

Come è noto, la prima convenzione che ebbe a prendere in esame e a disciplinare il trattamento dei feriti in guerra fu quella di Ginevra del 1864. Non bisogna però, ad onor del vero, credere che fino a quella epoca l'umanità fosse vissuta in uno stato di assoluta inconsapevolezza o incomprensione dei doveri di pietà e di carità verso i caduti in guerra così da ignorare le cure, i riguardi che sono ad essi dovuti.

Il principio fondamentale del vecchio diritto di guerra di fare al nemico tutto il male possibile si era da tempo trasformato in quello più umano e civile di fare al nemico solamente il male che è richiesto dallo scopo della guerra; e questa trasformazione non aveva potuto non influire sul modo di trattare i soldati nemici in combattimento. E dalla soppressione del trattamento crudele, inumano alla sollecitudine pietosa che pone i feriti e gli ammalati fuori delle leggi di guerra e detta cure per la loro guarigione il passo, ognuno comprende, non poteva essere che breve.

I più antichi atti che rivelino preoccupazioni per la sorte dei malati e dei feriti in guerra sono le Capitolazioni. Le quali si interessano

non con molti dettagli della sorte dei feriti e dei malati, dimostrando di non considerarli come prigionieri di guerra e differenziando nel trattamento quelli non trasportabili da coloro che invece fossero tali. E v'è da domandarsi se il sentimento della pietà e della carità non fosse allora nei combattenti ben più acceso di quanto si sia rivelato di poi, quando si diede vita a consacrare in convenzioni internazionali, se si pone mente che già allora si soleva convenire che ai feriti trasportabili fossero assicurati i mezzi di trasporto occorrenti per il ritorno ai loro paesi e adeguate provviste di viveri e di indumenti e medici e infermieri che li accompagnassero; che quelli non trasportabili potessero rimanere al sicuro con i loro medici, farmacisti, infermieri e sacerdoti, magari con le loro donne, le loro famiglie, i loro servi negli ospedali o nelle abitazioni da essi occupate ed avessero a spese della nazione di origine le cure e le medicine necessarie per la guarigione e fossero poi dopo di questa ricondotti con le loro armi e i loro bagagli ai rispettivi reggimenti o avviati alla più vicina guarnigione del loro paese o consegnati agli avamposti del loro esercito senza neppure l'obbligo di non più riprendere le armi; se si considera che in alcune capitolazioni si solevano addirittura pattuire e la consegna di ostaggi a garanzia della loro sicurezza e della loro restituzione alla guarnigione di appartenenza e il divieto di trattenerli a guarigione avvenuta per qualsiasi motivo e l'obbligo di esentare dal gravame di alloggiare soldati chi avesse ad essi dato ricovero: tutte provvidenze che le moderne convenzioni internazionali ignorano.

E con la sollecitudine per i malati e per i feriti in combattimento era rimarchevole anche il riguardo usato ai medici e agli infermieri caduti in potere del nemico perchè non erano tratti quali prigionieri, non potevano essere spogliati dei loro averi ed era anche talvolta consentito ad essi di ritornare liberamente nei rispettivi paesi.

Ma non solo nelle capitolazioni questo interesse per la sorte dei feriti in combattimento aveva già avuto solenne affermazione. Anche in alcuni trattati si era su di esso già fatto perno per dare vita ad importanti stipulazioni che avevano esteso l'applicazione di quegli umanitari principi e l'avevano anche perfezionata con provvidenze più largamente protettive della personalità del nemico catturato (come ad esempio la concessione ai prigionieri malati del doppio del soldo inerente al loro grado per tutta la durata della malattia). Sono ricordati a questo riguardo il trattato di Aschaffenburg-Francfort concluso dopo la battaglia di Bettingen il 27/VI/1743 tra Germania e Francia, il trattato di Sluys del 6/II/1759 fra Francia ed Inghilterra, la convenzione di Brandebourg del 7/IX/1759 fra Federico il Grande

e Luigi XV ed infine il progetto di trattato che Percy presentò nel 1800 al generale Moreau comandante dell'esercito francese.

E non è vano rammentare che di capitolazioni, armistizi, trattati che si occuparono dei malati e feriti in combattimento prima del 1864, il Gurlt, lo storico di questa materia, ne indica ben 291 conclusi a datare dal 1581 fra i diversi Stati di Europa e in parte dell'America, dai quali emerge che il suo più alto sviluppo quella idea pietosa l'ebbe a metà del secolo XVIII.

Solamente nei 60 anni che precedettero nel sec. XIX la convenzione di Ginevra del 1864 si ebbe un notevole affievolimento nella considerazione e nell'applicazione di quei principi umanitari, i quali anzi nelle guerre di Crimea, d'Italia e di America apparvero così trascurati da sembrare ormai addirittura come reietti dal novero delle idee civili.

Ond'è che fu perchè volle essere una reazione a questo grandioso andazzo che rappresentava un ritorno verso forme inique, crudeli di lotta da secoli ormai superate, se non anche perchè il prezioso materiale dei precedenti storici non era allora conosciuto, che la convenzione di Ginevra del 1864 non riuscì ad elaborare se non pochi principi ed in forma meno assoluta ed estesa di quella praticata nei trattati anteriori nonchè attraverso a concezioni spesso anche meno giuste e praticamente meno utili di quelle che nei secoli precedenti erano state professate.

Come è noto infatti, per quanto i suoi veri precedenti debbano essere rintracciati nell'opera di un italiano, il dott. Palasciano da Napoli il quale in due discorsi tenuti all'Accademia Pontoniana di quella città il 28 aprile e il 20 dicembre 1861 sulla neutralità dei feriti in tempo di guerra già aveva agitato la necessità di riattivare una sollecitudine pietosa, si suole ritenere che la convenzione di Ginevra sia stata ispirata dalla descrizione fatta dal dott. Henry Dunant nel famoso libro « Un souvenir de Solferino » pubblicato nel 1862, delle impressioni da lui provate prima e dopo la battaglia di Solferino del 24 giugno 1859 nell'assistere alla preparazione ed allo sviluppo del combattimento e nel constatare da una parte l'accanito comportamento delle truppe e dall'altra le terribili sofferenze dei feriti.

Il Dunant, filantropo svizzero e francofilo acceso, poneva in esclusivo rilievo le crudeltà consumate dalle truppe austriache ma concludeva affermando che l'assistenza dei feriti doveva essere migliorata ed assicurata anche per quelli del nemico e proponendo che fosse accresciuto il servizio sanitario ufficiale mediante la creazione di associazioni bene organizzate di volontari.

La sua invocazione fu raccolta dalla Società Ginevrina di pubblica utilità e, divenuta dapprima appello alle personalità europee più eminenti nell'ambito della politica, della medicina, delle armi e della filantropia e poi invito dello stesso Consiglio Federale svizzero agli Stati più importanti del mondo, diede vita all'assemblea preparatoria di Ginevra del 26-29/X/1863 e quindi al Congresso di Ginevra del 18/VIII/1864 dal quale uscì la Convenzione internazionale relativa al miglioramento della sorte dei militari feriti degli eserciti in campagna firmata il 22 agosto 1864 (resa esecutiva in Italia con il R. D. 23/IX/1865, n. 2514) che fu poi più propriamente nota col nome di « Convenzione di Ginevra ».

La quale, sebbene non comprendesse che 10 articoli e non fissasse che pochi principi (quello del soccorso ai feriti senza distinzione di nazionalità, quello della neutralità del personale e del materiale sanitario), ebbe larga eco di consensi tra i popoli perchè rispondeva ad elementari esigenze della coscienza universale e parve segnare una tappa fondamentale nell'orientamento e nell'inquadramento della guerra nel diritto.

Ma elementari, in fondo, limitate, semplici, in confronto di quelle complesse ed imponenti che furono rivelate dalle guerre successive e che anche le esigenze della guerra in quel tempo. Si comprende quindi come la efficacia di quella convenzione, con il complicarsi delle necessità belliche, dovesse via via ridursi e dovesse quindi a poco a poco manifestarsi il bisogno di modificarne profondamente la struttura in relazione alle nuove esigenze dei tempi.

E questo infatti avvenne dopo i vani sforzi del 1868, che si risolsero in una convenzione per l'aggiunta pura e semplice di articoli relativi alla guerra marittima (15-20 ottobre: Ginevra), con la nuova convenzione stipulata a Ginevra il 6 luglio 1906 (resa esecutiva in Italia con il R. D. 16/VI/1907, n. 545) da una imponente assemblea di ben 35 Stati.

Perchè nel 1906 furono veramente perfezionate e completate le disposizioni che erano state convenute a Ginevra nel 1864, convenendosi ed esprimendosi un documento veramente rimarchevole per sollecitudine umana e per sapienza giuridica. Formata con metodo, con sagacia, con chiarezza, la convenzione del 1906, mentre è rimasta fedele ai principi essenziali che avevano animato i promotori dell'opera memorabile, ha posto sotto il proprio usbergo, accanto ai militari, anche gli estranei alla milizia che sono regolarmente addetti agli eserciti; ha introdotta e resa obbligatoria la norma che il belligerante, il quale sia nel caso di abbandonare all'avversario feriti e malati, debba

lasciare almeno provvisoriamente presso di essi il personale e il materiale sanitario necessari per la loro cura; ha fatto carico al belligerante, che occupa il campo di battaglia, di curarsi dei morti, sopprimendo tutto di accertarne la identità ed ha inoltre soppresso pattuizioni che sebbene generose sembravano contrarie alle concezioni del tempo e quindi di difficile realizzazione pratica, quale quella dello scambio immediato agli avamposti del personale sanitario e quella di rinviare nei rispettivi paesi di origine i militari che a guarigione avvenuta fossero stati riconosciuti inabili al servizio nonché di consentire il ritorno anche ai prigionieri validi purché si fossero impegnati a non riprendere le armi.

Essa ha colmato quindi le lacune, dissipate le oscurità e le impossibilità pratiche della prima convenzione, ha tolto di mezzo insomma le imperfezioni che si incontrano quasi sempre nei lavori legislativi i quali considerino per la prima volta un soggetto complesso di difficile disciplina pratica. E bisogna riconoscere che in certa misura essa ha anche innovato, perchè per la prima volta ha espressamente ammesso a partecipare alle garanzie concordate le società di soccorso volontarie, che si erano costituite nei vari paesi civili prima del 1906 per il nobile fine di provvedere alla cura dei malati e dei feriti in guerra, accanto alle unità sanitarie dello Stato e che in guerra come in pace con la loro magnifica attività riparatrice e consolatrice già avevano reso popolare in tutto il mondo il nome e l'emblema della Croce Rossa.

Ma quale sorte fosse riservata a queste e alle altre provvidenze che pure avevano fatto di questa convenzione un documento di alta umanità, foggiate con criteri essenzialmente pratici in una atmosfera di grande sincerità e ratificato anche da tutti gli Stati che lo avevano sottoscritto, si diede tosto cura di rivelare la guerra mondiale. Le violazioni operate dai belligeranti di quelle prescrizioni furono purtroppo imponenti, tanto che non a torto si è potuto pensare che nell'urto degli imperativi della guerra quei principi dell'umana pietà che con tanta fatica si era riusciti a codificare, fossero andati travolti.

E perchè si ebbero queste imponenti deviazioni? Forse perchè le norme della convenzione non erano abbastanza conosciute dai gregari degli eserciti belligeranti o non tutte avevano chiara significazione o non erano difese da adeguate sanzioni nella legislazione interna degli Stati firmatari o erano divenute insufficienti per un conflitto di continenti nel quale l'arte militare ed il perfezionamento delle armi avevano assunto e rivelato un grado di sviluppo imponente e impreveduto? Evidentemente per tutte queste ragioni insieme; ma soprattutto

per la loro insufficienza. Chi infatti, avendo vissuto la guerra, non ha tratto la convinzione che, ad esempio, la condizione giuridica dei feriti caduti prigionieri sia inadeguata e debba pertanto essere migliorata? che deve essere più esattamente definita e più efficacemente protetta la neutralità del personale sanitario? che devono essere migliorate le garanzie per il trasporto dei malati e dei feriti?

Le convenzioni del 1864 e del 1906 avevano realizzato meriti grandissimi perchè avevano contribuito a ridurre gli odi degli uomini di rante il combattimento ed avevano notevolmente aiutato lo sviluppo del diritto delle genti e il progresso della civiltà; ma l'ideale che aveva presieduto alla loro formazione si era ampliato ed era progredito onde, non volendo cristallizzare il sentimento universale nelle formule primitive, non solo bisognava tradurre le sue nuove esigenze, le nuove e più coraggiose aspirazioni nel diritto delle genti, ma bisognava soprattutto provvedere perchè i nuovi principi venissero effettivamente rispettati dagli eserciti combattenti.

Alla realizzazione di questo duplice intento molte preziose energie furono subito dopo la guerra prodigate dal Comitato internazionale della Croce Rossa nella 10^a e 11^a conferenza internazionale (1921 e 1923), le quali discussero i nuovi principi ed apprestarono anche per la loro applicazione nuovi progetti di convenzione; ma l'impulso risolutivo non poteva essere dato se non da un consesso di Stati che trasferisse il tutto in una convenzione internazionale e ne garantisse la pratica applicazione.

E questo avvenne appunto con la convenzione internazionale di Ginevra del 27/VII/1929 per migliorare le sorti dei feriti e dei malati negli eserciti in campagna, convenzione che fu firmata da ben 41 Stati e resa esecutiva per l'Italia con il R. D. 23 ottobre 1930, n. 655.

All'esame di questa convenzione noi applicheremo esclusivamente la nostra attenzione, dato che tutti i principi e le norme fissate in quelle precedenti furono in essa accolti e perfezionati.

II. - La convenzione internazionale di Ginevra del 27 luglio 1929 per migliorare la sorte dei feriti e malati negli eserciti di campagna.

Diremo subito nell'accingerci all'esame dell'importante documento internazionale che fu atto di giustizia avere introdotto nel titolo della convenzione il nome della città di Ginevra, perchè veramente fu Ginevra la culla di questa importante opera di umana pietà e la palestra nella quale essa venne curata, organizzata, perfezionata: tanto

che di fatto non diversamente erano conosciute da tempo le convenzioni relative ai malati ed ai feriti di guerra. Doveroso era quindi questo omaggio di riverenza e di gratitudine alla nobile città elvetica.

E soggiungeremo anche che fu saggia determinazione avere adottato la formula generica di « feriti e malati » per indicare i soggetti del suo contenuto e della sua applicazione, omettendo di proposito enumerazioni e definizioni; perchè veramente nelle convenzioni internazionali più che in ogni altra espressione giuridica bisogna, per quanto è possibile, far uso di formule sintetiche che siano da una parte atte a comprendere i casi analoghi od affini, non prevedibili all'atto della loro formazione, che potrebbero sopravvenire e siano dall'altra tali da potere essere comprese non solo dai medici ma altresì dalle popolazioni e soprattutto dai militari. Ora, la formula adottata ha veramente queste essenziali caratteristiche, perchè, dovendosi qualificare « ferito » colui che ha subito una lesione per l'azione di una causa vulnerante esterna di natura traumatica e per « malato » chi invece presenta alterazioni nella salute, non pare dubbio che qualunque fosse la modificazione che mezzi di distruzione o agenti ancora sconosciuti fossero per indurre nella compagine organica dell'individuo, il colpito verrebbe a rientrare sempre nell'una o nell'altra delle due categorie. Così come non è dubbio che rientri in tali categorie senza bisogno di particolari specificazioni il militare colpito dall'azione dei gas da combattimento, perchè è risaputo che il gas da combattimento agisce sull'organismo umano con azione traumatica come arma che provochi ferite o magari dia vita, per il tramite di esse, a malattie e che perciò non può non essere considerato ferito il militare che rimanesse vittima; tanto che nessun comandante ha mai pensato che colpiti da gas sui campi di battaglia non facciano parte della categoria di coloro che devono essere curati e trattati quali feriti o malati in guerra. Così ancora come non è dubbio che rientri nella categoria dei malati il militare che fosse colpito dall'azione di un agente microbico infettivo diffuso dal nemico a scopo di distruzione. Ogni specificazione quindi che si fosse fatta a questo riguardo sarebbe stata superflua; e ciò anche a prescindere dalla considerazione che sarebbe stato certamente pericoloso indicare in un accordo internazionale, come suscettibili di impiego, mezzi offensivi il cui uso sia stato condannato da altra convenzione internazionale, come ad esempio, i gas asfissianti.

Allo scopo di migliorare poi la sorte dei feriti e dei malati negli eserciti di campagna, la convenzione intende e perviene considerando

a) i feriti ed i malati;

- b) le formazioni e gli stabilimenti militari;
- c) il personale sanitario;
- d) i trasporti sanitari;
- e) le garanzie della protezione sanitaria;
- f) l'applicazione e l'esecuzione della convenzione.

Esaminiamo partitamente la disciplina che fu espressa per ciascuna di queste materie.

a. Dei feriti e dei malati.

Circa il trattamento da farsi ai militari e alle altre persone ufficialmente addette agli eserciti in campagna, che fossero feriti o malati, la convenzione determina che qualunque sia la funzione che essi esplicano negli eserciti o il titolo per il quale vi sono addetti, devono essere rispettati e protetti in ogni circostanza, trattati con umanità e curati senza distinzione di nazionalità, dal belligerante che li avesse in proprio potere (art. 1, alinea 1°). Il che vuol dire che un duplice ordine di obblighi viene fatto ai belligeranti: obblighi *negativi* di rispettare e proteggere il ferito e il malato dell'esercito avversario, vale a dire di non nuocerli aggredendolo e colpendolo nonchè di difenderlo contro ogni attacco, ogni violenza, ogni ingiuria, e l'obbligo *positivo* di trattarlo con umanità e di curarlo che è quanto dire di usargli, quando cade prigioniero e in ogni momento di poi durante la sua infermità e sofferenza, i riguardi e le cure in genere che il senso dell'umana pietà consiglia ad ognuno di non risparmiare a chi soffre nonchè di rendergli possibile con l'assistenza e con gli apparecchi terapeutici che il caso esige, la guarigione della ferita o della malattia. Perchè non è dubbio che inutile potrebbe essere l'osservanza degli obblighi negativi, quando il ferito o l'ammalato fosse abbandonato a se stesso, nella condizione di lottare con le sole forze della sua resistenza vitale contro gli effetti della sua ferita o infermità; come non è dubbio che l'aggiunta dell'obbligo di « trattare con umanità » a quello di « curarlo » non costituisca pleonasm — perchè il primo si riferisce ad un modo di essere in genere e verso il ferito verso colui che soffre che deve essere adottato dal belligerante che cattura, all'obbligo cioè primordiale che a questi incombe in ogni tempo e luogo di assicurare al colui le più essenziali provvidenze di vita, materiali e morali; mentre il secondo ha tratto alla maniera di essere in particolare che è imposta dal dovere di apprestare al caduto la guarigione della ferita o della malattia della quale è sofferente. Non è difficile comprendere che si può curare un ferito anche senza essere molto umani, operandolo ad esempio senza anestetizzazione.

Potrebbe piuttosto opinarsi che fosse superfluo l'obbligo di trattare con umanità quando vien fatto carico ad un tempo al belligerante di curare il ferito o l'ammalato senza distinzione di nazionalità, perciò quello nemico come il proprio, ma non è inutile che il gravissimo sia stato sancito, perché non invano ecoeggiera nel pensiero dei belligeranti, nell'ora grave del combattimento, il monito di esprimere sentimenti e metodi umanitari a riguardo degli avversari feriti od ammalati.

È da notare poi che la missione di curare i feriti e i malati spetta a chi occupa il campo di battaglia sia che quelli appartengano all'esercito occupante sia che facciano parte invece dell'esercito avversario; ma poichè può avvenire che il vincitore non possa assicurare l'esecuzione di questa missione in tempo utile e favorevole con i suoi mezzi sanitari dei quali dispone, consegue che il belligerante il quale si ritira debba coooperare all'attuazione del compito che incombe al suo avversario lasciando sul campo di battaglia con i feriti e i malati abbandonati anche una parte del proprio personale e materiale sanitario, semprechè naturalmente le circostanze militari lo consentano. Vale a dire semprechè lo consenta la necessità, questa indefinibile ed elastica entità che può frustrare o sublimare ad un tempo le provvidenze del diritto delle genti a seconda che con buona o cattiva volontà sia intesa ed applicata (alinea 2°).

Ma in ogni ferito ed in ogni malato che il belligerante catturi è sempre anche il nemico, l'avversario che fino al momento della ferita o della malattia ha combattuto e che continuerebbe a combattere se la cattura non fosse sopravvenuta o quando fosse risanato. E il nemico catturato è prigioniero di guerra.

Si dovrà dunque allo statuto del prigioniero di guerra fare riferimento per determinare lo statuto del ferito e del malato in guerra? La convenzione così ha deciso prescrivendo che siano a questi applicabili le regole del diritto delle genti relative ai prigionieri di guerra senza pregiudizio naturalmente delle cure sovraindicate (art. 2, alinea 1°); ma non si può dire che con simile qualificazione giuridica essa abbia provveduto ad una integrale o quanto meno sicura neutralizzazione del ferito o del malato in guerra. Perchè la condizione di prigioniero di guerra può gravemente inceppare lo sviluppo di quella attività di rispetto, di protezione e di cura che è imposta al belligerante dai doveri di umanità e dai dettami della convenzione. Basta pensare alla lunga teoria di feriti e di ammalati incatenati con gli altri prigionieri di guerra subito dopo la cattura e solamente in seguito ospitalizzati e curati con umanità, ma forse troppo tardi, oppure

al malato o al ferito che, già ospitalizzato, mentre è in preda a grave crisi di eccitazione nervosa abbia una qualsiasi espressione di intolleranza e sia perciò punito perchè prigioniero di guerra, per comprendere i gravi pericoli che per la sorte dei feriti e dei malati potrebbero derivare da questa assimilazione. Il diritto delle genti sarebbe salvaguardato; ma l'obbligo di trattare con umanità, fissato nella convenzione perchè sia faro luminoso che additi ai combattenti nell'ardore della lotta le vie dell'umana pietà, potrebbe rimanere vuoto di contenuto. E ciò senza tener conto della contraddizione che deriva dal fatto di avere assegnato una certa neutralità al personale sanitario senza avere fatto altrettanto per il ferito e l'ammalato, perchè il personale sanitario è legato alla cura dei suoi feriti e malati come ad un dovere sacro che dovrebbe rendere sacro anche il sofferente e vincolarlo come tale alla medesima sorte.

La delegazione italiana che alla formazione della convenzione ha portato, segnatamente per l'opera del suo capo, il Senatore Giovanni Ciriaolo, contributo prezioso di sollecitudine umana e di giuridica sapienza, comprese tosto tutta la pericolosità della formula progettata e tentò per bocca del suo Capo di eliminare l'insidia proponendo che i feriti e i malati caduti in potere del belligerante avversario non acquistino lo stato giuridico dei prigionieri di guerra se non quando le loro condizioni fisiche siano tali da non esigere più cure ospedaliere. Se il diritto di cattura, si è detto, è fondato esclusivamente sul diritto degli Stati belligeranti di indebolire durante le ostilità la forza combattiva dell'avversario, perchè il ferito e l'ammalato, che sono già di per sè in questo stato e sono quindi inadatti al combattimento, dovrebbero assumere la veste giuridica di prigionieri di guerra? Se non può farsi a meno della cattura, non si dovrebbe però trovare difficoltà a non investire il ferito e il malato di tale qualità fino a che trovansi degenti, perchè in essi è venuta meno per via della malattia e della ferita la qualità di combattenti, e non sarebbe giusto che mentre attendono alla guarigione dovessero subire con la sofferenza fisica anche il dolore morale inerente allo stato di prigionia. Nè può dirsi che dal punto di vista pratico non corrano forti differenze tra le cure dovute al ferito e quelle che si sogliono consentire al prigioniero di guerra. Ognuno che abbia vissuto la recente guerra sa con quali metodi sbrigativi, ignari, non diciamo delle esigenze che uno stato di infermità esprime ma anche spesso dei più elementari bisogni e diritti di vita, si sogliono effettuare gli incolonnamenti, gli sgomberi, i trasferimenti di prigionieri e le loro sistemazioni nei campi di concentramento. Il ferito e il malato dovrebbero quindi essere considerati

come in uno stato intermedio, come un ferito ed un malato nazionale nella pienezza della loro personalità.

Naturalmente si trattava di trasformare la base della convenzione, modificando profondamente il sistema del progetto e sostituendolo con un principio del tutto diverso; ma la sostituzione poteva giovare a rendere più piena e più certa la protezione dei feriti e dei malati e più conforme quindi la convenzione allo spirito di quelle del 1864 e del 1906 che si intendeva appunto di integrare e di perfezionare. Né poi si trattava di principio del tutto nuovo che non fosse stato ancora congruamente vagliato ed elaborato, imperocché la conferenza internazionale della Croce Rossa del 1921 già aveva compreso fra i suoi voti anche questo: che l'attività di cattura da parte dei belligeranti non dovesse avere altro scopo che la contrazione dell'efficienza combattiva dell'avversario e che i prigionieri inabili al servizio attivo per sopravvenuta invalidità fossero immediatamente rimpatriati.

Purtroppo però questa proposta non fu accolta perché parve alla Conferenza che le difficoltà di ordine pratico potessero a tal punto inceppare la realizzazione della provvidenza da renderla inattuabile. Potrebbe, si è detto, questa condizione di eccezionale favore essere fatta anche ai feriti e malati leggeri? E quali limiti dovrebbero allora essere assegnati ai concetti di ferita e di malattia? E quando cesserebbe in ogni caso questo stato? E come se ne farebbe la constatazione? In quale conto dovrebbe essere tenuta la convalescenza? E come si potrebbero sventare le simulazioni? Questioni tutte che sono sembrate irte di insormontabili difficoltà forse anche perché non erano state in precedenza convenientemente elaborate, ma che avrebbero tuttavia potuto essere eliminate, se la buona volontà di perfezionare l'ideale di neutralità dei feriti e malati durante la guerra non avesse fatto difetto: fissandosi, ad esempio, di comune accordo dagli Stati partecipanti alla conferenza le tabelle delle malattie e ferite che avrebbero dato diritto alla ospitalizzazione e applicandosi ai malati e feriti rigorosamente le sanzioni penali e disciplinari in uso per i militari dell'esercito catturante, in caso di simulazione e di frode.

Ad ogni modo non fu inutile cosa avere tentato di assicurare al combattente divenuto inadatto al servizio di guerra per ferita o malattia questo elevato grado di neutralità, perché la proposta ha per lo meno servito ad aprire il varco ad un altro progresso del diritto delle genti ed ha messo in evidenza la nobiltà di intenti con la quale l'Italia segue e studia sempre le questioni relative ai diritti dell'umanità.

È da notare però che l'applicazione di questo statuto personale

del prigioniero di guerra ai feriti, e ai malati non impedisce agli Stati belligeranti di concludere accordi con le clausole che più fossero per essi giudicate utili (alinea 2°). La convenzione del 1906 prevedeva addirittura la facoltà di concordare lo scambio reciproco, dopo il combattimento, dei feriti lasciati sul campo di battaglia e il rimpatrio, dopo di averli messi in istato di essere trasportati o dopo la guarigione, di quelli che non si intendesse trattenere in prigionia o la loro consegna ad uno Stato neutrale a condizione che questo fosse disposto ad internarli fino alla fine delle ostilità. Ma il non avere rinnovato la clausola speciale non significa certamente regresso nell'opera di difesa dei feriti e dei malati; prima di tutto perché tale clausola era ed è di per sé superflua essendo i belligeranti evidentemente liberi sempre di concludere gli accordi, al riguardo, che siano di loro gradimento; e poi perché, mentre la prima provvidenza sarebbe irrealizzabile dati i metodi e le esigenze della guerra moderna, le altre parvero più particolarmente interessanti la qualità dei prigionieri di guerra assegnata a queste categorie di individui che non quella di feriti o malati e furono perciò considerate, come vedremo in seguito, e con carattere di obbligatorietà, nella convenzione relativa ai prigionieri di guerra.

La preoccupazione di apprestare al ferito e al malato una maggiore tutela doveva anche dettare poi provvidenze atte a rassicurarli contro i tentativi criminali di saccheggio o di maltrattamento sul campo di battaglia, e la convenzione infatti ha sancito che non solo i morti debbano essere dal belligerante rimasto padrone del campo, ricercati dopo il combattimento, ma anche i feriti, come già prescriveva quella del 1906 e che debbano gli uni e gli altri essere protetti dal saccheggio e dai cattivi trattamenti (art. 3 al 1°). E ha previsto anche la eventualità che i comandanti militari debbano adattare per compiere queste operazioni alla stipulazione di armistizi o di suspensioni del fuoco, quando naturalmente ciò sia necessario (come nel caso in cui i feriti siano rimasti entro la linea del fuoco, non infrequente quando l'attacco viene respinto) e sempre che la tregua non sia pregiudizievole alle operazioni militari (al. 2°) ma ognuno comprende a quali abusi possa dar luogo questa limitazione se si pensa che solamente il belligerante è in grado di apprezzare le proprie esigenze militari. Quante volte durante la guerra è stata negata dai belligeranti la sospensione del fuoco per il compimento di questa pur umanissima e pietosa intrapresa in omaggio a pretese esigenze di carattere militare!

Sebbene poi lo sviluppo delle organizzazioni sanitarie e special-

mente quello della Croce Rossa nella maggior parte dei Paesi sia mai tale da bastare, si può dire, a tutte le esigenze della guerra, si è reputato opportuno di prevedere anche che per l'attuazione di questa raccolta come per la cura dei feriti o malati, i belligeranti possano ricorrere pure allo zelo pietoso degli abitanti e si è sancito che in tal caso sia accordata alle persone che abbiano risposto al nobile appello una protezione speciale e certe facilitazioni (art. 5). Si tratta, come è facile comprendere, di ipotesi di rarissima realizzazione nelle guerre moderne, ma che non è stato vano formulare perchè risponde ad un interesse del ferito e del malato.

Raccolti poi ed ospitalizzati i feriti e i malati, i belligeranti dovranno comunicarsene reciprocamente e direttamente, o per il tramite della Croce Rossa, nel più breve termine possibile, le generalità, onde possano esserne informate le famiglie e siano ridotte le loro tragiche ansie e resti soprattutto diminuita la imponente falange dei dispersi che la guerra moderna va fabbricando. Altrettanto dovrà essere fatto per i morti per i quali dovranno inviarsi tutte le indicazioni atte a identificarli, dovranno formarsi e trasmettersi gli atti di morte, dovranno raccogliersi e trasmettersi tutti gli oggetti di uso personale trovati su di essi e particolarmente la metà della targhetta di riconoscimento rimandando l'altra metà legata al cadavere (1) dovrà invigilare perchè l'inumazione o la cremazione sia preceduta da un diligente esame dei corpi fatto possibilmente da un medico per constatare la realtà della morte e stabilire l'identità in mancanza di piastrino di riconoscimento; si dovrà dare cura a che la inumazione sia onorevolmente compiuta, siano rispettate le tombe e possano essere sempre ritrovate; si dovrà infine fin dall'inizio delle ostilità or-

(1) E' bene tener presente a questo riguardo che la Commissione internazionale per la standardizzazione del materiale sanitario istituita dalla XII Conferenza internazionale della Croce Rossa (Ginevra 1925), occupandosi del piastrino di riconoscimento, ha proposto che esso sia di alluminio, a forma ovale, dello spessore di 2 millimetri alquanto ridotto in corrispondenza dell'asse minore per potere essere spezzato in due parti uguali, che sia sospeso al collo mediante un laccio di filo metallico ricoperto da una guaina di lana scura intrecciata e porti su ciascuna metà in lettere maiuscole incavate, da una parte gli elementi della identità civile dell'individuo (nome, cognome, religione) e dall'altra quelli della sua identità militare (n. di matricola, distretto, luogo di nascita). Questa proposta fu approvata dalla XIII Conferenza internazionale della Croce Rossa (Aja 1928) ed è da augurarsi, per una più facile identificazione dei morti, che essa sia adottata da tutti gli eserciti e diventi familiare a tutti i combattenti.

ganizzare un servizio delle tombe che sia tale da consentire di ritrovare facilmente i luoghi di inumazione onde addivenire eventualmente ad esumazioni e ad identificazioni di cadaveri (art. 4).

b) Delle formazioni e degli stabilimenti sanitari.

Anche della sorte delle formazioni e degli stabilimenti sanitari e degli elementi in ispecie che li costituiscono, si è preoccupata la convenzione di Ginevra prescrivendo che siano dai belligeranti rispettati e protetti (art. 6). Che cosa si debba intendere per rispetto e per protezione, già si è detto nel paragrafo precedente; ma a riguardo di queste formazioni e di questi stabilimenti non si può non osservare che sarebbe stato molto opportuno, per rendere la protezione più efficace, creare attorno ad essi una zona di immunità come si è proposto di fare dalla Commissione dei giuristi costituita nel 1922 dalla Conferenza di Washington per i monumenti d'arte.

Ognuno comprende poi come per formazione e stabilimento sanitario si debba intendere l'insieme dei feriti, ammalati, del personale sanitario, del materiale, dei mezzi di trasporto che li costituiscono e come le formazioni e gli stabilimenti sanitari possano essere « mobili » quando sono destinati ad accompagnare gli eserciti in campagna ed organizzati in guisa da potere essere spostati secondo l'andamento delle operazioni militari; punto importante che possano essere talora temporaneamente immobilizzati come gli ospedali da campo, gli ospedali di evacuazione suscettibili di spostamento, ecc.; oppure « fissi » quando la loro organizzazione non permette questo spostamento, come avviene per gli ospedali permanenti dell'interno, per i depositi di materiale sanitario e per i magazzini di approvvigionamento sanitario anche se sono costituiti in zone avanzate.

Naturalmente per avere diritto alla protezione bisogna che la formazione e lo stabilimento sanitario non siano adoperati per finalità belliche, come avverrebbe invece se vi si allogassero truppe o si utilizzassero per deposito di munizioni o di altro materiale bellico; imperocchè in tal caso non solo verrebbe meno la protezione concessa dalla convenzione, ma potrebbe il belligerante danneggiato, soprattutto se fosse provata la malafede, la slealtà dell'avversario nell'abusare della immunità della formazione, compiere anche rappresaglie e uccidere magari i feriti trovati nella formazione. È però da tenere presente che non sono da considerarsi quali condizioni atte a privare una formazione o uno stabilimento sanitario della protezione accordata dalla convenzione:

1) la presenza nella formazione o nello stabilimento di perso-

nale sanitario armato e l'uso che esso faccia delle armi per la difesa propria o per quella dei suoi malati o feriti, perchè esistono talvolta situazioni militari di guerra nelle quali il personale sanitario è obbligato a difendersi ed a provvedere con le armi alla sicurezza dei feriti e malati affidati alle sue cure;

2) la presenza nella formazione e nello stabilimento sanitario di un picchetto armato o di sentinelle i quali abbiano il compito di apprestare la difesa quando per mancanza o insufficienza di infermieri armati non si possa altrimenti provvedere, semprechè naturalmente essi attendano esclusivamente alla difesa della formazione. La convenzione del 1906 pretendeva anche che il picchetto e le sentinelle fossero muniti di regolare mandato a prestare l'opera loro a difesa della formazione, vale a dire che possedessero un documento rilasciato da un'autorità militare il quale giustificasse il motivo della loro presenza nella formazione sanitaria; ma allora i militari di picchetto erano trattati come gli infermieri armati e godendo della immunità che era concessa al personale sanitario non potevano essere trattati come prigionieri (art. 9 convenzione del 1906). Nella convenzione del 1929 questo beneficio è stato tolto perchè, come tosto vedremo, solamente al personale sanitario propriamente detto è stata riservata la immunità mentre tutti gli altri elementi della formazione sono destinati a diventare prigionieri di guerra in caso di cattura, sia o meno la loro presenza giustificata nella formazione; ed è stato tolto per elidere ogni possibilità di abuso, per evitare che a questo servizio venga assegnata una forza armata sproporzionata alla importanza della formazione e che questa possa trasformarsi in luogo di rifugio per militari privilegiati. E allora, tolta la protezione, diveniva evidentemente inutile riprodurre la limitazione ingombrante del regolare mandato;

3) la presenza nella formazione o nello stabilimento sanitario di armi portatili e munizioni ritirate a feriti e non ancora versate, per mancanza di tempo, al servizio competente: condizione anche questa prevista nella convenzione del 1906 ma con le formule diverse di « armi e cartucce ». Perchè però al concetto di armi si sia aggiunto l'aggettivo di « portatili » e alla parola « cartucce » si sia sostituita quella di « munizioni », non si comprende agevolmente. Pensare che militari feriti e malati possano portare seco nelle formazioni e negli stabilimenti sanitari cannoni o mitragliatrici pesanti (armi cioè che non siano di dotazione individuale ed abbiano perciò il carattere di armi collettive), non può non sembrare assurdo; chè se armi di questo genere venissero trovate, bene avrebbe diritto il belligerante di ritenere che fossero state colà collocate a ragion veduta perchè avessero

servire contro di lui e quindi non solo di negare alla formazione o stabilimento sanitario la protezione della convenzione, ma di praticare anche la rappresaglia. Così come può sembrare superflua addirittura l'aggiunta specificatrice di « munizioni » perchè nel concetto di armi bene si comprendono tanto le armi a lunga portata (esempio, fucile e moschetto), quanto quelle di dotazione individuale che hanno corta portata (esempio, bombe a mano) e rispetto alle prime anche gli elementi che sono indispensabili per il loro funzionamento quali le cartucce. Bene poteva bastare quindi per fissare chiaramente il pensiero della conferenza la espressione generica di « armi ritirate ai feriti »;

4) e infine, condizione nuova non preveduta nella convenzione del 1906, il fatto che personale o materiale del servizio veterinario si trovino nella formazione e nello stabilimento sanitario senza che ne costituiscano parte integrante, potendo avvenire che formazioni veterinarie marcino affiancate o accodate alle formazioni mediche, come nell'esercito degli Stati Uniti, e si servano dell'autorità, dell'amministrazione, del controllo del distaccamento sanitario senza far parte della sua costituzione organica. È da notare però che la estensione al personale veterinario della salvaguardia accordata dalla convenzione ai sanitari non può estendersi oltre a questo caso perchè la funzione umanitaria del servizio veterinario degli eserciti in campagna non è ancora ritenuta dagli Stati tale da meritare simile privilegio, per quanto sia indiscutibile che per mezzo dei sieri preparati nei suoi laboratori speciali il servizio veterinario abbia notevolmente contribuito alla cura dei soldati malati (art. 7-8).

Quando poi le formazioni sanitarie mobili avessero a cadere in potere del nemico è sancito che esse debbano conservare il loro materiale e i loro mezzi di trasporto (ossia tanto quelli appartenenti veramente alla formazione quanto quelli esistenti nella formazione e destinati alla cura dei feriti) e il loro personale direttivo; e la norma deve applicarsi tanto rispetto alle formazioni che appartengono al servizio della sanità militare, quanto a quelle appartenenti alle società volontarie di soccorso, ben potendo anche queste possedere ambulanze mobili e cooperare con quelle dell'esercito alla cura e alla evacuazione dei feriti anche in località relativamente avanzate della zona di operazione (art. 14, al. 1°). Il che è giusto che siasi sancito perchè la cattura non fa perdere alla formazione la sua proprietà sul proprio materiale più almeno di quanto sciogla il vincolo che lega il sanitario al suo esercito. Ma fissato questo diritto della formazione è evidente come scaturisca dalla norma il dovere per il belligerante che abbia

catturato di restituire a quello di appartenenza questi elementi delle formazioni mobili e di restituirli alle medesime condizioni alle quali deve essere restituito, come vedremo, il personale sanitario, vale a dire quando sia aperta la via del ritorno e le esigenze militari (non quelle sanitarie) — le quali in ogni caso dovrebbero essere minori per il materiale che per il personale perchè non v'è da temere rispetto a quello la rivelazione di segreti militari — lo consentano. Questo vorrà pur dire che in attesa del rinvio tali formazioni potranno essere utilizzate dall'autorità militare competente, precisamente come avviene del personale sanitario, solamente per i bisogni immediati dei feriti e dei malati che si trovano nella formazione (art. 14, al. 2°).

Per quanto concerne invece gli edifici e il materiale degli stabilimenti sanitari fissi dell'esercito, il belligerante al quale la fortuna dei combattimenti li abbia assegnati, potrà disporne liberamente secondo le leggi della guerra salvo che essi diano ricovero a feriti o malati (e perciò anche ai convalescenti), nel qual caso i comandanti delle truppe di operazione potranno disporne solamente se urgenti necessità militari lo imponessero e sempre soltanto dopo di avere assicurata la sorte dei feriti e dei malati che vi sono ricoverati (art. 15).

Rispetto infine agli edifici e al materiale delle società di soccorso ammesse al beneficio della convenzione si è stabilito che gli uni e l'altro siano considerati di proprietà privata anche se appartengano allo Stato o siano stati dallo Stato requisiti e quindi messi a disposizione della società di soccorso come del resto è sancito nell'art. 16 del regolamento dell'Aja a riguardo degli stabilimenti consacrati alla carità. È da notare però che con questa identità di trattamento la conferenza non ha inteso di assimilare il materiale delle società di soccorso a quello del servizio della sanità militare, sebbene in tempo di guerra le società volontarie di soccorso siano soggette alle leggi ed ai regolamenti militari e facciano parte integrante della organizzazione ufficiale della difesa del Paese; ma ha lasciato ad esse inalterata la loro personalità. Indubbiamente in caso di cattura non potrà essere poi interdetto al belligerante l'esercizio del diritto di requisizione sia sugli stabilimenti, sia sul materiale; ma questo diritto sarà sempre subordinato al sopravvento di urgenti necessità e non potrà essere esercitato se non dopo che sia stata assicurata la sorte dei feriti e degli ammalati. Una formazione sanitaria che non abbia più il proprio materiale è decapitata, perchè non può più attendere alle sue funzioni: bisognava dunque necessariamente subordinare l'esercizio di quel diritto alla assicurazione preventiva della sorte dei feriti e dei malati se non si voleva che l'assegnazione di quella potestà avesse a risolversi in un grave nocumento per quelli (art. 16).

c) Del personale sanitario.

Disciplinata la sorte dei feriti e dei malati e quella delle formazioni e degli stabilimenti sanitari, la convenzione prende in esame il personale sanitario e sancisce che coloro i quali siano adibiti *esclusivamente* a raccogliere, a trasportare e curare i feriti e i malati o alla amministrazione delle formazioni e degli stabilimenti sanitari, nonchè i cappellani aggregati agli eserciti, siano rispettati e protetti in ogni circostanza e se cadono nelle mani del nemico non siano trattati come prigionieri di guerra, ma restituiti (art. 9, al. 1°). Si tratta della cosiddetta neutralità del personale sanitario sempre concordemente affermata nelle convenzioni internazionali che si sono occupate del servizio sanitario in guerra, dalla prima del 1864 a quella dell'Aja del 1899 (per l'adattamento alla guerra marittima dei principi della convenzione del 1864), alla convenzione del 1906, a quella dell'Aja del 1907 (pure per l'adattamento alla guerra marittima della protezione sanitaria); perchè sempre si è sentito che per mettere il personale sanitario nella condizione di potere liberamente e sicuramente attendere al suo ministero di soccorso e di assistenza di feriti, infermi, o naufraghi sebbene nemici, qualunque sia l'alternativa vicenda e la sorte della guerra, bisognava assicurargli rispetto e protezione, un trattamento che lo differenziasse dai prigionieri di guerra e che gli consentisse la continuità nella pietosa applicazione. E quando si parla di neutralità a riguardo di questo personale (veramente tale espressione fu usata soltanto nella convenzione del 1864 e non più ripetuta) bisogna intendere la parola nella sua vera significazione, della condizione cioè di chi è estraneo ad una contesa e si astiene dal parteciparvi mentre prodiga le proprie cure egualmente ai contendenti, la quale costituisce veramente la condizione peculiare del personale sanitario.

È da rilevare a questo riguardo che la delegazione italiana avrebbe voluto che la limitazione dell'avverbio « *esclusivamente* » fosse tolta; ma la preoccupazione che in mancanza di tale limitazione troppi militari e troppi mezzi possano sfuggire al regime della cattura ha avuto il sopravvento.

La convenzione ha stabilito poi che dello stesso regime potranno fruire anche i militari i quali, pur non appartenendo al servizio sanitario ufficiale, saranno stati specialmente istruiti fin dal tempo di pace per essere impiegati all'occorrenza in qualità di infermieri o portabarelle ausiliari onde raccogliere, trasportare e curare feriti e malati (come, ad esempio, i musicanti dei corpi presso alcuni eserciti, quale quello francese). Il che vuol dire che restano esclusi dal godimento di questo speciale beneficio tutti quei combattenti che in caso di insuffi-

cienza numerica degli elementi regolari ed ausiliari (per indisponibilità o per perdite dovute al fuoco) o in caso di eccessiva affluenza di feriti nel corso di azioni militari particolarmente aspre, vengono designati dai capi militari per cooperare al trasporto dei feriti verso i posti di soccorso sanitario ed improvvisati quindi infermieri. Del resto la impossibilità teorica e pratica di salvaguardare questi combattenti è evidente: chè troppo facile esca all'abuso darebbe la concessione, mentre nessun belligerante cesserebbe mai in pratica di tirare su di una massa di combattenti che si trasformasse in parte e improvvisamente in folla di infermieri. Per fruire però della salvaguardia accordata al personale sanitario bisogna che, oltre ad essere stati, come si è detto, specialmente e preventivamente istruiti a tale scopo, questi infermieri o portatori ausiliari siano anche in possesso di carta di identità (la quale è in genere costituita dal libretto militare) da cui risulti chiaramente che essi sono ufficialmente incaricati di svolgere nel corso del combattimento tale missione umanitaria; e che cadano inoltre in potere dell'avversario mentre attendono di fatto all'esercizio di essa (art. 9, al. 2°). Anche questa provvidenza, che venne particolarmente caldeggiata dalla delegazione francese per l'impiego appunto che nell'esercito francese suole farsi durante il combattimento dei musicanti militari, incontrò molte opposizioni in seno alla conferenza, sembrando troppo vago e incontrollabile il requisito della preventiva speciale preparazione e soprattutto che si possano facilmente realizzare abusi assegnando a questa categoria di militari un numero imponente di elementi per pretenderne poi la restituzione, tanto più che, come vedremo, non può questo personale ausiliario portare il bracciale sanitario; ma sebbene accettata dalla commissione di studio a maggioranza di un voto fu alla fine approvata ed è da sperare che riesca di giovamento ai malati e ai feriti nell'interesse dei quali dovrebbe essere stata esclusivamente voluta.

Al personale sanitario regolare infine è assimilato anche agli effetti della salvaguardia ad esso accordata, quello delle società volontarie di soccorso debitamente riconosciute e autorizzate dal loro governo a collaborare in tempo di guerra con il servizio sanitario dell'esercito, a condizione però che detto personale sia sottoposto alle leggi e ai regolamenti militari, vale a dire militarizzato, e sia adibito alle stesse funzioni (raccolta, trasporto, cura dei feriti e malati, amministrazione della formazione o stabilimento sanitario); mentre coloro che attendono a funzioni diverse, come a confortare materialmente e moralmente le truppe, anche se rivestono una uniforme e agiscono sotto la responsabilità dello Stato e sono magari sottoposti

alla disciplina militare, sono esclusi dal beneficio della protezione e trattati come prigionieri di guerra, semprechè naturalmente documentino, come meglio vedremo in seguito, di essere stati autorizzati ad accompagnare quali civili l'esercito in campagna: chè in caso diverso neppure questa tutela avrebbero diritto di ottenere (1) (art. 10, al. 1°).

Si è pensato, discutendosi di queste provvidenze, a cura specialmente della delegazione finlandese se non fosse il caso di estendere la immunità anche al personale sanitario civile degli ospedali civili dello Stato e dei comuni, nei quali siano curati feriti e ammalati dell'esercito, in quanto detto personale trovasi in posizione intermedia fra quello di cui all'art. 9, al. 1° e quello delle società volontarie di soccorso di cui all'art. 10; ma essendo sembrato che la questione interessasse piuttosto le leggi e gli usi della guerra anzichè la sorte dei feriti e dei malati perchè tale protezione non avrebbe possibilità di applicarsi se non in caso di invasione o di occupazione di un territorio, nulla si è deciso al riguardo.

È stato mantenuto poi l'obbligo già segnato nella convenzione del 1906 per le Alte Parti contraenti di notificarsi reciprocamente fino dal tempo di pace o all'inizio o nel corso delle ostilità (per il tramite in questo caso delle potenze protettrici), e in ogni caso prima del loro effettivo impiego, i nomi delle società da esse autorizzate sotto la propria responsabilità a coadiuvare il servizio sanitario ufficiale dei loro eserciti (art. 10, al. 2°).

Anche dell'azione di soccorso che potrebbero esplicare in guerra le società volontarie private dei Paesi neutrali si è occupata la convenzione ed ha sancito che tale concorso del personale e delle formazioni sanitarie dette società possano esprimere quando siano state riconosciute dallo Stato al quale appartengono, siano state autorizzate dal proprio governo a prestare oltre le frontiere ad un belligerante il concorso dell'opera propria e dal belligerante, al quale sia stato offerto, detto concorso sia stato accettato (art. 11, al. 1°). Naturalmente poi bisognerà che queste società ottemperino anche alle prescrizioni di carattere generale alle quali debbono sottostare le società volontarie nazionali, giusta la norma di cui all'art. 10, di essere autorizzate cioè dal loro governo a collaborare con il servizio sanitario regolare del

(1) Nell'esercito americano durante la guerra molte associazioni di civili attendevano a questo compito pure altamente umanitario di confortare moralmente le truppe presso l'esercito in campagna (Unione Cristiana dei Giovani, Quacqueri, ecc.).

loro Paese e di incorporarsi col servizio sanitario regolare del belligerante che servono, così come si incorporerebbe con esso una società nazionale riconosciuta ed autorizzata, nonchè di sottomettersi come questa alle leggi e ai regolamenti militari di esso onde nessuna distinzione sia più possibile tra società volontaria nazionale e società militare neutrale, ma le une e le altre costituiscano un corpo solo, non potendosi ammettere che possa prestare a terzi il concorso dell'opera propria una società che non fosse in grado di prestarla al proprio Paese. Infine appena mette conto di rilevare che, come per le società nazionali, anche per queste il belligerante che accetta il soccorso neutrale dovrà prima di farne uso darne comunicazione al nemico (articolo 11, al. 2°).

Questo personale sanitario regolare e quello ad esso assimilato delle società volontarie di soccorso che abbiamo or ora indicato, se cadranno in potere del nemico non potranno essere tratti in ostaggio, dovranno essere restituiti al belligerante al quale appartengono, semprechè la via per il ritorno sia aperta, le esigenze militari lo permettano e non esista naturalmente contrario accordo fra gli Stati belligeranti (art. 12, al. 1°, 2°). Indubbiamente sarebbe stato meglio, volendo assicurare veramente a detto personale la immunità, proclamare, come la delegazione italiana proponeva che si facesse, che esso dovesse andare esente da cattura e che ove fosse catturato non potesse essere trattenuto, senza nulla concedere alle esigenze militari, strumento troppo comodo per violare impunemente l'obbligo della convenzione come si è avuto modo troppo spesso di constatare durante l'ultima guerra; ma la formula più energica e precisa non fu di gradimento delle delegazioni delle Potenze maggiori e venne perciò respinta. Ad ogni modo è da ritenere che la potestà di cattura possa esplicarsi solamente rispetto a quel personale sanitario che casualmente insieme ad altri combattenti cadesse in potere del nemico; perchè l'altro, quello che ai sensi dell'art. 1 viene lasciato sul campo di battaglia dal belligerante che batte in ritirata perchè collabori con il nemico nella cura dei feriti e dei malati, non deve evidentemente essere catturato dal nemico sopravvenuto, ma lasciato libero di rientrare, quando ritenga, a proprio giudizio, di avere esaurito il compito pietoso, nelle file del proprio esercito.

Fra il momento della cattura, però, e quello della restituzione può intercorrere un lasso di tempo anche notevole durante il quale questo personale non può evidentemente essere abbandonato all'ozio come purtroppo è avvenuto e di frequente durante la grande guerra, ma dev'essere impiegato nell'esercizio naturalmente della sua alta

missione; e anche di questa necessità di ordine morale si è fatta visibile la convenzione di Ginevra statuendo che nell'attesa del rinvio esso continui a compiere le sue funzioni sotto la direzione (non sotto gli ordini) del nemico e debba « di preferenza » essere destinato alla cura dei feriti e dei malati del belligerante al quale appartiene (art. 12, al. 3°): con che essa ha conciliato la tesi di coloro i quali avrebbero voluto che questo personale in armonia con il principio fondamentale della convenzione fosse chiamato a curare indifferentemente tutti i feriti e i malati qualunque fosse la loro nazionalità, con quella di coloro che avrebbero preferito vederli impegnati esclusivamente nella cura dei connazionali e degli alleati; ed ha provveduto ad eliminare il pericolo che in mancanza di feriti o malati nazionali o alleati, questo prezioso personale avesse a rimanere disoccupato e a demoralizzarsi. Non possiamo però non osservare che meglio sarebbe stato l'applicare questo personale non « di preferenza », ma « esclusivamente » alla cura dei feriti e malati del belligerante al quale appartiene, perchè il medico, per quanto attenda ad una missione filantropica, è pur sempre un soldato del suo esercito che non può non tenere presente che tutti i malati e i feriti guariti mediante le sue cure porteranno necessariamente le armi contro la sua patria mentre è certo che, non essendo tutti i medici infallibili, ove le sue cure, anche se espresse al di fuori di quella preoccupazione, non avessero successo, egli non potrebbe sfuggire all'accusa da parte del nemico di avere errato a ragion veduta. È vero però anche che il nemico di solito tiene conto di questa preoccupazione che potrebbe avere il medico catturato, di non far guarire cioè rapidamente il ferito o il malato dell'esercito avversario, e che non avendo interesse quindi ad impiegarlo nella cura dei propri malati e feriti lo applicherà esclusivamente di fatto a quella dei prigionieri sofferenti dell'esercito al quale esso appartiene.

Era poi logico sancire che a questo personale durante l'attesa per il rinvio devono essere assicurati vitto, alloggio, assegni e paghe: il tutto in misura uguale a quella corrisposta dal belligerante che lo ha catturato al personale degli stessi gradi del proprio esercito, e che ad esso deve essere consentito di portare seco nell'atto del rientro fra le file del belligerante di appartenenza, gli effetti, gli strumenti, le armi (come la rivoltella del medico), i mezzi di trasporto di sua proprietà; e questo infatti fu pattuito nell'ultimo capoverso dell'art. 12 e nell'art. 13 della convenzione. Può rimanere dubbio, data la formula adoperata, se gli assegni in vigore nell'esercito dello Stato catturante debbano essere corrisposti al personale catturato nella medesima misura nella quale vengono pagati al personale di egual grado che di

esso fa parte, anche quando siano più elevati di quelli che il personale catturato riscuoteva nel paese di origine, tenuto conto del fatto che il personale sanitario non è prigioniero di guerra come lo è l'ufficiale (per il quale, con e tosto vedremo, il codice del diritto di guerra statuisce che non possono essere pagati assegni superiori a quelli che percepivano nel loro paese di origine) e che esso presta all'esercito catturante un'attività professionale del tutto simile a quella del personale sanitario nazionale; ma ad eliminare questo dubbio basterebbe che negli accordi che all'inizio delle ostilità gli si sono dato hanno facoltà di concludere fossero introdotte disposizioni convenientemente esplicative ed integrative.

(Continua).

COLPI DI MANO

L'GO SPREGA, COLONNELLO DI FANTERIA.

Promessa. — L'organizzazione: Scopo dell'azione. Zona d'attacco. Profondità e durata dell'azione. Forze operanti. Giorno dell'operazione e ora dell'attacco. Scelta del personale e dei mezzi. Preparazione morale e addestrativa del personale. Raccolta di dati sul nemico e sul terreno. Ordine d'operazione. Segretezza nell'organizzazione. — L'esecuzione: Avvicinamento. Attacco. Ripiegamento sulle nostre posizioni più avanzate.

Le caratteristiche azioni tattiche che si sogliono denominare con sì vivace traslato « colpo di mano » (ormai entrato non solo nel corrente nostro linguaggio parlato ma anche in quello scritto e regolamentare) (1), hanno assunto, diremo così, la veste ufficiale nell'anno 1916 sulla fronte franco-tedesca e avuto, specialmente negli ultimi due anni della guerra mondiale, assai frequente impiego su tutte le fronti, da parte or dell'uno or dell'altro belligerante. Prima del 1916

(1) Non sarebbe forse inopportuno, per amore di italianità, adottare nel nostro linguaggio ufficiale una denominazione più propria e meno simile al gallico « coup de main ». A me pare che, pur senza ripristinare l'antiquato « gualdana », i termini, ad esempio: « *incursione tattica* » o « *scorreria tattica* », forse meglio che « *irruzione tattica* » (che non contiene, come gli altri due, anche l'idea del ritorno) diano abbastanza la espressione complessiva dell'azione e della rapidità con cui essa si svolge, includendovi anche quella delle catture, delle distruzioni, ecc. che sono proprie di tutte le incursioni o scorrerie più comuni quali, ad esempio, quelle eseguite da selvaggi, da pirati, da bande irregolari ecc. Quando poi lo scopo dell'azione fosse essenzialmente quello di raccogliere informazioni o sicuri indizi sul nemico una locuzione più precisa sarebbe: « *colpo di sonda* » o, meglio, « *incursione di sonda* ».

te e genere di azioni belliche era poco conosciute e poco o punto praticate dai grandi eserciti regolari; si considerava forse più adatta a bande o a unità armate, come pratica di astuzia e di ardire in piccolo campo, quando i mezzi non fossero doviziosi, o per ottenere risultati limitati o di non molta importanza.

Oggi invece, dopo l'esperienza più estesa che se ne è fatta in guerra, l'importanza di tali azioni è universalmente riconosciuta, perchè il colpo di mano è, se non altro, il mezzo più utile e sicuro per catturare prigionieri e per procurare così, ai comandi, informazioni molto preziose — per loro fresche e positive — sul nemico.

Mettiamo subito bene in evidenza, però, che i colpi di mano, quanto nati e sviluppati nella classica guerra di posizione, non devono essere ritenuti adatti esclusivamente alle fronti stabilizzate, ma trovano assai redditizio impiego anche nella guerra di movimento.

Purtroppo né la guerra mondiale, né le altre guerre che si sono qua e là scoppiate dopo la grande conflazione europea, ci offrono almeno per quanto è noto fino ad oggi, esempi ammaestrativi sull'impiego dei colpi di mano in terreno libero.

Rileviamo invece che la nostra dottrina vigente prevede:

— per la guerra in terreno libero azioni preliminari, come il attacco allo scopo di individuare obiettivi per la preparazione dell'attacco (N. D. 78, 114-119), oppure azioni locali di varia ampiezza svilupparsi più o meno, con lo scopo di chiarire ulteriormente la situazione (N. G. 214 lettera f; N. D. 120; A. F. 404);

— nella lotta in terreno organizzato a difesa e in difesa azioni concomitanti alla nostra preparazione (N. G. 212 lettera b), e sventare azioni preliminari dell'avversario attaccante, riconoscerne le intenzioni, catturare prigionieri, ecc., ed anche azioni di sorpresa, tentate dall'uno o dall'altro belligerante, in periodi di stabilizzazione dell'fronti e di calma (N. G. 238 lettera d-239).

Per quanto riguarda le cosiddette azioni preliminari dell'attacco, e chiaramente specificate dalla nostra regolamentazione (N. D. 114 lettera c), che la loro ampiezza potrà variare dal semplice colpo di mano fino a veri attacchi parziali, con obiettivi ben precisati ed appoggiati dall'artiglieria.

Per contro, dal novero delle azioni semplicemente denominate azioni locali (N. D. 120) taluno potrebbe essere indotto ad escludere i colpi di mano perchè il regolamento qui non li considera esplicitamente come nel paragrafo precedente.

A noi sembra invece che l'aggiunta delle parole « di varia ampiezza » sia già sufficiente per ammettere che anche essi possano far

parte di tali « azioni locali » e che in ogni modo, ciò appare implicitamente confermato dall'enumerazione degli scopi che il regolamento per esse specifica — cioè: di provocare elementi nemici, di catturare prigionieri e disertori, di mantenere in logorante tensione di spirito comandi e truppe dell'avversario, di migliorare il morale dei propri scopi tutti che sono propri dei colpi di mano.

Con l'intendimento adunque d'illustrare questi pochi e brevi accenni che sui colpi di mano troviamo nella nostra regolamentazione vigente, abbiamo compilato queste note (frutto in parte di osservazioni personali fatte durante la grande guerra, sulla fronte francese, e in parte di meditazioni su varie imprese del genere compiute sulla nostra fronte), nelle quali metteremo in rilievo tutte le caratteristiche di siffatte azioni, a seconda che si vogliano utilizzare in guerra di movimento oppure in guerra di posizione.

I colpi di mano si possono definire: celeri azioni tattiche di limitato sviluppo nello spazio e nel tempo, che hanno uno o più dei seguenti scopi principali:

- catturare prigionieri, armi e materiali;
- accertare situazioni del nemico;
- conquistare all'avversario qualche particolare punto del terreno, che agevoli la nostra azione tattica ulteriore.

I primi due scopi mirano naturalmente anche a scoprire le intenzioni dell'avversario e tutti e tre implicano anche lo scopo importantissimo di demoralizzare il nemico e di alimentare, per converso, lo spirito aggressivo delle truppe proprie.

A tre condizioni principali è subordinato il successo, a nostro parere, di qualunque colpo di mano:

- 1) mettere in opera la sorpresa con tutti gli accorgimenti che la situazione richiede;
- 2) commisurare uomini, mezzi e metodi alle difficoltà che è possibile incontrare;
- 3) agire, nell'esecuzione, con la massima rapidità possibile, per non dar tempo al nemico di difendersi o contrattaccare.

Mentre le prime due condizioni rappresentano gli scopi da perseguire soprattutto nella fase di organizzazione, la terza costituisce la caratteristica dinamica della fase esecutiva, ma ognuna di tali condizioni perde qualsiasi valore senza l'integrità delle altre due, mentre accresce il proprio se le altre sussistono; cosicchè tutte e tre vicendevolmente sono necessarie, si compenetrano, si valorizzano.

La semplice enumerazione di queste tre condizioni essenziali già

mette di per sé stessa in rilievo che i colpi di mano non possono essere improvvisati, ma richiedono invece una buona, minutissima, e, per quanto possibile, completa organizzazione, cui deve far seguito una esecuzione rapida, ma precisa, di tutti gli atti precedentemente studiati.

Tratteremo adunque anzitutto, e più diffusamente, dell'organizzazione dei colpi di mano, e poi di alcuni aspetti particolari dell'azione di essi, non già per formulare norme, ma per tentare di stabilire alcuni principali criteri di orientamento.

L'organizzazione.

Tutti sanno che non si può concepire azione offensiva in genere che non sia preceduta da una preparazione adeguata, ma taluno potrebbe stimare che per azioni di piccola portata come queste possa essere sufficiente limitare la preparazione a pochi particolari essenziali facendo affidamento poi soprattutto sulla rapidità, con cui l'azione sarà condotta, per assicurarne il successo. Sarebbe un grave errore: al contrario, qui, sia pure compatibilmente col tempo che si ha a disposizione (1), l'organizzazione deve essere sempre metodica, molto accurata, meticolosa, con l'intendimento di lasciare, per quanto è possibile il minimo margine all'imprevisto.

Infatti, in queste azioni offensive fondate esclusivamente sull'ardimento e magari sulla temerarietà di pochi, è necessario che questi pochi siano messi in grado di padroneggiare sempre la difficile situazione in cui verranno a trovarsi, in mezzo a nemici più numerosi e più forti.

L'esperienza ha dimostrato che il sistema meno aleatorio per riuscire sia quello di accumulare, in sede di organizzazione, il massimo possibile di previdenze e di accorgimenti rivolti ad eludere, più che a fronteggiare e superare, ogni eventuale ostacolo avversario che sia sproporzionato alle scarse possibilità degli attaccanti.

Vediamo adunque quali sono, in ordine di tempo, i vari elementi di una organizzazione del genere che ci occupa.

(1) E' chiaro che il tempo che si ha a disposizione, a seconda che sia in atto guerra di movimento o guerra di posizione, può variare da un minimo di alcune ore ad un massimo di vari giorni; nel primo caso un qualsiasi comandante, tenendo presente che il successo di un progettato colpo di mano è sempre subordinato alle possibilità preparatorie e quindi al tempo indispensabile ad organizzarlo, deciderà di compierlo solo dopo essersi diligentemente assicurato che tale tempo sia sufficiente allo scopo.

Alcuni possono essere considerati *colpi di mano*, perché saranno ricercati e posti, come direttive di base, da quel comandante — di norma *comandante di divisione di fanteria* — cui è commessa l'iniziativa di decidere e progettare un colpo di mano. Essi, a nostro parere, sono i seguenti:

- *scopo dell'azione;*
- *zona d'attacco;*
- *profondità e durata dell'azione;*
- *forze operanti (entità complessiva e specie);*
- *giorno dell'operazione e ora dell'attacco.*

Altri elementi, come operazioni conseguenti alle prescrizioni ora menzionate, saranno apprestati o definiti dal comandante che avrà la direzione materiale del colpo di mano; più precisamente i seguenti:

- *scelta del personale e dei mezzi;*
- *preparazione morale e addestramento del personale;*
- *raccolta di dati sul nemico e sul terreno;*
- *decisioni circa le modalità di esecuzione (ordine d'opera-*

zione)

Degli uni e degli altri ragioneremo brevemente tra poco.

Infine un elemento di natura differente dai precedenti, ma immancabilmente ed essenziale come spirito che deve permeare tutti, è la *segretezza*: vedremo quali possano essere gli accorgimenti pratici per realizzarla.

Scopo dell'azione.

Abbiamo già indicato nella premessa quali possano considerarsi i tre principali e differenti scopi di tali azioni.

Ora non crediamo inutile mettere in rilievo che anche in queste come in tutte le azioni tattiche, lo *scopo* è l'elemento preponderante (v. N. G. 108) rispetto agli altri quattro elementi che abbiamo ora ora specificato quali direttive superiori e preliminari per ogni colpo di mano, e che, perciò, è l'indispensabile punto di partenza per l'intera organizzazione.

Infatti, se l'azione tende allo scopo più semplice — *catturare prigionieri, armi e materiali* — il comandante di divisione può scegliere fronte e profondità d'attacco con libertà più ampia di quella che non abbia quando invece lo scopo sia di accertare situazioni nemiche oppure quello di conquistare particolari posizioni, d'altra parte in rapporto a ciascuno dei tre scopi ora ripetuti, dovrà essere diversamente commisurata l'entità e la specie delle forze operanti; infine, in vista del primo o del secondo scopo, la designazione del giorno dell'opera-

zione potrà essere fatta in base esclusivamente al tempo occorrente alla sua organizzazione e quella dell'ora d'attacco in relazione al momento più favorevole offerto dal nemico, mentre nel caso del terzo scopo l'una o l'altra sono sempre legate e subordinate alle esigenze delle operazioni successive. Nei capitoli che seguono esamineremo meglio questi concetti.

Zona d'attacco.

Abbiamo già accennato che lo scopo, cui l'azione tende, influenza sulla scelta della fronte e zona d'attacco, ma dobbiamo aggiungere che influisce grandemente. Infatti nel caso si voglia operare in zone, appare evidente l'opportunità di fare bersaglio al colpo di mano proprio quella zona che, per indizi acquisiti, offre maggiori probabilità di contenere truppe e armi catturabili e nelle condizioni più favorevoli a subire la sorpresa (perciò, ad esempio, i picci incolonnati o ammassati con scarse misure di sicurezza; avamposti in corso d'impianto; truppe riparate in abitati, in doline, in un bosco, in caverne, ecc.; punto di contatto fra settori nemici occupati da unità diverse; truppe appena giunte da lontano; truppe in lavori; in montagna passaggi sospitati che consentano di penetrare su sedi di comando, su truppe di rincalzo, su cucinieri, salmerie o carreggi ecc. ecc.). È importante rilevare che per situazioni di sorpresa si estende e la zona da attaccare può spesso in profondità e larghezza, e che le sorprese più redditizie sono quelle praticate, entro limiti intuitivi, sugli agglomeramenti più notevoli.

Negli altri due casi invece, in cui lo scopo del colpo di mano sia quello di procedere a necessari accertamenti sul nemico oppure quello di impadronirsi di speciali punti del terreno, la scelta non si adatterà certo a ciò che il nemico potrà offrire, ma si fermerà evidentemente proprio su quel tratto di terreno dove interessa conoscere la situazione avversaria oppure debba compiersi la conquista.

Oltre che allo scopo, la scelta della zona di attacco è subordinata alla situazione.

Poiché la situazione normalmente racchiude le condizioni di difesa dal terreno e quelle create, con uomini e mezzi, da noi e dal nemico, il problema che si presenta, a chi debba decidere, è, in sostanza, di preferire per il colpo di mano quella zona che, a patto di non pregiudicare in nessun modo la sorpresa, offra il maggior numero possibile dei seguenti vantaggi:

— sia la più ravvicinata possibile ai nostri elementi più avanzati, affinché la zona interposta sia attraversabile nel minor tempo;

— sia meno battuta o meno dominata dalle armi nemiche;

— sia fortuitamente oggetto di minore sorveglianza da parte avversaria;

— quando l'azione non abbia per scopo la conquista ed il mantenimento dell'obiettivo raggiunto, offra il vantaggio di ritornare entro le proprie linee per via diversa da quella d'irruzione (per esempio, contro nemico organizzato a difesa, un saliente della sua sistemazione);

— quando le notizie sul nemico siano troppo scarse e si abbia il tempo per ricercarle, consenta, in fase organizzativa, un'osservazione cauta ma fruttifera sulla zona stessa;

— presenti per il nemico le apparenze della fronte meno pericolosa per lui (due esempi di natura diversa: in terreno montano prescegliere gli accessi difficili e meno praticati; qualora sulla nostra prima linea fossero schierate nostre truppe anziane — non dotate quindi, per definizione, di spiccato spirito aggressivo — sicuramente individuate dall'avversario, preparare l'irruzione proprio sulla fronte da esse tenuta).

Tuttavia non dobbiamo dimenticare che il nemico può avere già valutato, al pari di noi, tali condizioni favorevoli e predisposto adeguate contromisure intese a neutralizzarle. Ma poichè il nostro servizio informazioni avrà messo in opera, con opportuno anticipo, ogni suo mezzo per raccogliere anche il minimo indizio di tali contromisure, ne consegue che, solo quando i dati raccolti saranno negativi, sarà opportuno sfruttare, per la scelta della zona d'attacco, le suddette condizioni, le quali altrimenti sarebbero favorevoli soltanto in apparenza.

In questo caso contrario, la sorpresa va cercata altrove, cioè proprio là dove, per nostra fondata presunzione, il nemico meno attenda l'attacco: allora, a vincere tutte le difficoltà, basteranno il proposito tenace di riuscirci, l'analisi accurata di ciascuna di esse e le intelligenti predisposizioni per superarle ad una ad una.

Profondità e durata dell'azione.

Anche la determinazione della profondità (a cui, com'è intuitivo, corrisponde in ragione diretta la durata) è anzitutto in relazione allo scopo — come si è già accennato parlando di questo — ed in misura perfettamente affine all'influenza da esso esercitata, come si è chiarito, nella scelta della fronte e della zona d'attacco.

Qui però rileviamo che è indispensabile commisurare profondità e durata anche alla opportunità di portare a compimento l'opera.

zione *prima* che il nemico, riavutosi dalla sorpresa, metta in funzione tutti i mezzi capaci di arrestare l'impresa e di annullarla; d'onde il carattere di massima celerità che bisogna imprimere ai colpi di mano, carattere già fissato nella premessa a queste note.

Per quanto si riferisce alla durata, abbiamo voluto esat- quali sono stati i tempi, fra inizio e termine, di alcuni colpi di mano compiuti durante la grande guerra; sono otto casi desunti dalla nota pubblicazione del nostro Comando Supremo « Notizie Militari » (1).

Senza entrare in particolari, non necessari per il nostro scopo, delle varie operazioni compiute, basterà segnalare che la durata di ciascuna di esse, considerandone l'inizio all'istante stabilito per lo scatto degli assalitori e il termine al momento in cui la massima parte degli attaccanti si è trovata di ritorno al di qua delle difese e delle sortie nemiche, è risultata rispettivamente di 20' 30' 50' 50' 45' 1 h 45' - 1 h e 55'. Occorre aggiungere però che negli ultimi due casi i tempi possono considerarsi eccezionali per le seguenti ragioni:

— nel primo caso (6-7 giugno 1918) nel saliente di S. E. (nord di M. di Val Bella) i nostri arditi, scattati alle ore 0.45', s'ad- dentrarono per soli 300 metri; ma, poichè l'operazione era stata invece predisposta per le ore 2 e fu, verso mezzanotte, determinato improvvisamente di anticiparla (ore 0.45) perchè alcune mosse tattiche degli attaccanti avevano messo in allarme i nemici, gli assalitori incontrarono maggiori difficoltà a superare il poco spazio di terreno e ritirarsi, un po' per le maggiori reazioni opposte dal nemico, più sorprese, e un po' a causa dell'oscurità notturna. Il bottino fu tuttavia notevole: 50 prigionieri, 6 mitragliatrici, 3 lanciabombe;

— nel secondo caso (10 agosto 1918) al M. Sisemol, tratti di francesi che, per inoltrarsi nel campo nemico per poco oltre 1000 metri, usarono l'appoggio d'artiglieria (*barrage roulant*) col loro normale sistema ad orario. Questo sistema, che implicò una durata di 1 h 40', obbliga sempre a ridurre alquanto la rapidità dei movimenti avanzanti o retrogradi.

Un assoluto contrasto poi a tali due casi singolari citeremo nelle Argonne, nel maggio '17, un centinaio di francesi superando una profondità di circa 150 metri e retrocessero, dopo aver catturato sette prigionieri, in soli 10'.

(1) Vedasi la collezione di « Notizie Militari » diramata dal Comando Supremo Italiano — Ufficio Operazioni — dal 20 maggio 1918 al 31 dicembre 1919.

I dati che abbiamo potuto raccogliere farebbero dunque concludere che in guerra di posizione la durata di un colpo di mano può variare da alcune decine di minuti ad un'ora o poco più; se ora consideriamo che in guerra di movimento la reazione di fuoco del nemico non potrà sempre essere altrettanto potente e tempestiva perchè le mitragliatrici e le artiglierie avversarie pronte ad intervenire non saranno altrettanto numerose quanto nella guerra stabilizzata, si potrà dedurre che in guerra di movimento la durata dei colpi di mano possa essere alquanto maggiore e in conseguenza che si possa anche opportunamente aumentare la profondità di queste azioni.

Per finire su questo argomento, richiamiamo l'attenzione del lettore sull'opportunità che, pur appartenendo esclusivamente al comandante di divisione la competenza di decidere circa la profondità e la durata di un colpo di mano e di definire la prima in rapporto allo scopo, alla situazione e al terreno, sia però sempre richiesta preventivamente anche la collaborazione del comandante che sarà l'esecutore materiale dell'impresa. Infatti, tale esecutore materiale ed organizzatore ad un tempo, ha il massimo interesse di raccogliere per lo scopo la maggior copia di informazioni sul nemico e sul terreno e, mettendo le a raffronto coi mezzi a sua disposizione per vincere quello e questo, potrà meglio misurare le difficoltà da superare e il tempo da impiegare.

Ne consegue che la durata converrà stabilirla solo nel corso o al termine dell'organizzazione, e cioè solo dopo che l'organizzatore avrà potuto assumere tutti i dati occorrenti.

Questa valutazione aprioristica della durata è necessaria specialmente quando debbasi inquadrare il colpo di mano in eventuali altre azioni concomitanti o successive, ma, negli altri casi, deve valere a solo titolo di elastico orientamento; allora, nell'esecuzione, di tale valutazione si terrà conto soltanto come tendenza a realizzarla, e, in cambio, converrà segnalare a tutti gli interessati la fine dell'intera operazione o di uno o più atti importanti di essa con un mezzo di segnalazione ottica immediato, efficace ed inequivocabile.

Forze operanti (entità e specie).

Occorre premettere che per azioni di questo genere il problema *forze* non va risolto dal comandante di divisione soltanto in rapporto all'entità e alla specie, ma in considerazione anche della qualità.

Quando, durante l'ultima guerra, si ricorreva ai « reparti d'assalto » si sapeva d'impiegare unità tutt'affatto specializzate e squisitamente addestrate per lo scopo, e non occorre preoccuparsi d'altro.

ma ora, in mancanza di tali unità, è indispensabile valersi di unità di fanteria che, in seguito a speciale preparazione e per le spiccate qualità di energia, arditezza, esperienza del comandante, offrano affidamento per la buona riuscita dell'arrischiata impresa.

Vediamo ora quali principali criteri di massima servano a fissare caso per caso l'entità complessiva delle forze necessarie e sufficienti per compiere un colpo di mano, e quali aiutino a determinarne la specie, e poi, partendo dal principio che all'arma di fanteria spetti, come sempre, l'onore di sostenerne la parte essenziale, se ed in quale misura convenga in queste azioni predisporre l'ausilio di altre armi.

Anzitutto un importante criterio va tenuto presente, criterio che è frutto della notevole esperienza fatta in queste operazioni durante l'ultima guerra e che, per quanto risulti sinora applicato in guerra di posizione, trova razionale applicazione anche quando il terreno nemico non è organizzato: alludiamo a quella opportunità di ripartire gli elementi attaccanti in tanti gruppi quanti sono i compiti particolari da disimpegnare.

Qui un breve chiarimento è necessario: la celerità caratteristica di queste azioni, richiede, come si è detto, che l'organizzazione lasci il minimo margine all'imprevisto, donde la necessità che siano adatti per ogni caso i vari compiti che scopo, situazione e terreno esigono. È evidente che, dato il breve corso dell'operazione, ogni compito potrà avere la massima probabilità di riuscita soltanto se sarà affidato a particolari gruppi di assalitori ed esclusivamente ad essi.

Ecco quali possono essere questi vari compiti.

1) per alcuni elementi, raggiungere e sorpassare con la massima celerità possibile l'obiettivo più lontano e, qui giunti, esercitare il servizio di vigilanza e di sicurezza a protezione di tutti quelli che seguono (e che saranno i primi a ritirarsi) sia durante l'azione, sia nel ripiegamento. Questi elementi, che sono i primi a scattare ed hanno il più compito di movimento e di vigilanza che di combattimento, dovranno naturalmente essere i più animosi, i più robusti e i più resistenti alla fatica; li denomineremo, per distinguerli dagli altri: *elementi d'assalto e di sicurezza*;

2) per altri, sostenere i precedenti, affrontando risolutamente o aggirando i nemici reagenti, e, con la lotta corpo a corpo, ridurre definitivamente, coi mezzi più spicci, quelli riluttanti ad arrendersi. Saranno questi perciò gli elementi più numerosi, più largamente provveduti di bombe a mano e, come tutti, armati di pugnale. Li chiameremo: *elementi di combattimento*;

3) per altri ancora, catturare prigionieri, armi e materiali e

scortarli nel procedere rapidamente al loro sgonibero. Possiamo chiamarli: *elementi di rastrellamento*;

4) per altri ancora, costituire un adeguato rincalzo, affinché il comandante possa eventualmente rinforzare, in caso di assoluta necessità, gli elementi già impegnati o comunque parare a reazioni imprevedute: *elementi di rincalzo*.

Questi quattro compiti a noi sembrano indispensabili in qualsiasi colpo di mano, sia che esso si compia in guerra di movimento, sia che si eseguisca in guerra di posizione; ma ce ne sono altri tre, che possono considerarsi solo eventuali:

5) per altri elementi ancora, ben distinti dai precedenti, compiere le necessarie distruzioni con esplosivi e con attrezzi da guastatore (tali distruzioni saranno più complesse in guerra stabilizzata); li chiameremo: *elementi di distruzione*;

6) per altri, collegare due colonne troppo distanti fra loro o comunque non collegate per effetto di un ostacolo separatore, quando esse non possano mantenersi collegate direttamente a vista; li chiameremo: *elementi di collegamento*;

7) per altri infine, proteggere con mitragliatrici pesanti i fianchi esposti degli assalitori, per impedire contrattacchi nemici. Questa esigenza si fa più facilmente manifestarsi quando non si crederà possibile né opportuno predisporre efficaci tiri di protezione d'artiglieria o fiancheggiamenti con mitragliatrici pesanti di altre truppe in posto. Questi elementi potremo denominarli: *elementi di protezione*.

Nella considerazione, adunque, che il meccanismo di un colpo di mano richiede che gli operatori siano opportunamente ripartiti a seconda dei suddetti compiti, al comandante di divisione converrà commisurare approssimativamente il numero degli operatori a ciascun compito, quale emergerà dal caso concreto, e desumerà così l'entità totale approssimativa corrispondente a questo criterio.

Non sarà però opportuno, per il secondo compito, applicare la norma assai semplicistica che il numero degli assalitori sia prevalente rispetto al numero dei nemici presumibilmente da combattere, perché qui, sia lo sfruttamento della sorpresa sia l'asimmetria consentano di ottenere il successo anche su avversari numericamente più forti; si dovrà adunque adeguare la misura con qualche riduzione tenendo conto che le citate due caratteristiche dell'azione agiscono a compenso di essa.

Per ribadire un concetto già espresso parlando della profondità e durata dell'azione, è evidente che anche qui, per una più precisa valutazione delle forze corrispondenti a questi compiti, sarà preziosa

al comandante della divisione la collaborazione di colui cui egli avrà commesso l'incarico di presiedere all'esecuzione materiale del colpo di mano.

A titolo, infine, di grossolano orientamento possiamo soggiungere che nell'ultima guerra la forza delle truppe materiche impiegate (di fanteria) nei colpi di mano, ha oscillato da un minimo di uno o due attuali nostri plotoni fucilieri, ad un massimo di un nostro attuale battaglione.

Vediamo ora brevemente quali siano i criteri determinanti della specie delle truppe da impiegare in un colpo di mano.

Anzitutto non ci soffermeremo troppo a perorare in queste note quella che si potrebbe chiamare « la causa dell'arditismo ». Non saremmo i primi, crediamo, a mettere in evidenza che se potessero essere ripristinate, sin dal tempo di pace, le cosiddette « truppe d'assalto », razionalmente organizzate ed addestrate alla stessa guisa dei reparti arditi (1917-1918), esse dovrebbero considerarsi le truppe più idonee, i veri specialisti per i colpi di mano. Ma poichè non esistono vere e proprie truppe d'assalto specializzate, è indispensabile partire dal concetto che la fanteria in genere (di qualsiasi specialità: granatieri, fanteria di linea, bersaglieri, alpini, camicie nere) sia la più idonea in qualunque evenienza ad eseguire materialmente un colpo di mano rispetto alle altre armi.

Prendiamo occasione però da questa affermazione, per richiamare, di passaggio, l'attenzione di chi legge che la tecnica del colpo di mano non è oggi quasi mai praticata dalle nostre truppe di fanteria, in sede di addestramento: pur ammettendo che il colpo di mano debba considerarsi, nel quadro della guerra, un'azione tattica di eccezione, ci sembra che in ogni ciclo annuale d'istruzione almeno due o tre esercitazioni, intese a svuotare i complessi problemi organizzativi e d'esecuzione di queste speciali operazioni, sarebbero opportune.

Ricordiamo una norma importante da praticare in questa materia: le piccole unità di fanteria per queste azioni non siano possibilmente prescelte fra le truppe che si trovano già a contatto da qualche tempo col nemico, ma piuttosto, a seconda dei casi, o fra i reparti di rincalzo o fra quelli di secondo scaglione; il conseguente svantaggio e cioè che, in tal modo, i comandanti e gli operatori di tutti i gradi dovranno impiegare qualche maggior tempo per bene orientarsi sul nemico e sul terreno, sarà largamente ricompensato dall'enorme vantaggio di disporre di truppe assolutamente fresche e dotate perciò del più genuino spirito combattivo.

Quanto alle altre armi: sorvoliamo sulle incursioni proprie delle

truppe celeri, perchè tali incursioni, costituendo quasi sempre un mezzo per sviluppare la loro precipua funzione esplorativa, hanno un carattere tutto particolare non confondibile col colpo di mano di cui ci occupiamo; escludiamo poi in qualsiasi caso l'ausilio di truppe del genio, perchè è vero che delle varie specialità di quest'arma l'unica adatta potrebbe essere quella dei minatori (quando fra i compiti fosse necessario anche quello delle distruzioni), ma anche in questo caso, per facilitazione di affiatamento e di addestramento, riteniamo più opportuno che la fanteria provveda da sé con elementi propri, previo rapido loro addestramento tecnico limitato alle poche esigenze del caso concreto; ci limitiamo perciò esclusivamente a considerare quando sia conveniente sfruttare per tali azioni l'impiego dell'artiglieria, e, in condizioni di terreno favorevoli, quello dei carri armati.

È troppo evidente che nelle speciali azioni di cui trattiamo, l'impiego dell'artiglieria in genere deve considerarsi, per principio, antitetico alla riuscita della sorpresa, e perciò, in linea di massima, si deve cercare, nel progettarle, di escludere l'ausilio dell'arma d'artiglieria.

Ciò sarà quasi sempre da praticarsi in guerra di movimento, e, in ogni caso, quando si abbia fondata presunzione che il nemico non abbia avuto tempo o modo di eseguire notevoli lavori protettivi o trinceramenti dietro difese accessorie di una certa entità.

Ma quando lavori o difese accessorie notevoli dell'avversario richiedono assolutamente, per la riuscita dell'operazione, l'ausilio di mezzi di distruzione più potenti di quelli assai scarsi, lenti e insufficienti di cui dispone la fanteria, non si esiterà a predisporre anche l'impiego di batterie d'artiglieria, o, in loro vece, o in loro concomitanza, quando il terreno lo consenta, l'impiego di carri armati leggeri.

La misura dell'eventuale cooperazione dell'artiglieria sarà, anche in questa specie di azioni tattiche, determinabile sulla base dei compiti da assegnare a quest'arma nel caso concreto e della contingente disponibilità delle batterie.

A proposito dei compiti dell'artiglieria qualche identità e qualche differenza, rispetto all'organizzazione negli attacchi di maggior mole che consideriamo normali, sarà bene fissare: anzitutto qui non è il caso di parlare in linea generale di tiri di preparazione o di spianamento, perchè tali azioni, in vista della sorpresa, costituirebbero una contraddizione di principio.

Tuttavia non si può escludere che in qualche caso un larvato tiro di preparazione sussista, ad esempio quando, contro nemico in terreno organizzato, sia necessario un preventivo tiro di distruzione

sui reticolati, tiro naturalmente distribuito con cautela nel tempo, accortamente inserito in altri tiri « diversivi ».

I tiri più appropriati in ausilio dal colpo di mano, posto che l'impiego dell'artiglieria si è tenuto indisciplinato, sono quelli di *contrabbatteria* e di *controartiglieria*. Accenniamo infine a particolari azioni d'artiglieria con carattere di *diversione*, messe in pratica con successo durante la grande guerra, come possibilità quasi esclusiva di stabilizzate che richiedono però disponibilità cospicue di munizioni.

Per chiudere presto accenniamo all'impiego eventuale dell'artiglieria a titolo d'esempio che a Portici il 6 giugno 1918 i colpi di mano eseguiti da una compagnia di fanteria furono accompagnati da quattro gruppi da 75, due gruppi da 65 mont., due gruppi di mortai da 210, un gruppo da 149 p. c. e tre gruppi da 155 C. S.. Ricordiamo ancora che il 21 maggio 1918 a M. Spinocchia, per analoghe azioni compiute da tre nostri nuclei d'assalto e da un nucleo di fanteria, furono impiegate ben venti batterie di piccolo calibro, sette batterie di medio calibro e una batteria di bombarde da 240.

Riteniamo infine che quando il terreno lo consenta, le azioni dell'artiglieria per lo spianamento di ostacoli artificiali e di appoggio possano talvolta, e con profitto, essere sostituite, in un colpo di mano, da plotoni di carri armati.

Giorno dell'operazione e ora dell'attacco.

Non occorrono troppe parole per dimostrare che la scelta del giorno dell'operazione è subordinata sempre — siano i belligeranti in movimento o siano fermi su terreno organizzato — alla relazione di tempo che lega l'operazione stessa alle più notevoli azioni tattiche ulteriori, e quindi al tempo che resta a disposizione per organizzarle.

Tuttavia gioverà rilevare che le complesse esigenze di preparazione, quali ordinamento via via di un piano, richieste da qualsiasi colpo di mano, non consentono di ridurre il tempo necessario all'organizzazione al di sotto di un certo limite. Questo limite minimo ci sembra poter fissare in questi termini: *sia tale che in qualsiasi epoca dell'anno consenta lo sfruttamento di almeno 15-16 ore di luce* (pari al più lungo periodo di luce dell'anno e perciò, a seconda della stagione, di una o due giornate), perchè le ricognizioni, le osservazioni, ecc. reclamano in modo assoluto la visibilità diurna e non possono dare qualche risultato apprezzabile se le ore di luce disponibili sono inferiori a quelle sindacate.

Se ne deve dedurre che in questo caso sfavorevole convenga ri-

tenere il colpo di mano piuttosto che correre il rischio del suo insuccesso.

Quando, per contro, si disponga di una certa larghezza di tempo, purchè lo scopo dell'azione, la situazione (1) e i propositi circa le ulteriori azioni tattiche lo consentano, è opportuno precalcolare quante giornate siano necessarie e sufficienti ad una organizzazione completa ed accurata, e — date con opportune cautele le direttive in modo da assicurare il compimento di questa entro tale periodo di tempo — conviene nel frattempo guardarsi dal comunicare a chicchessia quale potrà essere il giorno d'attacco, riservandosi d'indicare come decisione di ultimo tempo, per mantenere, almeno su questo punto, la massima segretezza.

Passiamo all'argomento *ora d'attacco*, a proposito del quale alcune considerazioni non ci sembrano superflue.

Un primo quesito importante si affaccerà al comandante che dovrà fissarla: converrà svolgere il colpo di mano *di notte*, oppure *sfruttare la luce del giorno*?

Constatiamo anzitutto che l'oscurità della notte, se è vero che sottrae gli attaccanti — durante l'avvicinamento e l'azione — alla osservazione nemica, rende per contro difficile l'opera loro per molti e svariati motivi: il comandante perde ogni influenza sui suoi uomini, perchè non può seguire con la vista neppure i più vicini; presto si disorienta l'orientamento e la direzione in una zona sconosciuta, mentre l'avversario, in casa propria, facilmente si orienta e sfrutta il terreno a suo vantaggio; all'udito di tutti appariscono esagerati gli scoppi, gli spari, le grida, perchè l'occhio non aiuta a rendersi conto di quel che succede, e perciò il timore di essere aggirati è onnipresente; di notte, inoltre, il minimo ostacolo arresta lo slancio: un salto più

(1) A titolo d'esempio, ricordiamo, che durante la grande guerra, scopo e situazione bastavano per determinare quale fosse il giorno più propizio per un colpo di mano che tendesse essenzialmente a catturare prigionieri, con queste norme:

— se si riusciva a conoscere in che giorno sarebbe avvenuto il cambio del reparto nemico fronteggiante e se interessava essenzialmente raccogliere notizie sull'organizzazione di un settore difensivo, attaccare qualche giorno *avanti al cambio*, perchè le truppe presidianti da lungo tempo la posizione erano le più indicate per informare;

— attaccare invece *durante il cambio*, se interessava di più acquisire notizie sulle truppe nemiche, allo scopo di catturare prigionieri di due unità, anzichè di una sola;

— attaccare infine *dopo il cambio*, se interessava di più attingere dai prigionieri informazioni su zone e su truppe arretrate.

alto del previsto, un piccolo strapionbo inaspettato di cui il buio impedisce di misurare l'altezza o l'estensione; una siepe irta, un cespuglio fitto, un cavallo di Frisia, che di giorno sarebbero superati e girati senza esitazione, sembrano per qualche tempo insuperabili. Necessari poi i colpi di artiglieria, non potendo con il proprio tiro, coi colpi lunghi non ostacola la strada ai rincalzi nemici, coi corti può colpire gli stessi assalitori.

Queste pratiche difficoltà sono tanto notevoli la notte che se la notte è cupa deve sempre preferire operare di giorno: si preferirà invece agire durante la notte quando il chiarore della luna conferisca una discreta visibilità, oppure, nonostante le tenebre siano profonde, quando il terreno, specialmente nella zona di avvicinamento o d'attesa per lo scatto, sia troppo scoperto e di giorno sicuramente dominato dall'osservazione nemica. In quest'ultimo caso però il movimento in territorio avversario sarebbe agevolato se fosse iniziato in coincidenza con i primi albori.

Un altro criterio, a nostro avviso, dovrebbe applicarsi, in coordinazione coi precedenti, per determinare l'ora più adatta a sferrare un colpo di mano: sorprendere il nemico nel momento della giornata in cui sia probabile un rilassamento della sua vigilanza o per stanchezza o perchè attenda ad altre operazioni importanti.

A questo proposito la guerra di posizione ci ha fornito qualche esperienza: ad esempio i difensori austro-ungarici avevano notato che le ore più prossime al levar del sole (sia prima, sia dopo) erano quelle più frequentemente scelte da noi per attaccare, e perciò in tale ore la loro sorveglianza raddoppiava, era più intensa. Ne conseguì, però che due o tre ore dopo il levar del sole sugli stessi difensori incombeva il sonno, sia per la stanchezza conseguente alla veglia a turno, sia per la tensione dei nervi prolungata alcuni tempi. Fatta questa constatazione, i nostri ordirono qualche colpo di mano in modo da colpire il nemico durante questo rilassamento psicologico mattutino, e riuscirono brillantemente. Altre ore dimostrate dalla esperienza guerresca propizie allo scopo: quelle più calde di giornate estive e particolarmente afoso i periodi in cui gli elementi meteorologici infuriano (temporali, tempeste di neve, venti impetuosissimi, scariche elettriche, ecc.); quando il nemico consuma il rancio.

Infine ricordiamo che l'indicazione dell'ora, come fu detta per la decisione del giorno d'attacco, va egualmente tenuta segreta, durante

l'organizzazione per l'impiego delle forze assaltrici. Ma non si deve di tornare sulle questioni di organizzazione.

Scelta del personale e dei mezzi.

Da questo momento prendiamo brevemente in esame le attribuzioni che, a differenza delle pregiudiziali precedenti, sono più propriamente di pertinenza, sempre in sede di organizzazione, del comandante incaricato di dirigere l'esecuzione materiale del colpo di mano. Richiamiamo l'attenzione del lettore sul principio, da rispettare in modo assoluto nella materia che ci occupa, che tali attribuzioni a nessun altro siano mai affidate.

Annettiamo anzi tanta importanza e tanta invariabilità a questo principio da giungere a dire che, ove l'organizzatore venisse a mancare prima dell'istante di agire, meglio varrebbe rinunciare all'operazione, anzichè svolgerla sotto la direzione di altro comandante, sia pure degnissimo, che ne prendesse il retaggio all'ultimo momento. Il cambio di un comandante di valore, che è sempre una cospicua causa di demoralizzazione per i gregari, può in questi frangenti essere addirittura esiziale per la riuscita dell'operazione.

Per quanto riguarda la scelta del personale mettiamo in rilievo essenzialmente che i compiti da assegnarsi agli *elementi d'assalto* e di *sicurezza* nonchè agli *elementi di combattimento* ed anche agli *elementi di collegamento* e a quelli di *rincalzo* richiedono non soltanto l'indispensabile requisito dell'arditezza e del coraggio a tutta prova, ma altresì condizioni fisiche eccellenti: sanità perfetta di tutte le membra, provata robustezza delle gambe e dell'apparato respiratorio, ottima vista, ottimo udito; donde la opportunità che il comandante, sempre quando il tempo lo consenta, provveda ad un'opportuna selezione dei propri dipendenti, allo scopo anzitutto di scartare i meno idonei per queste azioni (i quali, sia pure in piccola misura, non mancano mai) e poi, cercando tuttavia di mantenere i normali vincoli gerarchici, di adeguare le varie attitudini ai distinti compiti.

Il problema *mezzi* va risolto, a nostro avviso, da un punto di vista eminentemente pratico, e perciò, senza dilungarci in molte dimostrazioni, crediamo sufficiente anzitutto accennare brevemente quali possano o debbano essere, secondo noi, l'armamento e i mezzi di collegamento degli operatori e poi menzioneremo alcune provvidenze che riteniamo indispensabili in materia di equipaggiamento.

Le *armi individuali* non possono essere che di due specie: la *bomba a mano* e il *pugnale*. Non fucile, non moschetto; tutt'al più la pistola per ufficiali e graduati. Il numero delle bombe a mano deve

(1) Le lunazioni di primo e di ultimo quarto sono le più indicate

essere più cospicuo per gli elementi destinati più propriamente al combattimento.

Le *mitragliatrici leggere*, costituite nelle normali squadre organiche e dotate di non più che 1500 cartucce per arma, si considerano necessarie esclusivamente per svolgere tiri d'arresto una volta che siano stati raggiunti gli obiettivi più lontani, nonché durante il ripiegamento; perciò dovranno lanciarsi insieme con gli elementi d'assalto e di sicurezza; l'usarle per tiri d'accompagnamento deve essere considerata un'eccezione, perchè in queste azioni, come fu detto, si deve cercare di servirsi del fuoco il più tardi possibile e tutto per non correre in adarme troppo presto il nemico e per non recare arresti all'azione travolgente.

Le *mitragliatrici pesanti*, costituite nei normali plotoni, non potranno quasi mai avere un razionale impiego col seguire materialmente il movimento degli assalitori, ma, posto che il caso concreto richieda il loro ausilio, esse potranno — da posizioni arretrate o, meglio, laterali — eseguire a favore degli attaccanti tiri di fiancheggiamento.

Per ultimo dobbiamo considerare come eventuale complemento delle armi suddette *gli esplosivi e le bombe incendiarie*, per le distruzioni.

I *mezzi di collegamento* utilizzabili in azioni di questo genere sono ben pochi: radiotelegrafia da campo (e radiotelefonica da campo, quando potremo disporne), colombe viaggiatrici, razzi illuminanti o fumate portaordini, e, di notte, lampadine elettriche tascabili a colori diversi (1).

I primi due mezzi, più adatti per azioni di una certa ampiezza, servono quasi esclusivamente per collegare il direttore del colpo mano col comando retrostante che abbia più immediato interesse a conoscere l'esito dell'operazione; gli altri serviranno per lo stesso scopo ora detto o per comunicare fra operatori ed operatori.

Circa gli oggetti di equipaggiamento basterà accennare anzitutto

(1) Questi segnali ottici devono funzionare mediante convenzioni ridotte alla massima semplicità, affinché siano rapidissime le trasmissioni e per non rischiare di creare confusioni. Ad esempio, i razzi illuminanti (o fumate, di giorno) potrebbero essere limitati a cinque sole specie, e colori, corrispondenti alle indicazioni seguenti:

- *urto rinforso*;
- *operazione terminata*;
- *operazione arrestata oppure rinviata*;
- *operazione impossibile*;
- *ripiegate*.

una necessità pratica che nessuno dei partecipanti abbia sulla propria persona numeri o altri distintivi delle unità cui appartiene, nè porti con sé documenti di sorta (carte topografiche, taccuini, appunti, orologi, corrispondenza privata, ecc.).

Ogni individuo deve avere seco maschera antigas e pacchetto di medicazione. Tutti, ufficiali, sottufficiali e graduati, orologio ben regolato e bussola.

Nel caso, infine, l'operazione dovesse eseguirsi di notte, è bene che tutti portino in modo appariscente un chiaro segno di riconoscimento, per esempio una fascia bianca ad un braccio o ad ambedue le braccia e che gli ufficiali e graduati siano muniti di lampadina tascabile a tre luci colorate intercambiabili.

Preparazione morale e addestrativa del personale.

Senza attardarci nel ricordare l'importanza assoluta del fattore morale (1) in guerra e in pace, della quale importanza il lettore è perfettamente consapevole, stimiamo utile piuttosto porre in rilievo che in queste azioni tattiche la fiducia dei gregari nei capi — la quale, com'è noto, è stimolo necessario allo slancio illimitato fino al sacrificio — deve sorgere e fiorire senza poter avere lo stesso alimento che ha in tutte le altre azioni offensive.

Infatti in queste la fiducia delle truppe nei comandanti è sempre sostenuta dalla certezza che esse saranno più forti dell'avversario o perchè i mezzi impiegati sono doviziosi e prevalenti, oppure, in secondo tempo, per virtù della manovra che accumulerà forze preponderanti nel punto decisivo; invece in un colpo di mano i piccoli reparti destinati ad eseguirlo, devono (2) fin dalla preparazione avere la sensazione precisa che fino alla fine dell'impresa le loro forze saranno meno poderose di quelle nemiche.

In difetto, adunque, di tale importante sostegno morale, qui i vari comandanti gerarchici non solo devono essersi accaparrata la fiducia dei dipendenti, ma piuttosto sapere conservarla ed accrescerla esclusivamente in virtù del proprio ascendente personale.

1) Vedasi N. G. 2 - A. F. 72.

2) «Devono», sosteniamo, e non «possono» perchè escludiamo senz'altro che all'organizzatore possa convenire di nascondere alle sue truppe qualche particolare della situazione nemica, con l'illusione di sostenerne il morale con la svalutazione irrealistica dell'avversario. Questo sarebbe procedimento errato in qualsiasi caso perchè danneggerebbe il completamento dell'organizzazione e perchè produrrebbe, durante l'esecuzione, incalcolabili conseguenze demoralizzatrici.

Il comandante, pertanto, durante la sua organizzazione, dimostrando chiaramente a tutti i suoi cooperatori le difficoltà che dovranno superare, metterà in moto tutte le risorse del suo ascendente morale per eccitare lo spirito aggressivo dei suoi: esalterà all'uopo il loro valore, la grande importanza dell'impresa ad essi affidata e, concretando minute e sagge disposizioni per la sorpresa e per lo svolgimento dell'intera azione, manterrà altissima la fiducia in tutti che qualsiasi ostacolo sarà indubbiamente vinto.

Alcune considerazioni aggiungiamo nei riguardi dell'addestramento: non possiamo anzitutto nascondere il nostro convincimento che per azioni di questo genere le truppe dovrebbero essere *appositamente* addestrate, sulla base, press'a poco, dello specialissimo addestramento morale, fisico, nel maneggio delle armi e tattico praticato durante la grande guerra, nei « reparti arditi » o nelle « truppe d'assalto ». E perciò, in mancanza di truppe scelte e specializzate di questo stampo, sarà sempre opportuno, quando il tempo lasciato per la organizzazione di un colpo di mano raggiunga il periodo di alcune giornate, sottoporre i reparti regolari destinati all'impresa (e convenientemente selezionati, come si è già accennato) ad opportuno addestramento. Questo sarà più o meno complesso in ragione diretta del periodo concesso per l'organizzazione.

Abbiamo accennato, per truppe specializzate nell'assalto, ad un *addestramento morale*, ma, premesso che esso, fondato sulla famigliarizzazione col rischio e con la temerarietà, aveva alleati il tempo e le pericolose vicende cui gli arditi erano giornalmente assoggettati, è chiaro che non potrebbe certo adattarsi ad una preparazione, entro limiti ristretti di tempo, di truppe di fanteria regolari. Per queste non si può parlare dunque di vero e proprio *addestramento morale*, ma solo di opera alacre dei capi per eccitare, come si è ora detto, lo spirito aggressivo.

Per contro, maggiori possibilità di rendimento pratico potranno avere, con tali truppe, un certo addestramento fisico, commisurato naturalmente al tempo, un intenso addestramento nel lancio delle bombe a mano e incendiarie e nella scherma col pugnale, nel tiro con le mitragliatrici, nell'uso degli esplosivi, ed appropriati esercizi d'impiego dei vari elementi in relazione strettissima al caso concreto ed ai rispettivi compiti.

Nel caso fosse progettato il concorso di artiglieria o di carri armati, non va dimenticato, come lato importantissimo di questo addestramento immediatamente precedente l'azione, che qui le intese preventive fra arma e arma devono concepirsi anche più intime delle

normali, concordate sempre sul terreno: cioè, finché situazione e tempo lo consentano, con sopralluoghi personali (opportunamente al riparo dalla osservazione nemica) contemporanei di comandanti o elementi interessati delle due armi. In particolari condizioni favorevoli (in guerra stabilizzata, ad esempio) esercizi di pratico affiatamento reciproco, in zona retrostante, sono raccomandabilissimi.

Per non varcare i limiti impostici per questo studio, crediamo sufficienti questi cenni circa l'addestramento in sede di organizzazione.

Raccolta di dati sul nemico e sul terreno.

Una prima e notevole serie di particolari sul nemico sarà naturalmente fornita al direttore dell'azione dalla sezione informazioni divisionale; altri dati più minuti, frattanto acquisiti, gli saranno comunicati dall'ufficiale informatore del reggimento cui le truppe operanti apparterranno.

La mia salute per le quali queste informazioni s'anno sempre per se stesse sufficienti a determinare le mosse per l'attuazione dell'azione pratica; si renderà quasi sempre necessaria un'ulteriore indagine per cercare di accertare elementi dubbi o colmare lacune emergenti proprio nella zona nemica da attaccare, elementi e lacune che abbiano speciale importanza e stretta attinenza all'azione da svolgere.

A questo fine l'organizzatore del colpo di mano deve:

1) precisare all'ufficiale informatore reggimentale competente (e cioè quello del reggimento di avanguardia o di primo scaglione che fronteggia la zona nemica da attaccare) quali notizie sul nemico siano da ricercare, quali da completare o da controllare, come quelle particolarmente interessanti la zona stessa;

2) poiché quasi sempre, come preparazione pratica dell'esecuzione del colpo di mano, sarà più redditizio ricercare alcune particolari informazioni sul nemico per mezzo degli stessi elementi che dovranno operare, dare tutte le disposizioni al riguardo, tenendo presente però:

— che tali ricognizioni, di fronte all'immancabile vigilanza del nemico, vanno ridotte allo strettissimo indispensabile, preferibilmente eseguite di sera o ai primi albori o nelle notti lunari;

— che converrà affidarle esclusivamente a quei comandanti, che, per la loro missione, abbiano speciale interesse di essere bene orientati in precedenza;

— che in alcuni casi particolarmente favorevoli le ricognizioni potranno, o, per mancanza di tempo, dovranno essere sostituite

da accurate osservazioni col binocolo, da osservatorii già organizzati o semplicemente improvvisati, ma sempre ben dissimulati.

Per quanto riguarda infine la indispensabile raccolta di dati sul terreno, il compito dovrà essere in parte personalmente assunto dal comandante e in parte affidato contemporaneamente agli stessi elementi or ora indicati per la ricerca di supplementari informazioni sul nemico.

Ordine d'operazione.

Per questo genere di azioni tattiche non è sempre necessario che l'ordine d'operazione sia impartito per iscritto; spesso anzi ciò non è opportuno per maggior garanzia di segretezza, perchè il documento o può cadere nelle mani del nemico, oppure, se distribuito a chi dei nostri non sappia conservarlo gelosamente, basta a propalare nel nostro campo notizie che, per delazione di disertori o per leggerezza di prigionieri che l'avversario riesca a catturare, passano inopinatamente nel campo avversario.

Ma verbale o scritto che sia, l'ordine d'operazione deve essere sempre concretato, da chi organizzerà e dirigerà l'attacco, con accuratezza di particolari e, nello stesso tempo, con la massima semplicità di forma e di chiarezza. Crediamo opportuno perciò dettare qui una traccia di tutti i punti che è opportuno siano presi in esame da chi debba impartire ordini di tale natura, il quale in pratica la sfronderà di quei particolari che non si adatteranno al suo caso concreto

- scopo del colpo di mano;
- indicazione della fronte da attaccare e dell'obiettivo da raggiungere;
- riservarsi d'indicare il giorno dell'operazione (X) e l'ora (A) (1) dello scatto (sincronizzazione preventiva degli orologi);
- entità e specie delle truppe da impiegare; loro eventuale suddivisione in colonne e designazione dei rispettivi comandanti; direzione d'attacco delle singole colonne; ripartizione precisa ed accurata dei compiti delle singole colonne e, se occorre, delle singole squadriglie.

(1) L'uso ha ormai consacrato fra noi la convenzione di chiamare X il giorno da stabilire per un'operazione; non con altrettanta uniformità esiste la convenzione per l'indicazione dell'ora. Non abbiamo voluto indicarla qui con H come si è spesso usato durante l'ultima guerra perchè H non corrisponde alla nostra lingua; O invece, che ricorda la nostra Ora, può essere confuso con zero; perciò abbiamo preferito chiamarla A che ricorda Attacco.

dei gruppi; mezzi che non siano di dotazione, messi eventualmente a disposizione, posto iniziale del rincalzo;

— eventualmente: norme per la sicurezza degli attaccanti sulla fronte e sui fianchi;

— indicazione della posizione d'attesa; ora (A-n') e modalità della sua occupazione da parte degli assalitori;

— eventualmente: artiglierie, o carri armati (o mitragliatrici pesanti in posizione) in cooperazione e modalità concordate per la stessa,

— organizzazione dei collegamenti; segnali convenzionali;

— eventualmente: modalità di ripiegamento;

— dotazioni munizioni (1); servizio sanitario; sgombero prigionieri, armi e materiali;

— posto del comandante, durante l'azione

Segretezza nell'organizzazione.

La sorpresa sul nemico che, come fu detto al principio di queste note, è l'alcata più potente e più sicura nei colpi di mano, è tutta in funzione della segretezza che siasi saputa mantenere durante la preparazione, sino all'istante dello scatto degli assalitori. È tanta adunque l'importanza che bisogna dare al conseguimento della segretezza in questa laboriosa fase preliminare, che crediamo opportuno chiudere l'esame di questa col mettere in rilievo quali siano gli accorgimenti più importanti da usare per assicurarla:

1) Occorre anzitutto che a pochissimi sia notificato il progetto generico dell'incursione tattica e precisamente solo a quei pochissimi comandanti più o meno elevati che siano particolarmente interessati alla sua esecuzione, *per il fatto specifico di doversi materialmente concorrere col proprio esercizio di comando*. Con ciò vogliamo dire che, anche nel caso sia disposto il concorso dell'artiglieria o dei carri armati, sia opportuno che anche taluni comandanti più elevati, da cui tali armi dipendono, siano tenuti al buio circa la vera natura della nostra azione che altri deve preparare ed eseguire. Basterà che l'alto comando che abbia concepita l'azione avverta i comandanti sottoposti che l'organizzatore designa e autorizza a prendere accordi e a segrete coi vari elementi destinati a parteciparvi, indipendentemente dai rispettivi superiori. S'intende che l'alto comando stesso avrà con

(1) Di massima, le dotazioni, stabilite per l'azione, non saranno suscettibili di rifornimento, e pertanto dovranno essere razionalmente dosate.

temporaneamente designato le forze e i mezzi messi a sua disposizione per lo scopo.

2) Tutti, eccettuato il comandante di divisione, ma compreso l'organizzatore e operatore materiale, devono ignorare il giorno e l'ora stabiliti per l'attacco, fino almeno alla sera che precede l'azione. Giunto il momento in cui si renderà indispensabile far conoscere queste due importantissime decisioni alle truppe operanti, la comunicazione dovrà essere fatta con tutte le cautele del caso affinché nessun altro, all'infuori di esse, la raccolga.

3) I singoli comandanti ed attori devono essere vincolati a mantenere su tutto quanto concerne l'operazione il segreto più soluto.

4) Le ricognizioni e le osservazioni preliminari saranno condotte, come fu già accennato, con tutte le precauzioni intese a sottrarle alla vigilanza dell'avversario, non solo, ma finchè possibile e conveniente, saranno anche compiute in modo da non destare troppo l'attenzione delle nostre truppe avanzate e laterali.

Ricordiamo che la tradizionale « voce del fante », indefinibile sussurro che in guerra precorreva gli avvenimenti imminenti, trae origine spesso da imprudenze di questa natura e riusciva a passare, come per sorprendente fenomeno di osmosi, dalle nostre file a quelle avversarie.

5) Non appena si avesse fondato timore che qualche notizia fosse trapelata fuori del circolo chiuso degli esecutori, affrettarsi a richiamare l'attenzione del nemico e anche quella delle nostre truppe sopra un altro punto della fronte; cioè o su quello, precisamente, che nell'azione sarà eventualmente oggetto di un attacco diversivo o sopra un altro punto che ritengasi più adatto per deviare l'allarme avversario.

6) Tutti i preparativi che implicino movimenti, rumori, latri, tiri, ecc. inusitati — e ciò va detto specialmente per il caso di guerra stabilizzata — saranno svolti in modo che la fisionomia della zona appaia, all'osservazione nemica, sempre inmutata. Perciò saranno fatti preferibilmente di notte, le manifestazioni nuove saranno sempre accortamente inserite e mascherate nell'attività normale diluite preferibilmente nel tempo, anzichè affrettate, a rischio di tradirsi. Particolarmente delicati sono gli eventuali aggiustamenti preventivi delle artiglierie, delle mitragliatrici a tiro diretto e indiretto, dell'artiglieria pesanti, nel caso suddetto, gli eventuali tiri di distruzione per l'apertura di varchi nel reticolato avversario.

7) Fra i capi interessati nell'operazione abolire, con divieto ri-

gorosissimo e per tutto il periodo preparatorio, qualsiasi comunicazione per telefono o per radio, neppure in linguaggio convenzionale, perchè tali mezzi sono, com'è noto, i più soggetti alle intercettazioni del nemico.

8) Emanare gli ordini preferibilmente a voce, e quando si fosse a distanza tale dal nemico da poter essere uditi, solo per cenni o con segnali che non possano essere dal nemico osservati.

Questi, a parere di chi scrive, sono i principali accorgimenti che è opportuno via via applicare per mantenere avvolta tutta la fase preparatoria in quel velo di mistero che serve ad accumulare silenziosamente sul capo inconsapevole del nemico, scelto per nostro bersaglio, la nube procellosa che si condenserà d'un colpo e si rovescerà su di lui all'istante previsto, facendolo sobbalzare senza scampo.

L'esecuzione.

La disamina, per quanto sommaria, che abbiamo compiuto delle esigenze più notevoli da soddisfare nell'organizzazione di un colpo di mano ha implicitamente già adombrato al lettore le linee maestre del quadro complessivo di questa caratteristica azione tattica. Tuttavia non crediamo superfluo metterle brevemente un po' più in evidenza in questo capitolo per rilevarne soprattutto alcuni aspetti caratteristici.

Rileviamo anzitutto che queste speciali azioni o potranno essere costituite al massimo da tre fasi: *avvicinamento*, *attacco*, *ripiegamento*, oppure potranno compendiarsi in due di tali fasi, cioè o *avvicinamento e attacco*, o *attacco e ripiegamento*, oppure potranno concretarsi ed esaurirsi nell'unica fase: *attacco*. È evidente che queste differenziazioni, che noi facciamo per agevolarne lo studio, sono conseguenti alle due considerazioni seguenti:

1) che l'*avvicinamento* sarà necessario solo quando fra gli elementi più avanzati delle truppe contrapposte esista una zona di terreno interposta, da superare dagli assalitori per portarsi alla posizione d'attesa;

2) che il *ripiegamento* sarà da considerarsi necessario complemento dell'azione solo quando questa non tenderà a conquiste territoriali, e perciò solo quando avrà il primo degli ormai ben noti scopi da noi enunciati: cattura di prigionieri. D'altronde è ovvio che noi ci occupiamo qui esclusivamente del ripiegamento a contatto del nemico, che richieda la continuazione del combattimento; e non di quello con-

seguito ad una sostituzione da parte di altre truppe, il quale non differisce affatto dalle norme comuni.

Avvicinamento.

Premettiamo che l'operazione potrà essere eseguita con una, o con due, o con tre piccole colonne, al massimo, a seconda dello sc. della situazione, del terreno. Ogni colonna della forza comp. . . corrispondente ad una squadra, o ad un plotone o ad una compagnia fucilieri.

L'avvicinamento ci offre materia per stabilire alcuni pochi ma, crediamo, importanti aspetti caratteristici. Infatti, partendo dal principio già precedentemente fissato, che le truppe da impiegarsi si troveranno per lo più in posizione arretrata rispetto alla linea raggiunta o tenuta dagli elementi più avanzati, rileviamo l'opportunità.

— che quella parte dell'avvicinamento da compiersi prima di scavalcare i nostri elementi più avanzati, sia in ogni caso fatta di notte e possibilmente nella notte precedente a quella dell'attacco;

— che, dopo una breve o lunga sosta su tali posizioni, il vero e proprio avvicinamento, cioè il movimento dalle posizioni nostre più avanzate alla posizione d'attesa, sia compiuto possibilmente sempre di notte, con opportuno anticipo sull'ora A (ora dello scatto), calcolando con giusto margine non solo il tempo indispensabile per attraversare lo spazio interposto, ma anche quello occorrente a ciascuno per collocarsi, sulla posizione d'attesa, nel posto più coperto e più adatto a lanciarsi all'istante convenuto;

— che durante questo secondo movimento sia indispensabile che ogni piccola colonna sia preceduta convenientemente da almeno una pattuglia e che i fianchi esposti della colonna o delle colonne esterne siano guardati da altre pattuglie. Il compito di queste pattuglie deve essere non solo di avvisare movimenti nemici sospetti ma anche di rastrellare eventuali pattuglie avversarie in perlustrazione cercando di sopraffarle con imboscate all'arma bianca in modo da indurle alla resa senza compromettenti spari di armi da fuoco o scoppi di bombe;

— che le formazioni della o delle colonne siano, al solito, consigliate dalla situazione e dal terreno, ma che, inoltre, in ogni colonna gli *elementi d'assalto e di sicurezza, di combattimento, di rastrellamento, di rincalzo* (è evidente l'opportunità che in queste azioni ogni colonna abbia il proprio rincalzo) (1), *di collegamento* ed, eventual-

(1) La rapidità caratteristica di queste azioni implica l'impossibilità

mente, di *distruzione e di protezione*, non solo siano opportunamente raggruppati e inquadrati in base ai rispettivi compiti, ma anche si succedano o si affianchino reciprocamente nello scaglionamento più razionale in rapporto all'impiego imminente;

— che l'avvicinamento e la sistemazione sulla posizione d'attesa si compiano con rapidità, nonché con ordine e silenzio assoluti.

Attacco.

Abbiamo già accennato, nel capitolo « Forze operanti », alla vantaggiosa ripartizione delle forze stesse in vari nuclei ben distinti, corrispondenti ai diversi compiti da assegnare in queste azioni. È altresì evidente che se nel colpo di mano saranno impiegate più colonne, tale ripartizione di compiti sarà fatta fra i componenti di ogni colonna.

Qui reputiamo spendere poche altre parole per chiarire in qual modo, secondo il nostro avviso, convenga, in ogni colonna, coordinare reciprocamente l'azione di tali nuclei nel tempo e nello spazio.

Abbiamo già visto che quattro specie di nuclei possono considerarsi indispensabili in qualunque colpo di mano: quello *d'assalto e di sicurezza*, quello *di combattimento*, quello *di rastrellamento*, quello *di rincalzo*. La stessa loro denominazione, desunta dal corrispondente impiego, addita l'opportunità che essi si succedano, durante l'attacco, proprio nell'ordine ora indicato, il secondo e il terzo a poca o nessuna distanza dall'antistante; il quarto, con funzione di rincalzo, a distanza di 200-300 metri al massimo dai nuclei *di rastrellamento*.

Dobbiamo aggiungere:

1) che con gli *elementi di assalto e di sicurezza*, sarà in massima conveniente lanciare anche le *squadre mitragliatrici leggere*, preferibilmente disposte alle ali, col compito precipuo, già accennato, di eseguire tiri d'arresto contro gli eventuali contrattaccanti nemici, non appena i primi saranno giunti sugli obiettivi più lontani. Se poi sarà previsto il ripiegamento, alle stesse squadre mitragliatrici leggere spetterà il compito analogo, come elementi di retroguardia, per coprire il movimento retrogrado di tutti gli altri operatori, e ritirarsi a loro volta a sbalzi e scaglioni d'arma;

2) che ai fianchi e all'altezza degli *elementi di combattimento* agiranno, quando occorra, gli *elementi di collegamento*;

da parte del direttore del « colpo di mano » di essere tempestivo nell'eventuale impiego del rincalzo, e perciò, a meno che la colonna sia unica, la convenienza di ripartire il rincalzo in aliquote decentrate alle singole colonne.

3) che, infine, converrà accoppiare agli *elementi di rastrellamento*, quando siano necessari, gli *elementi di distruzione*, e che alla altezza di questi gruppi e preferibilmente alle ali potranno, se necessario, agire i *nuclei di protezione* (con mitragliatrici pesanti).

Crediamo bastevoli le poche definizioni, in sunto già date, degli impieghi singoli dei *nuclei d'assalto e di sicurezza, di rastrellamento, di rincalzo, di collegamento, di distruzione, e di protezione*, ma ci si consenta di sottolineare, per quelli di *combattimento*, che la loro maniera di agire deve fondarsi o sul tentativo di sorprendere l'avversario sul fianco o sul tergo, oppure, se il tentativo non riesce, di fronteggiare il nemico con pochi ed avvolgerlo con molti.

Premessi questi pochi concetti d'impiego, sarà facile immaginare che identico scaglionamento sulla fronte e identica successione in profondità (ma opportunamente serrati sulla testa) dovranno assumere, sulla posizione d'attesa, i componenti di ogni colonna d'attacco.

All'ora A il balzo in avanti di tutti gli operatori dovrà essere fulmineo e irresistibile. La contemporaneità qui ha un grandissimo valore, e perciò sarà più pratico ottenerla con la preventiva sincronizzazione degli orologi, anziché con un segnale ottico o acustico del comandante, perchè tale segnale avverterebbe anche il nemico. Il sistema sarà identico quando sussisterà la cooperazione di carri armati, i quali materialmente precederanno lo slancio degli uomini a piedi.

Quando però siano previsti contemporanei tiri di appoggio o di protezione di batterie di artiglieria, è opportuno predisporre che l'ora A le artiglierie designate siano le prime ad aprire il fuoco e che la poderosa inequivocabile voce dei propri cannoni sia senz'altro il segnale, per gli assalitori, di scattare dalla posizione di attesa.

Così lanciati, quelli dei nuclei d'assalto e di sicurezza, rinforzati alle ali da squadre di mitragliatrici leggere, non devono avere altra preoccupazione che di giungere agli obiettivi più lontani, girando velocemente le resistenze nemiche che eventualmente si rivelino e sconfiggendo così ad esse.

Se l'operazione è stata ben studiata e organizzata, poche resistenze possono essere incontrate, perchè la sorpresa irretisce gli avversari e ne annichilisce le energie morali e fisiche. Ma quando tuttavia una resistenza sorgesse, dovrà al più presto essere vinta dagli elementi di combattimento e con la manovra sopraindicata e con l'aggressione improvvisa a colpi di bombe a mano lanciate con sicurezza e precisione, infine col pugnale.

Gli altri nuclei di attori avranno il loro compito ben determinato, per lo più anche preventivamente determinato nel tempo e nello spa-

zio: chi catturerà, chi distruggerà, chi proteggerà col fuoco, chi rannoderà le colonne operanti, chi, ad un appello del comandante della colonna, accorrerà a rintuzzare eventi sfavorevoli inattesi.

Il quadro del colpo di mano così brevemente tratteggiato per gli effettivi operatori nella fase più importante e movimentata, potrà in qualche caso, essere completato con l'azione concomitante di artiglierie o di mitragliatrici pesanti, sapientemente realizzata nei previsti termini di tempo e di spazio; azioni di varia natura, che non descriviamo qui perchè in pratica non si discostano, nelle modalità, dallo impiego che normalmente è previsto per tali armi.

Chiudiamo questo argomento mettendo in particolare evidenza che nel caso lo scopo del colpo di mano sia una conquista territoriale e considerato che l'azione termina con questa fase, spetterà ad altre truppe, opportunamente mosse ad immediato rincalzo degli operatori, l'immediata sostituzione di questi sulle posizioni raggiunte, col compito di rintuzzare probabili contrattacchi nemici e di provvedere all'organizzazione difensiva delle posizioni stesse in conformità degli ordini superiori.

Ripiegamento sulle nostre posizioni più avanzate.

Sferrata l'azione e seminato lo scompiglio nel campo nemico, catturati e sgomberati prigionieri, armi, oggetti importanti, anche lo scopo di questa particolare specie di colpo di mano sarà raggiunto; ma resterà ancora da eseguire il ripiegamento, sulla direzione preventivamente stabilita dal comandante (direzione che in alcuni casi favorevoli potrà essere diversa da quella di provenienza) sotto la minaccia o i primi colpi dell'inevitabile reazione nemica.

Il capo, stabilito possibilmente sopra un punto dominante, al centro della zona d'attacco, avrà seguito a vista e con l'udito, e con i mezzi di collegamento predisposti, lo svolgersi delle azioni vicine e lontane, pronto eventualmente ad intervenire dove il suo ascendente personale potesse migliorare una posizione scabrosa. Così avrà potuto giudicare l'istante opportuno per lanciare il previsto segnale luminoso « Ripiegare ». Però, per ogni eventualità, egli avrà prima fissato ad ogni comandante di colonna un'ora limite alla quale tutti, abbiano o no potuto disimpegnare il proprio compito, dovranno senz'altro iniziare il ripiegamento.

Da questo istante incomincerà la terza ed ultima fase del colpo di mano, caratterizzata essenzialmente dalla preoccupazione in tutti di sottrarsi alla probabile — se non pure incominciata — reazione delle artiglierie e delle altre armi avversarie. I tempi, perciò, saranno

accelerati al massimo possibile: da questo momento le nostre artiglierie di medio calibro o leggere che abbiano rispettivamente azione di controbatteria, o di spianamento, o di arresto nel settore da noi attaccato, abbiano o no finora aperto il fuoco, continueranno o inizieranno il loro tiro intenso ed efficace, con previsti concentramenti intesi a neutralizzare anzitutto le batterie avversarie più dannose e poi, con le debite cautele per non colpire le nostre truppe ripieganti, anche le mitragliatrici avversarie più reattive e gli eventuali contrattacchi avversari.

Dei nostri operatori, i nuclei di combattimento, di collegamento, di rastrellamento, di distruzione saranno i primi a mettersi rapidamente in salvo. È indispensabile che per ogni colonna sia stato chiaramente stabilito in precedenza l'itinerario che i rispettivi componenti dovranno seguire nel ripiegamento, e a tale prescrizione tutti dovranno attenersi col massimo scrupolo affinché gli organi, di ogni colonna, incaricati in questa fase di proteggere i compagni, possano adattare la loro azione — con movimento retrogrado un po' più lento — alla graduale ritirata dei propri compagni.

Quali saranno gli organi incaricati di tale protezione?

In primo tempo saranno i nuclei d'assalto e di sicurezza, con relative squadre mitragliatrici leggere in piena funzione, che agiranno, in ritirata, come piccole retroguardie. Ma poco dopo entrerà in funzione, e senza attendere particolare ordine dal rispettivo comandante di colonna, ogni nucleo di rincalzo. Questo, se sarà già impegnato col nemico, romperà il combattimento, si raccoglierà rapidamente attorno al suo capo e agirà in retroguardia a rinforzo del gruppo precedente, se sarà invece rimasto inoperoso, si proietterà rapidamente innanzi, al semplice segnale di ripiegamento per gli altri, e svolgerà analoga azione, preponderando dal lato più esposto a reazioni nemiche.

La funzione protettiva di questi elementi, concretandosi nel normale avvicendamento di soste e fuochi d'arresto e di sbalzi a scaglioni in ritirata, sarà ritardatrice solo per quel tempo necessario e sufficiente affinché tutti gli altri operatori rapidamente rientrino entro le posizioni occupate dalle nostre truppe più avanzate.

Se prevista la loro azione, potranno infine concorrere in questa fase anche gli *elementi di protezione armati di mitragliatrici pesanti*, prendendo posizione sui fianchi degli operatori, non troppo lontane dalla primitiva posizione d'attesa, sviluppando fuochi fiancheggianti e possibilmente incrociati e infine ritraendosi alla loro volta con gli ultimi ripieganti.

Rientrati che siano tutti gli operatori, il comandante del colpo di mano potrà lanciare il razzo « operazione terminata ».

Le artiglierie e le altre eventuali armi da fuoco avendo esaurito la loro cooperazione al colpo di mano, potranno da questo momento essere impiegate per altri compiti.

Abbiamo così portato a termine queste scritture prima analizzando gli elementi che, a nostro avviso, si dovranno prendersi in esame in sede di organizzazione e poi tratteggiando brevemente gli aspetti principali e caratteristici dell'esecuzione di queste singolari operazioni.

Ci lusinghiamo di aver dimostrato che nei colpi di mano l'organizzazione ha importanza preminente sull'azione (si che questa darà frutti tanto maggiori quanto più quella sarà stata intelligente, particolareggiata segreta) e che le modalità di questa devono differire alquanto da quelle normalmente praticate in un attacco. Su quest'ultimo punto dobbiamo anche aggiungere che le modalità da noi abbozzate vogliono offrire al lettore soltanto un assai generico orientamento, data la pratica esigenza che esse ogni volta mutino, da colpo di mano a colpo di mano.

Vorremmo pure che queste note — mettendoci in evidenza che tali tipiche azioni tattiche sono, nel campo addestrativo di pace — attima scuola di organizzazione per ufficiali superiori ed inferiori allo stesso modo che, nel campo pratico della guerra — sono per capi e gregari — non mutile scuola d'audacia — spronassero gli istruttori di fanteria di tutti i gradi ad inserirne qualcuna nelle loro esercitazioni annuali.

L'evoluzione turca nel bacino del Mediterraneo romanico

RAFFAELLO MICALETTI, MAGGIORE DI FANTERIA

I. Sintesi storica. — II. Dalla conflagrazione mondiale al trattato di Losanna. — III. La Turchia dopo il trattato di Losanna. — IV. Alcune considerazioni politiche. — V. Alcune considerazioni militari.

I. - Sintesi storica.

Gli Assassini o staldamenti politici del grande arabo opposero la panacea delle milizie mercenarie, appoggiandosi a quell'estremo partito cui invano era ricorsa Roma al tramonto della sua potenza. Era il consueto rimedio escogitato da tutte le egemonie che iniziano la discesa della parabola.

Tra queste milizie mercenarie erano i Turchi. Seguaci dei guerrieri originari dalla Mongolia avevano conquistato l'Asia Minore nel XI secolo, imponendo alla popolazione la propria lingua. Molti di essi ritornarono poi al patrio suolo, altri rimasero in Asia Minore, partecipando ai combattimenti che si svolgevano su quelle plaghe, più tardi furono soppiantati dall'altro ramo turco proveniente dai monti Altai.

L'impero arabo, in via di disfacimento, permise ai Turchi di sempre più affermarsi al punto da far loro conseguire perfino la corona di *um el umà*, una specie di generalissimo, comandante, cioè, di tutte le forze dell'impero, con la quale poterono imporre la propria volontà al califfo stesso.

Assarsero poi a maggior fortuna allorché l'invasione mongola diede il colpo di grazia al califfato di Bagdad; Ertogul e suo figlio Osman, al servizio del sultanato di Coa, formarono a Coa stessi

dopo la sconfitta mongolica, il lievito del futuro vasto impero. E mentre Fla Eddin III si rifugiava dall'imperatore greco Michele Paleologo — presso il quale trovava la morte —, Osman si aggiudicava il trono.

Sorgeva, così, l'impero turco che, dopo guerre e razzie, dilagava verso nord.

Nel 1317 Suleiman Pascià varca l'Ellesponto e mette piede in Europa, nell'impero greco in completo disfacimento. Comincia la azione turca nella Balcania e nel bacino del Mediterraneo orientale.

Nei primi lustri del secolo XV i Magiari distruggono la flotta musulmana a Gallipoli, mentre Maometto I è battuto in Ungheria da Sigismondo e dal Palatino Peterfy.

Alla metà del secolo, con l'avvento al trono di Maometto II, l'Asia Minore, meno l'impero greco di Trebisonda, Sinope e la Karamania, obbedisce al sultano.

In Europa i Greci sono ridotti in Costantinopoli e dintorni, che la Grecia meridionale è sotto l'influenza veneziana e l'Epiro e l'Albania all'usbergo del valore di Scanderbeg. La Bosnia difende ancora la sua indipendenza; la Serbia è in pieno vassallaggio dell'impero; nel rimanente della penisola balcanica comandano i Turchi.

Il duello turco-cristiano diviene vieppiù serrato: Maometto II mira palesemente a Costantinopoli. La quale, nella primavera del 1453 è investita da duecentocinquanta mila ottomani, mentre una potente flotta turca agisce per mare. Invano l'imperatore Costantino fa appello disperato al papato che « la cristianità era allora un corpo senza anima, una repubblica senza magistrato ». Il Papa promette di indire una crociata e manda un legato.

Solo i Genovesi, che hanno cospicui interessi commerciali a Gallipoli, inviano una modesta flotta al comando di Giustiniani il quale, con ardimento senza pari, nonostante la fortissima sproporzione numerica, attacca, distrugge buona parte dei legni turchi ed entra in trionfo nella città (21 aprile 1453). Ma la fortuna gli è poi avversa: invidie, gelosie, tradimenti frustrano la sua opera generosa e valorosa culminata nel sacrificio della sua stessa vita.

L'assedio continua vigoroso ed implacabile; dopo sette settimane di lotta incessante, i Turchi entrano in Costantinopoli. Costantino, l'ultimo imperatore di Bisanzio, onora, dopo un'eroica resistenza, la porpora imperiale, macchiata d'inettitudine negli ultimi anni, con l'olocausto della propria vita sul campo di battaglia.

Pervennero così i Turchi a Costantinopoli, meta che gli Arabi non avevano mai potuto raggiungere.

Il primo tappeto del sultano in Europa non fu di seta, come si dice. I Turchi seppero mostrarsi cospicui del valore in una conquista. I Greci, invero, furono invitati a ritornare a Costantinopoli ed a praticare indisturbati i loro affari e la loro religione. Il nuovo patriarca, capo di tutta la comunità greca, Maometto nella cerimonia della incoronazione, tenne a dire: « Sii patriarca e che il cielo ti protegga. In ogni circostanza conta sulla nostra amicizia e godi di tutti i privilegi che possedevano i tuoi predecessori ».

Lo straripamento ottomano cominciò senza indugio.

Dalla Balcania alla Crimea, i Turchi uscirono, dappertutto, trionfanti, solo contesi validamente da Venezia e da Suda. Dal 1512 al 1520 conquistarono la Siria, l'Egitto e le città sacre di Mecca e Medina, il sultano si proclamò califfo.

Nel 1572 occuparono Rodi, più tardi assediarono Vienna ed occuparono l'Ungheria. Nel 1565 assediavano Malta e conobbero il loro limite. L'astro turco bruciava alto in tutto il bacino del Mediterraneo. Gli Ottomani erano dilagati su buona parte dell'Europa meridionale e sulle coste dell'Africa del Nord. Ma Venezia, non doma, era sempre all'erta.

A Lepanto (1571) Marcantonio Colonna e l'ammiraglio Venetiano sconfiggono la flotta turca: 130 galere catturate, 94 incendiate o affondate, 300 cannoni, 30.000 prigionieri furono il bottino degli alleati.

L'egemonia marinara turca crollava come per incanto: la marina creata da Selim I e da Suleiman in una superba visione di grandezza e di dominio, era schiantata dalle radici senza speranze per l'avvenire. Si dice che il sultano ne provasse tanto dolore che per più giorni restò digiuno e prostrato a terra chiedendo a Dio pietà per il suo popolo.

La disfatta di Lepanto, più che per le perdite materiali, ripugnanti con il tempo, fu disastrosa per la sua importanza: l'equilibrio intaccò in modo decisivo il prestigio turco ed il prestigio dei conquistatori, si sa, una volta perdute, difficilmente si ritrovano. L'invincibile flotta turca fu in breve volgere di tempo ridotta in efficienza; Venezia stessa fu, appena due anni dopo, umiliata per la disastrosa sconfitta; ma Lepanto segnò l'inizio del tramonto dell'astro turco, tramonto lento e dapprima incerto.

Il secondo ed infruttuoso assedio di Vienna (1683) accentuò il declino della potenza musulmana nel mondo; declino politico-sociale collimante con quello marinaro.

La Turchia fino al XVII secolo aveva avuto una flotta di pri-

massimo ordine, flotta che si misurò con quelle di Venezia, di Genova, della Spagna, di Rodi e di Malta. All'usbergo di questo potente strumento essa aveva spadroneggiato dal Mar Nero allo stretto di Gibilterra, lungo le coste dell'Asia Minore, della Grecia, dell'Africa settentrionale.

I Turchi, però, non furono eccellenti marinari, chè il loro possente naviglio era animato da equipaggi greci: in prevalenza del Peloponneso, delle Cicladi e delle Sporadi. E, soprattutto, essi traevano il massimo vantaggio dall'apporto della marina barbaresca: i corsari di Salè, di Orano, di Tunisi, di Algeri erano sul mare sempre sul piede di guerra. Così i migliori navarchi della marina ottomana non erano turchi: Haireddin Barbarossa era greco; Olugi Ali e Pialè erano barbareschi; Mezzamorto era un rinnegato.

Fu la pirateria che diede sul mare lustro alla bandiera mezzalunata nelle lotte contro la cristianità.

È noto che molti mori cacciati dalla Spagna si diedero alla corsa non tanto per istinto di brigantaggio quanto per vendicarsi della espulsione; brigantaggio, quindi, a sfondo eroico.

Dal secolo XIV fin quasi all'occupazione francese di Algeri, la pirateria tenne in iscacco tutte le grandi potenze europee. Nulla poté contro di essa la Spagna che pur aveva occupato nel 1497 Melilla e, nel 1509, Orano; Carlo V dovè amaramente constatare la inutilità dei suoi reiterati sforzi. Nulla poterono gli Olandesi, considerati allora i *correttieri del mare*; gli ammiragli Lambert e Blake non riuscirono che ad impiccare alquanto corsari.

S'infransero ugualmente tutti gli sforzi dei Francesi dall'epoca del Colbert alla Restaurazione, tanto che per *quieto vivere* sui mari essi si assoggettarono a pagare un tributo annuo di 200.000 franchi ai corsari.

Un tributo di circa 25.000 dollari pagavano anche gli Americani, avendo i corsari di Salè fatto, perfino, una puntata su Terranova.

Il cosiddetto *premio d'impunità* fu ancora imposto, sul declinare del secolo XVIII, alla repubblica veneta che pure, fra tutte le potenze, era la sola che fino allora aveva saputo tener testa alla *corsa*.

Fu quello il periodo del maggior splendore barbaresco. Baba Hussein, appena nominato *Dei*, ordinò alla Francia di prestargli una nave per trasportare il suo ambasciatore a Costantinopoli, il che fu fatto.

Ma questi pirati seppero anche darsi una certa peculiare organizzazione politica: quelli di Algeri si costituirono in repubblica militare, la nota repubblica di *Odyac*, che fu il centro di irradiazione

islamica contrapposto alle roccheforti cristiane di Rodi e di M.

Anche l'Inghilterra fu tenuta in iscacco dalla pirateria per quanto non si fosse mai impegnata a fondo contro la *corsa*, non tanto per mancanza di decisione quanto per ragioni politico-militari, convenendo ad essa che i suoi rivali si sfiancassero in una lotta sterile senza speranza.

All'apice della loro potenza i barbareschi si svincolarono anche dalla protezione turca, cui erano ricorsi per accorgimento diplomatico in un primo tempo. Onde è che la Turchia, privata della flotta corsara e dei marinai greci (specie dopo la conquista della Morea da parte di Venezia), vide sempre più affievolire la sua potenza marinara, mentre invece le altre nazioni europee andavano perfezionando i loro strumenti bellici, marittimi e terrestri.

Di pari passo avveniva il disfacimento politico.

La prima metà del secolo XVIII era stata ancora propizia alla mezzaluna, la quale aveva combattuto con successo contro la Russia nel 1711, rioccupando Azov con la pace del Pruth; contro Venezia e la casa d'Austria nel 1715-18, ripigliandosi la Morea con il trattato di Passarowitz; contro l'Austria e la Russia nel 1736-39, ricupando la Serbia e la piccola Valacchia con il trattato di Belgrado. Ma nella seconda metà del secolo, con la guerra turco-russa (1769-74), ripresa più tardi nel 73-74, la Turchia iniziava la serie delle sue disfatte: con il trattato di Kainargi — 10 luglio 1874 — perdeva la Crimea ed il Kuban e doveva concedere libera navigazione nel Mar Nero ai Russi, ai quali cedeva ancora Azov ed altri territori.

La Russia si avvicinava ai mari caldi, a Costantinopoli, la *tenta* *zione* del mondo slavo in tutti i tempi.

Lo sfaldamento ottomano prosegue: con la rivoluzione del 18 la Grecia si proclama indipendente; più tardi, nel 1830, la Francia sbarca in Algeria alla ricerca di un ramo d'alloro che, come disse lo Chateaubriand, « la legittimità moriva per mancanza di vittorie ».

La Turchia decade sempre. La potenza, veramente straordinaria alla quale era pervenuta nei secoli precedenti, circondata da una peculiare aureola nel mondo islamico — per avere saputo i sultani legalizzare la leggenda di essere i Turchi i patrocinatori armati dell'Islam e Costantinopoli non solo la capitale della Turchia, ma di tutto il mondo maomettano — non poggiava, evidentemente, su di una superiore civiltà che, anzi, a differenza di Roma, il dominio turco non fu apportatore di progresso.

Questo impero, immenso nella sua estensione fisica, non aveva,

come quello romano o inglese moderno — un substrato etico-sociale inconfondibilmente superiore della metropoli, né era sorretto da una strapotenza militare della metropoli stessa. Eppure, avrebbe avuto molti elementi per formare una compatta unità statale che il Corano, nella sua categorica essenza unitaria, legava l'Asia Minore alla Persia, alle Indie.

Vi era, al contrario, la circostanza che i sottomessi, musulmani, e, meglio ancora, cristiani, avevano una civiltà di gran lunga superiore a quella prettamente guerriera della capitale. Civiltà, quest'ultima, se tale può chiamarsi, che per durare, avrebbe dovuto poggiare sempre su uno strumento bellico poderoso, per numero e qualità, il che non fu, perchè se il turco — nel campo terrestre — fu valorosissimo soldato, i suoi dirigenti non furono in ogni tempo pari agli eventi.

Nel campo marinaro, poi, abbiamo visto come la gloria della Turchia fosse legata ai capi ed agli equipaggi di altri paesi; venutole meno l'apporto della intelligenza e dell'opera esterna, essa dovette assistere impotente al disfacimento della sua flotta. Ond'è che la Sublime Porta soggiacque rassegnata al fato che le staccò, ad una ad una, molte regioni del bacino del Mediterraneo. Né i primordi del secolo in corso furono propizi alla bandiera mezzalunata la quale dovette essere ammainata in Libia e nei Balcani.

Per quanto ci riguarda direttamente, ricorderemo che, in seguito alla presentazione dell'*ultimatum* italiano (26 settembre 1911) ed alla risposta dilazionatrice del governo turco, l'Italia dichiarava la guerra alla Turchia e nell'ottobre i nostri soldati sbarcavano sulla quarta sponda.

Nel 1912 l'Italia, nell'intento di fiaccare maggiormente il morale avversario, di assicurarsi pegni per le trattative di pace e di evitare, per quanto possibile, il contrabbando, decideva di occupare le isole del Dodecanneso.

Nel mese di aprile era occupata Stampalia, prescelta a base per le forze navali; nei primi del maggio successivo un corpo di spedizione agli ordini del generale Ameglio sbarcava agevolmente nella baja di Kalitea e, dopo il combattimento di Asgurù, occupava la città di Rodi. Nello stesso volgere di tempo erano occupate tutte le altre isole.

Giungemmo così al trattato di Losanna, del 18 ottobre 1912. Laborioso trattato che dovette dare veste giuridica ad un controsenso in atto, essendosi l'Italia di già annesse, con il regio decreto 5 novembre 1911 — per impellenti ragioni internazionali — tutta la Tripolitania e la Cirenaica.

Per quanto riguarda il Dodecanneso, l'Italia s'impegnò a sgombrarlo quando la Turchia avesse ottemperato alle clausole del trattato, stesso che sancivano il ritiro dalla Libia di tutti gli ufficiali, truppe e funzionari civili ottomani.

La Turchia però, fu poco sollecita ad ottemperare ai patti firmati; essa tergiversava ancora quando scoppiò la guerra balcanica.

Durante tale conflagrazione gli uomini politici ottomani capirono bene che, se l'Italia avesse sgombrato le isole, la Grecia vi avrebbe messo senz'altro le mani sopra, ond'è che, nell'intento di salvare le isole e di continuare a darci fastidio in Africa, lasciarono in Libia i loro ufficiali e funzionari a combatterci più o meno apertamente.

Stavano così le cose quando scoppiò la conflagrazione mondiale.

II. - Dalla conflagrazione mondiale al trattato di Losanna.

La conflagrazione mondiale diede alla Turchia il colpo di grazia.

Il collasso fu conseguenza ineluttabile di una necrosi stata non piuttosto la crisi di altri processi palesi e latenti?

È stato detto che la Turchia — parliamo di quella vecchia — fu insensibile ad ogni soffio animatore della vita moderna, che il dominio turco fu la negazione di ogni progresso, e via di seguito. Cose vere, esatte se si vuole; ma è doveroso mettere queste affermazioni in giusta luce ed inquadrarle nel peculiare ambiente di quella nazione.

Certo, il valoroso e buon popolo turco meritava altri nocchieri; forse allora la sua storia avrebbe preso una diversa svolta. Ma al cieco fatalismo musulmano — questo sì, negatore in tutte le estrinsecazioni — si aggiungeva l'arrembaggio politico europeo che aveva trasportato il teatro delle proprie contese sulle plaghe turche considerandole quasi *terre di nessuno*. Il regime delle capitolazioni fu, poi, l'alcool che inebetì popolo e capi. Abdul-Hamid dal chios Yildiz (la tenda delle stelle), ove viveva come in una fortezza dorata, guardava con compiacenza il dilaniarsi delle maggiori potenze per la preponderanza del suolo turco, convinto che dalla lotta europea la Sublime Porta avesse sempre a trarne vantaggio.

In politica interna si attenne ad un assolutismo a tutta prova.

« Il sistema della centralizzazione (1) era applicato sino all'estremo limite; le fila di tutti gli affari dello Stato risalivano nelle

(1) DAGOBERT VON. MIKUSCH: *Gasi Mustafa Kemal*

mani del Sovrano, e i funzionari non erano che esecutori di una volontà indiscussa, tanto che un ambasciatore straniero poteva a buon diritto scrivere in un rapporto che « nemmeno una pietra si sarebbe attentata a cadere senza l'« *yraide imperiale* ».

« L'idea di nazionalità, importata dall'occidente, era la peggiore gramigna per uno stato composto di elementi così diversi, e tale da minacciare, una volta che si fosse radicata nelle fessure dell'edificio, il crollo dell'intera costruzione. Si intende dunque perchè il sultano, animato da un vero fanatismo, si sforzò di bandire qualunque idea che si presentasse con l'etichetta patriotta, e perfino proibì di pronunciare il nome *watan*, patria; ci si spiega anche il suo odio contro i Giovani Turchi e l'accanimento con cui contrastò la diffusione delle loro dottrine.

L'Islam, che è un concetto dello Stato, dev'essere universale o non essere; spezzettato nazionalmente perde il proprio carattere, diventa un fatto di convinzione personale, una semplice religione. Alla idea europea di nazione Abdul-Hamid opponeva l'ideale dell'unità musulmana, cercando di infondergli nuova linfa di vita. La costruzione della grande ferrovia dell'Hedjaz fu intrapresa unicamente a questo fine ».

La Turchia nel campo internazionale credette di reagire buttandosi a corpo morto nelle braccia della potenza che allora appariva più forte e, certamente, più intraprendente: la Germania, il cui imperatore si proclamava il protettore dell'Islam.

Se fece male o bene non è qui il caso di indugiarsi; certo essa dovè avere la sensazione, precisa del resto, che oramai sul suolo dell'impero tutti avrebbero potuto comandare fuorchè i Turchi. Si legò ad una potenza e vi si legò con devozione e dedizione assolute; insieme subirono le disastrose conseguenze. Il 30 ottobre del 1918 la Turchia si arrendeva a discrezione agli alleati.

In pieno armistizio, maggio 1919, i Greci, appoggiati da alcune delle potenze alleate, piombano a Smirne, in un settore anatolico oltremodo sensibile, a colpire ancora l'abbattuto tronco ottomano. È la goccia che fa traboccare il vaso già colmo; la fiera anima turca reagisce allora raccogliendo tutte le sue forze. Troppo scempio era stato fatto di una terra che aveva il solo torto della sua ubicazione rispetto alle mire egemoniche delle maggiori potenze. In un ambiente etico-politico e psicologico di tal genere poteva nascere o il caos o l'eroe. Ne balzò fuori l'eroe: Mustafa Kemal.

Mustafà Kemal, un po' come tutti i geni, ebbe gioventù movimentata. Per quanto il suo temperamento fosse poco ligio alla disciplina

militare, intesa nel senso rigido della parola, il caso volle che intraprendesse proprio tale carriera.

Appena sottotenente si lanciò nel movimento dei Giovani Turchi, ma non volle avervi importanza preminente: preferì rimanere l'impenetrabile, il silenzioso, o, come altri lo chiamava, il foglio bianco.

Combattente valoroso in Libia, a Gallipoli, in Siria, non tardò a rafforzare la sua personalità nell'esercito.

Più tardi contrappose perfino la sua indomabile volontà all'attività ed all'ambizione di Enver Pascià, che mirava a riportare l'impero ottomano all'antico splendore. Ma, mentre Enver Pascià era agguato completamente al carro tedesco, Mustafà non credeva in una vittoria degli imperi centrali.

A guerra finita si mette a capo della rivoluzione; rompe i ponti, pur salvando la forma, con il sultanato di Istanbul, e proclama l'organizzazione della resistenza.

« La patria è in pericolo — egli afferma —. Il Governo centrale non è più all'altezza dei propri doveri e soltanto l'energia e la volontà della nazione potranno salvare l'indipendenza della Turchia ».

A Costantinopoli si capisce l'antifona; il sultano vorrebbe soffocare l'incendio sul nascere inviando contro l'Anatolia un paio di divisioni fedeli, ma gli *Alti Commissari* europei non stimano opportuno dargli l'autorizzazione.

Sul finire del 1919 il Congresso turco è ufficialmente aperto; Mustafà Kemal ne è eletto presidente e sventa la proposta, che in quel torno di tempo si ventilava, di un protettorato degli Stati Uniti.

Gli alleati, di fronte all'affermarsi del nazionalismo turco, cancellano a Sévres, il 10 agosto del 1920, quasi tutti i diritti di quella nazione. Alla Grecia, sentinella dell'imperialismo inglese, è attribuita l'intera Tracia, fino a poche decine di chilometri da Costantinopoli, Imbro, Tenedo, Smirne e la zona adiacente.

L'Inghilterra, intanto, si premunisce contro le velleità russe nella primavera del 1920 sbarca ad Istanbul notevoli forze per il mantenimento dell'ordine.

Ma mentre il sultano Vehid Eddin, oramai senza potenza e senza seguito, è completamente nelle mani inglesi, Mustafà Kemal lancia il grido della ribellione, fa proseliti numerosi, inquadra le sue masse, le elettrizza ed innalza il vessillo della redenzione del popolo.

L'esercito, la parte più sana e patriottica del popolo, partecipa nella sua grande maggioranza al movimento. La guerra è inevitabile giacché l'Occidente, e con esso la Grecia — spinta da interessati al parossismo del nazionalismo —, non avrebbero compreso una diversa linea di condotta.

E così il definitivo successo militare turco straccia senza remissione il trattato di Sévres e, conseguentemente, tutte le pretese del mondo occidentale.

La diplomazia internazionale sanziona lo scacco a Mudania prima, il 3 ottobre del '22, ed a Losanna, poi, il 24 luglio dell'anno appresso.

Per quanto riguarda le relazioni italo-turche, sintetizzate nella situazione politica del Dodecanneso, occorre rilevare che durante la guerra mondiale le maggiori preoccupazioni delle grandi potenze si erano concentrate sulle così dette *grosse questioni*, ond'è che il Dodecanneso fu negletto o quasi.

Alla resa dei conti, cioè alla conferenza della pace, la sistemazione delle isole in discorso non apparve di primo acchito uno scoglio insormontabile, sia per le Turchie che per le potenze. La voce in capitolo, non si mostrava intrattabile, sia perchè l'Italia era garantita, di fronte agli alleati, dal famoso patto di Londra, sia, infine, perchè la Grecia stessa mostrava di volere essere abbastanza ragionevole.

È bensì vero che quest'ultima nazione pose senza indugio sul tappeto la cessione in proprio favore delle isole, le quali — diceva essa — appartenevano dal punto di vista politico-internazionale sempre alla Turchia, ma sottopose al convegno dei rappresentanti convenuti a Parigi le sue richieste con così fine garbo, rivolgendosi quasi al buon senso dell'Italia perchè le andasse incontro, da far capire che al postutto una via d'uscita si sarebbe pur trovata.

Non così, però, opinavano i vari comitati e delegazioni sorti, evidentemente, ad istigazione dei maggiori interessati, tra gli abitanti del Dodecanneso. Parigi fu la sede di questi propagandisti, che, per maggiormente intorbidare le acque infide della conferenza, non si peritarono di formulare perfino accuse di presunte atrocità commesse dagli Italiani nel Dodecanneso.

In realtà, malgrado di anomalie ed aberrazioni l'Italia — com'è noto — dovè navigare durante la conferenza della pace, ove un po' tutti ci si mostravano ostili, palesamente o, ancora più spesso, subdolamente. Non c'è, quindi, soverchiamente da scandalizzarsi se alla fine di luglio del 1919 l'on. Tittoni, ad eliminare, fra tanti, il dissidio con la Grecia, firmasse il famoso accordo con Eleuterio Venizelos, accordo che nei suoi passi principali sanciva testualmente: « L'Italia cede alla Grecia la sovranità delle isole che essa occupa nel Mare Egeo. L'isola di Rodi resterà sotto la sovranità dell'Italia che accorderà nei

due mesi che seguiranno la decisione della conferenza relativa alle isole dell'Egeo occupate dall'Italia, una larga autonomia locale.

Le comunità greche dell'isola godranno in ogni maniera della facoltà di serbare liberamente i loro istituti scolastici, di carità o di beneficenza così come i loro istituti religiosi sotto la dipendenza del Patriarcato ecumenico.

La Grecia s'impegna di rimborsare all'Italia tutte le spese per le opere di carattere permanente, che non servano esclusivamente ai bisogni militari, che essa ha eseguito nelle isole cedute alla Grecia.

Con un protocollo aggiuntivo, conosciuto di poi per averlo comunicato il conte Sforza al Parlamento, l'Italia s'impegnava di lasciare alla popolazione di Rodi la libera decisione delle sue sorti nello stesso momento in cui l'Inghilterra avesse deciso di cedere Cipro alla Grecia con l'esplicita intesa, però, che il plebiscito non avrebbe potuto avere luogo prima di cinque anni dalla firma del trattato. Clausola questa — giova notare — legata alla condizione indispensabile che l'Italia ottenesse tangibili vantaggi in Asia Minore e nella Balcanica.

Venuta meno questa condizione, l'Italia, ai sensi dell'articolo 7 dell'accordo, denunciò il trattato, pur mostrandosi disposta ad addivenire con la Grecia a nuove, soddisfacenti intese.

Le quali, invero — nuove sì, ma non soddisfacenti — si concretarono, dopo non molto, con gli accordi di Sèvres dell'agosto 1920.

Tali accordi, formulati in un ambiente diplomatico elettrizzato quanto mai, nel quale il capo della diplomazia greca era riuscito con abilità innegabile a circondarsi di un prestigio notevole, ribadirono, nel complesso, le intese precedenti. Sancirono, cioè, la consegna alla Grecia di tutte le isole del Dodecanesso ad eccezione di Rodi, alla quale, questa volta, era accordato un più ampio respiro italiano in quanto la sua eventuale cessione alla Grecia, in seguito a plebiscito, era procrastinata a quindici anni, anziché a cinque come prevedevano le intese precedenti.

Stavano così le cose, in attesa cioè dell'entrata in vigore del trattato di pace generale con la Turchia, di quale era sempre subordinata l'applicazione dell'accordo Bonin-Venizelos, quando scoppiò rapido e travolgente il movimento Kemalista.

Nonostante la Grecia sollecitasse, per evidenti ragioni, l'applicazione dell'accordo con l'Italia, questa, com'era suo diritto, si mostrò prudente e guardinga, dappoiché l'eventuale annullamento, per il fatto della rivoluzione turca, del trattato di Sèvres, avrebbe potuto portare alla perdita dei nostri diritti, sanciti appunto a Sèvres, sulle rive di Eraclea e sulle terre di Karamania. E così fu.

Ridotto in frantumi il trattato di Sèvres, la Turchia, uscita trionfante dalla lotta, non tenne in alcun conto gli impegni precedenti. Era logico e, forse, anche giusto.

Il Gazi, apprestandosi ad esplicitare una politica nazionale al cento per cento, mostrava assolutamente di non volere privilegi stranieri in casa propria. Le nostre concessioni in Turchia erano annullate come d'incanto; riconoscere perciò i nostri impegni con la Grecia, quando avevamo pienissimo diritto di non farlo, significava addossarci tutti gli oneri della contesa senza compenso alcuno.

L'accordo, quindi, Bonin-Venizelos decadde automaticamente. Con il trattato di Losanna — luglio 1923 —, il Dodecanesso e le isole di Castelrosso passarono incondizionatamente sotto la sovranità dell'Italia.

Per l'isola di Castelrosso, data la sua vicinanza alle coste anatoliche, vi era già stata qualche schermaglia diplomatica con la Turchia a Losanna; alcune divergenze in merito sorsero di poi circa l'appartenenza degli isolotti vicini.

La vertenza, per quanto di non grande entità, si protrasse per qualche tempo, finché i due governi interessati decisero di sottoporre la questione alla Corte permanente di giustizia internazionale.

Ma prima che questa esaminasse la controversia, le ottime relazioni sorte tra il governo turco e quello italiano permisero, con una superiore visione degli interessi reciproci, di addivenire ad una intesa diretta che sfociò nell'accordo firmato ad Ankara il 4 gennaio del 1932.

Per tale accordo — completato da definitive intese nel dicembre 1932 — furono ripartiti gli isolotti e gli scogli vicini di Castelrosso alle due nazioni e furono delimitate le acque territoriali.

La questione del Dodecanesso è, perciò, ora pacifica e definitiva.

III. - La Turchia dopo il trattato di Losanna.

Con il trattato di Losanna Mustafà Kemal, oramai « il Gazi », trionfa su tutta la linea. Ancora alcuni colpi di duro piccone e poi l'opera paziente della cazzuola.

Ed il piccone abbatte, dopo il sultanato il colosso, la istituzione cioè, che se aveva dato una vernice di gloria mondiale alla Turchia, era stata, forse, una delle cause preminenti del suo disfacimento. L'onore, invero, comportava un onere troppo ponderoso per la intrinseca costituzione turca.

E il Gazi dimostra, anche questa volta, grande saggezza e lata

visione sociale: egli attua il suo programma per gradi. Dapprima crea il califfato, diciamo così, prettamente religioso (alla dipendenza dell'assemblea nazionale, alla quale attribuisce il diritto di essere depositaria del califfato stesso), una specie di papato islamico che si riassume nella persona di Abd ul Megid Effendi, della vecchia dinastia degli Osman; poi, per tagliar corto ad ogni eventuale velleità conservatrice, elimina anche questo e, il 4 marzo del 1924, fa votare dalla grande assemblea, insieme con l'esilio di Abd ul Megid, l'abolizione definitiva del califfato. Sopprime di conseguenza il ministero della Sceria; elimina i tribunali coranici; riforma l'amministrazione dei beni *arzakaf*; in definitiva, laicizza il paese.

Il mondo islamico resta attonito al cospetto dei radicali provvedimenti turchi; esso, travagliato da molte ed intense crisi interne, non è pronto ad assumersi in modo degno e duraturo la successione. È bensì vero che in alcune plaghe arabe si proclamano candidature al califfato, ma gli arditi intendimenti, per un cumulo di ragioni avverse, non hanno neppure un principio di attuazione. Come, egualmente, abortisce sul nascere l'idea della creazione di un *comitato dell'Islam*.

Così, con il califfato, cadono, per il trattato di Losanna, le capitolazioni, i privilegi e tutte le altre ingerenze straniere: la nuova Turchia Kemalista proclama in modo netto ed inequivocabile la sua intera ed assoluta uguaglianza alle altre potenze civili.

Essa non è più la comoda passerella che unisce due mondi, non è più il campo su cui scorazzano avidi banchieri ed industriali del mondo occidentale; ma è una nazione che intende ormai assolvere al compito civile che le proviene dalla sua giacitura, cerniera di tre continenti e di tre civiltà.

Certo, nell'affermazione di questi principi inderogabili, essa ha dovuto dimostrare nei primi tempi una spiccata intransigenza, che mal si appropriava ad una valutazione positiva dello stato effettivo delle sue risorse e delle sue condizioni sociali. Era la conseguenza d'altronde, della rivoluzione totalitaria; gli accomodamenti sarebbero venuti poi.

E così la Turchia dovè legarsi intimamente alla Russia sovietica nella quale scorse l'ancora di salvezza nella lotta contro l'occidente in generale e l'Inghilterra in particolare, e dalla quale ottenne assistenza morale e materiale.

Era ciò ineluttabile, per quanto il Gazi, probabilmente, non avesse predilezione per il governo e per le teorie bolsceviche, chè, come ben disse uno scrittore ottomano, « l'imperialismo russo sotto diversi co-

lori e per mano di disparati pittori dipinge sempre lo stesso quadro: la conquista del mondo turco ».

Anche nel campo economico si vollero rivoluzionare tutte le relazioni con gli stranieri. Già nel famoso programma di Smirne erano stati proclamati i capisaldi di tale liberazione, affermandosi che ferrovie, bonifiche, porti, tranvie, ecc., tutto doveva essere turco.

Era l'esasperazione del nazionalismo, umana reazione senza dubbio alla passata sottomissione al capitale straniero; tale affermazione voleva poi essere la condanna irrevocabile del governo di Istanbul.

Ma col defluire del tempo e con l'evolversi di tante idee, la stessa Ankara ha dovuto meditare sulle difficoltà enormi relative alla mancanza dei quadri industriali, commerciali, bancari, ecc. Tali quadri tecnici le popolazioni occidentali se li sono formati attraverso ad una pratica ed a sacrifici secolari, onde la Turchia non poteva crearli con un colpo di penna e con un solo atto di buona volontà.

Sono venuti, perciò, i temperamenti, tanto più che la situazione politica internazionale nei suoi riguardi si è rischiarata con ritmo piuttosto accelerato e la situazione interna si è rafforzata in modo granitico, libera, nel complesso, da gravi preoccupazioni di minoranze etniche (si ricordi il biblico esodo delle popolazioni greche e turche).

E sulla via delle realizzazioni civili il Gazi non ha conosciuto soste. Si sono avuti, così, l'abolizione del fez e l'adozione di vestiti e copricapi europei; per gli impiegati statali e per il rimanente della popolazione; l'adozione del calendario gregoriano; l'uso dei caratteri latini; l'adozione dei nuovi codici, civile e penale, il primo redatto sulla imitazione di quello svizzero, il secondo su quello italiano; la fondazione di una banca di stato; la libertà di culto; ed infine la laicizzazione della repubblica.

Questo profondo rinnovamento turco ha messo l'intera nazione del mondo intero. La Turchia, abulica e refrattaria ad ogni civile progresso, che conoscemmo negli anni che furono, non è ora che un cattivo ricordo.

IV. - Alcune considerazioni politiche.

Lo sfaldamento dell'impero ottomano, propagatosi su vaste zone di tre continenti, nel ridurre la Turchia alle sue proporzioni attuali (1)

(1) Turchia europea: 24.000 kmq.; asiatica: 739.000 kmq.

Popolazione: Turchia europea: 1.040.000 abitanti; asiatica: 12 mi-

lioni e 500.000.

ha, secondo noi, implicitamente rafforzato, la compagine statale della nazione turca.

La Turchia può oggi effettuare una politica forte perchè si è liberata, sia pure suo malgrado, di tutte le scorie esterne che le ostacolavano il cammino sulla strada del progresso e della civiltà.

Abbandonando il mondo arabo a se stesso, almeno per ora (che di mettersi alla testa del mondo musulmano non ha rinunciato del tutto), la Turchia si è potuta dedicare ad una politica di *raccoglimento* che le permette oggi, quanto non prima, di fare sentire la sua voce nei consessi internazionali e di fare maggiormente considerare la sua forza intrinseca in relazione alla sua ubicazione nel bacino del Mediterraneo (1).

Nel campo internazionale, invero, la Turchia ha firmato trattati con le principali Potenze, mettendosi su di un piede di assoluta eguaglianza.

Già nel marzo 1921 Ankara e Mosca avevano concluso serrati accordi, formando un fronte unico che allora voleva, almeno apparentemente, significare solidarietà asiatica contro l'egemonia occidentale. Ove si pensi che nello stesso volgere di tempo la Russia aveva firmato accordi con la Persia e con l'Afganistan, terre su cui l'alta-lena anglo-russa ha oscillato sempre con ritmo costante, si deduce facilmente come questa formazione di un blocco avanzato asiatico, con atteggiamento ostile verso il mondo occidentale, detentore sempre, sia pure in modo alquanto instabile, dell'egemonia nel mondo, destasse allora una ragionata preoccupazione.

Con l'andar del tempo, la Turchia si è sempre più svincolata dalle pretese della Russia, pur rinsaldando con essa le intese politiche con i trattati del 1925, 1927, 1929, 1931.

Ma la Turchia oggi mostra di dare al patto asiatico una interpretazione non ostile alla politica occidentale in generale, e inglese in particolare. Essa aumenta, invece, sempre più la sua ingerenza nei due paesi vicini, Persia ed Afganistan, non con mire imperialistiche, ma con intenti di assistenza.

Il delinearsi del nuovo blocco — notevole per ora, ma che potrà essere imponente in un futuro più o meno prossimo — antemurale dello sterminato continente asiatico rispetto all'Europa, permette di

(1) Lo sviluppo costiero marittimo di tutta la Turchia è di 3500 miglia. Gli Stretti ed il mar di Marmara sono internazionalizzati e sono sotto la giurisdizione di una « Commissione internazionale » che fa capo alla Società delle Nazioni.

considerare la Turchia come baluardo, anzichè come zona di transito, alle velleità dei gialli.

Liquidata, bene o male, la vertenza di Mossul, la Turchia si è accordata lealmente con l'Inghilterra; auspice l'Italia, è addivenuta a cordiale intesa con la Grecia (trattato del 31 ottobre 1930) ed, infine, delimitata la frontiera turco-siriana, ha attenuato l'attrito esistente con la Francia.

Il convegno di Milano tra S. E. Mussolini e Tewfik Ruchdi bey, del 3 aprile 1928, che condusse al trattato del maggio successivo, segnò l'alba di nuovi cordiali rapporti tra le due Potenze mediterranee.

Il trattato stesso, nel maggio del 1932, molto tempo avanti della sua scadenza, fu rinnovato per cinque anni.

Oggi Turchia ed Italia, nella comprensione dei rispettivi interessi, facendo convergere i propri sforzi verso la pace ed il progresso, vanno perfettamente d'accordo. Accordo che, con l'adesione della Grecia, è arra di pace nello scacchiere del mediterraneo-orientale su cui si incrociano, purtroppo, interessi così disparati da rendere guardinghe tutte le Potenze che in quello specchio d'acqua si affacciano.

V. - Alcune considerazioni militari

Non è qui il caso di impegnarci in una disquisizione a contenuto strategico, che, dovendo poggiare su elementi prettamente politici, ci porterebbe forse lontani dalla nostra argomentazione e dall'intento del nostro studio.

Ma poichè l'assunto di queste note è la funzione della Turchia nel Mediterraneo, noi non possiamo non esprimere le nostre personali idee sulla funzione che essa vi esercita o vi potrebbe esercitare in unione con altre nazioni. Ragionamento, quindi, puramente ed esclusivamente teorico, e, se mai, sentimentale.

La Turchia esercita nel Mediterraneo un'influenza terrestre ed una influenza marittima.

Terrestre in quanto essa è incastrata tra possedimenti, diretti o indiretti, delle maggiori Potenze europee; marittime perchè le sue coste si affacciano in prossimità della via sinaitica e lambiscono quella proveniente dal Mar Nero, entrambe importantissime per i rifornimenti che in tempo di guerra alcune nazioni europee — ed in primissima linea l'Italia — si attendono dalla Russia meridionale, dall'Asia prossima e dalle regioni del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Fino alla grande guerra in questo mare predominava incontrastata l'Inghilterra — padrona di Cipro, dell'Egitto e del canale di

Suez — che teneva a bada la Turchia, per quanto questa fosse padrona di tutto il mondo islamico del vicino oriente, e nonostante fosse aggregata al carro tedesco.

Ma già poco prima della conflagrazione mondiale, l'Italia vi aveva fatto capolino con l'occupazione del Dodecaneso.

Dopo la guerra il mar di Levante è stato sconvolto da gravi eventi politici e militari: l'indipendenza, o quasi, dell'Egitto; la istituzione dei mandati palestinese e siriano; la rivincita della Turchia Kemalista; l'intesa greco-turca.

L'Inghilterra, perciò, non è più sola a comandare; essa è rimasta sulle sue posizioni, ma il suo prestigio totalitario è stato in parte affievolito dalle altre affermazioni.

La Francia, pensa, invero, di servirsi della Siria (Tripoli) come base navale nel Mediterraneo orientale per un'eventuale azione contro le linee di comunicazione avversarie provenienti dal Mar Rosso e dal Mar Nero. Essa considera quella regione come sua precipua base di rifornimento del petrolio mesopotamico (un ramo delle *pipoline* sbocca a Tripoli) e come eventuale deposito di uomini da inviare sui campi europei o delle terre turche.

L'Italia vi possiede le buone basi di Tobruch e dell'isola di Lero da esse è in condizione di far sentire la sua influenza politica e di premunirsi, nel campo strategico-marittimo, contro le minacce nemiche.

La Grecia e la Turchia vi hanno le proprie coste ed isole, dalle quali sono in grado di efficacemente sorvegliare le mosse avversarie e di proteggere le linee di comunicazione (1).

(1) *L'esercito turco* comprende (Annuario Società delle Nazioni 1931):

3 ispezioni di armate;

9 corpi d'armata;

18 divisioni di fanteria;

5 divisioni di cavalleria di cui 3 attive e 2 di riserva

Ogni divisione di fanteria comprende tre reggimenti di fanteria, tre battaglioni, ed un reggimento di artiglieria da campagna su due gruppi.

Ogni divisione di cavalleria è formata su tre o quattro reggimenti di cavalleria (ognuno su tre squadroni di cavalleria e due battaglioni di mitragliatrici) ed uno squadrone di artiglieria montata.

Effettivi: 20.000 ufficiali, 120.000 sottufficiali e soldati, 50.000 quadrupedi.

— *L'aeronautica turca* è costituita di una quindicina di squadriglie (tra aeroplani e idrovolanti): complessivamente circa 200 apparecch

Se tale è la situazione del mar del Levante, è evidente che l'amicizia italo-greco-turca è elemento sicuro di pace per tutti e tre i popoli e fattore preponderante per la rinascita cui la Turchia di buon diritto deve aspirare.

Non vogliamo uscire dall'intento prevalentemente espositivo di queste note e, quindi, non azzardiamo pronostici a contenuto politico.

È forse, però, utile ricordare al lettore che Lero dista da Porto Sud circa 450 miglia; da Cipro 350; da Beirut 450; 350 da Tobruch; questa a sua volta, dista meno di 400 miglia da Porto Said e appena 170 da Candia.

Candia, le altre isole greche e quelle del Dodecanneso, che si trovano sul suo allineamento, formano barriera meridionale all'Egeo. Basta dare uno sguardo ad una carta geografica comune per convincersi appieno: Anatolia, Rodi, Scarpanto, Caso, Candia, Cerigotto, Cerigo, Morea formano un arco di circa 350 miglia, di cui 230 sono sbarramento insulare ed il resto interspazi marittimi, dei quali il più ampio è di 25 miglia.

Dai dati testè esposti il lettore può per proprio conto impostare tutte le premesse e dedurne tutte le conseguenze.

Noi, nel chiudere, facciamo solo un augurio: che la Turchia si allinei al più presto sul livello di civiltà e di progresso raggiunto dalle maggiori potenze del mondo.

— La *marina turca* è costituita da:

- 2 corazzate;
- 2 incrociatori;
- 5 torpediniere e cacciatorpediniere;
- 2 sommergibili;
- 4 navi diverse ed alcuni motoscafi cacciasommergibili.

L'*esercito greco* (Annuario Società delle Nazioni 1931) comprende:

- 4 corpi d'armata;
- 12 divisioni di fanteria;
- 2 brigate di cavalleria;
- 1 comando militare (Mytilene).

Effettivi: 5.500 ufficiali, 56.000 sottufficiali e truppa.

La *marina greca*:

- 2 incrociatori corazzati;
- 17 torpediniere e cacciatorpediniere;
- 6 sommergibili;
- 4 navi diverse.

Personale circa 14.000 uomini

NOTIZIARIO

Il battaglione svedese. Svezia.

Presso l'esercito svedese è stato stabilito l'organico e l'armamento del battaglione di fanteria n. 13 sulla base dei dati seguenti.

- Comandante e due ufficiali addetti
 - Comando: 1^a sezione - scritture ed attendenti; personale per le trasmissioni (di cui 6 per quelle r. t.); personale per la difesa antigas;
 - 2^a sezione - servizi: munizioni, viveri, sanità, veterinario;
 - Plotone cacciatori: 4 gruppi di combattimento addestrati al servizio di pattuglia e di ricognizione
 - Tre compagnie fucilieri ciascuna su:
 - 1 gruppo comando;
 - 3 plotoni aventi ciascuno 4 gruppi di combattimento;
 - 1 plotone pesante (2 mitragliatrici e 2 Stokes-Brandt).
 - Una compagnia pesante composta di:
 - 1 gruppo comando;
 - 1 plotone fucilieri (3 gruppi di combattimento, 1 gruppo zap-patori);
 - 1 plotone mitraglieri (4 armi);
 - 1 plotone pesante (2 Stokes Brandt, 2 mitragliatrici)
- Ogni reparto (comando e compagnie) ha il suo carreggio di combattimento (munizioni, cucine, tende, bagaglio).
- Forza ed armamento:
- | | |
|---------------------------|-----|
| ufficiali | 27 |
| graduati | 223 |
| soldati | 905 |
| cavalli | 150 |
| carrette | 121 |
| motociclette | 1 |
| biciclette | 21 |
| fucili | 430 |
| fucili mitragliatori | 43 |
| mitragliatrici | 12 |
| lanciabombe Stokes-Brandt | 8 |

Non è stato ancora stabilito il tipo di cannone d'accompagnamento a tiro fisso e l'arma anticarri.

Caratteristiche del battaglione.

- decentramento delle armi pesanti,
- possibilità d'intervento del comandante mediante la compagnia pesante,
- abbondanza di mezzi di collegamento.

In base ai risultati di esercitazioni sperimentali sarà stabilito in qual modo tali battaglioni dovranno essere raggruppati.

Il problema più arduo è quello della mobilità: un reggimento su 3 battaglioni verrebbe ad avere: 475 cavalli, 373 carrette, 36 vetture; il che formerebbe una colonna della lunghezza di 4200 metri.

La nuova formazione — che, come appare, non ha alcun carattere rispondente alle esigenze di montagna — si adatta alla natura dei terreni della Svezia ed alle sue particolari condizioni meteorologiche. La fanteria svedese deve essere in condizioni di attaccare da sola o debolmente appoggiata dall'artiglieria; quindi dotazione e decentramento delle mitragliatrici pesanti, mentre rimane tuttavia al comandante di battaglione una quota di armi pesanti per intervenire al momento opportuno. Le carrette, tenuto conto del terreno, rappresentano altresì il mezzo migliore di trasporto. (*La Revue d'infanterie*, n. 492, settembre 1933)

I tiratori scelti nell'esercito sovietico. U. R. S. S.

Nell'esercito sovietico si dà grande importanza ai tiratori scelti. Essi vengono chiamati col nome inglese di *sniper* corrispondente al nostro *bersagliere* e sono accuratamente istruiti nell'intento di affidare loro compiti speciali in guerra.

Hanno in distribuzione fucili scelti, provvisti di alzo a cannocchiale per il tiro a grandi distanze. Ricevono un'istruzione completa sul servizio d'osservazione e sull'adattamento al terreno; in combattimento hanno il compito di colpire i capi nemici e gli organi di osservazione e di collegamento.

Per l'impiego dell'alzo, le istruzioni prescrivono: quello normale per bersagli a distanze inferiori ai 600 m.; quello a cannocchiale per bersagli a distanze superiori. In combattimento formano gruppi di due uomini, dei quali uno fa fuoco mentre l'altro osserva il terreno ed i movimenti del nemico; essi si alternano in tali compiti.

Ogni compagnia fucilieri o squadrone di cavalleria ha in organico da 6 a 10 tiratori scelti.

Per l'addestramento sono riuniti in plotoni speciali e vengono prelevati in base ad accordi tra il comandante del «raggruppamento» e il commissario politico del corpo, in modo da controllare che le tendenze politiche siano puramente comuniste. Vengono tratti tra quegli elementi che, per mestiere od attitudine, siano meglio adatti allo speciale compito e specialmente tra i cacciatori.

Per tener continuamente allenati tali elementi e perfezionarli anche in congedo, è prevista una particolare istruzione presso la nota Associazione «Ossoaviaschin». (*La France Militaire*, n. 14613, agosto 1933).

Esercitazioni invernali dell'esercito. Polonia

Lo stato maggiore polacco attribuisce grande importanza alle esercitazioni di tutte le armi nella stagione invernale, e precisamente ad esercitazioni di marcia e di combattimento con tiro a proiettile per abi-

tuare il soldato il più possibile alle reali condizioni di guerra, specialmente in terreni coperti di neve. La soluzione di questo problema consiste principalmente nello sfruttamento dello sport sciistico su vasta scala e nella « pattinazione » dei veicoli. Molte divisioni di fanteria e grosse unità di cavalleria disporranno di reparti sciatori addestrati. Ha già avuto inizio la sistematica distribuzione di sci e di materiale di slitta a tutte le unità organiche. Nel corso dell'inverno sono previste delle esercitazioni di 5 giorni nell'ambito delle singole guarnigioni ed una esercitazione di 15 giorni di tutti i reparti sciatori uniti. (*Deutsche Wehr*, n. 8, 1° febbraio 1933).

Trasporto di obici da 75 mm. mediante aeroplani. Stati Uniti.

Si tratta di un trasporto aereo di armi e personale appartenenti a un reggimento artiglieria da campagna, mediante aeroplani da bombardamento.

Il reggimento di artiglieria destinò all'esperimento un gruppo di tre batterie; 5 ufficiali e 20 uomini per batteria, 12 pezzi ed i relativi materiali di collegamento e di osservazione. Il volo si effettuò tra Bejuca e la costa di Chorrera — Repubblica di Panama — coprendo una distanza di 30 miglia. Appena compiuto l'atterraggio i pezzi vennero ricomposti, trainati a braccia per circa 400 m. e messi in batteria nella posizione prestabilita impiegando in complesso dalla partenza all'inizio del fuoco 30 minuti. Ultimato il tiro i pezzi furono ricaricati sugli aerei e trasportati in volo a Campo di Albrook — 30 miglia distante —: ivi furono posti su autocarri ed avviati al Forte Clayton. In sei ore, perciò, il gruppo eseguì due cambiamenti di postazione distanti l'una dall'altra 30 miglia, potè compiere il tiro dalle due diverse postazioni.

Con lo studio del problema si è inteso dimostrare soprattutto la pratica possibilità del trasporto aereo di un reggimento d'artiglieria da campagna armato di obici da 75 mm. da montagna, e che tale bocca da fuoco per la sua facile scomposizione e ricomposizione nelle sue parti e per le sue caratteristiche meccaniche e balistiche, si presta perfettamente allo speciale carico sugli aerei da bombardamento.

E' stata inoltre ravvisata l'opportunità di costruire un apposito apparecchio per il trasporto di un drappello di almeno sette serventi oltre al pezzo ed alle relative munizioni. (*The Field Artillery Journal*, n. 4, luglio-agosto 1933).

Esperimento di traino di batterie da 75 mm. con autocarri. Stati Uniti.

Sono stati eseguiti esperimenti di traino di una batteria da campagna da 75 mm. con completo equipaggiamento, mediante alcuni tipi di autocarri Ford e Chevrolet, muniti di speciali cingoli da applicare alle ruote posteriori e dotati di trasmissione ausiliaria.

Gli esperimenti consistettero in una serie di marce e di azioni tattiche in condizioni di strade e di terreni assai varie.

Le conclusioni essenziali si possono così riassumere:

a) la batteria possiede una notevolissima mobilità tattica e strategica;

b) il materiale così autotrainato è particolarmente adatto per costituire riserva del comando supremo ed è destinato a sostituire cannoni

da 75 mm. previsti per la mobilitazione a tal scopo, autotrainati e autoportati;

c) saranno eseguiti ulteriori esperimenti comparativi fra gruppi di cannoni e gruppi da campagna trainati con autocarri leggeri di tipo commerciale, e veicoli leggeri aventi caratteristiche simili agli autocarri; i risultati potranno servire a determinare l'eventuale convenienza della sostituzione del traino animale nell'artiglieria leggera divisionale. A tale scopo sono state stabilite le modalità dell'esperimento, l'equipaggiamento, l'organico e le caratteristiche degli automezzi. (*The Field Artillery Journal*, n. 4, luglio-agosto 1933).

Guerra batteriologica. Germania.

Nella guerra batteriologica si può dire che la parte importante è la guerra batteriologica superiore, che per ora è ancora in fase di studio. La scienza non ha ancora potuto dimostrare con certezza la possibilità di impiegare con successo questo mezzo di lotta, le convenzioni internazionali non impediranno di farlo. Le conclusioni di questi studi sono tenute segrete; tuttavia un lavoro di Lusztig (*Berliner thierärztliche Wochenschrift*, n. 20, 1932) fa pensare che la risoluzione dei problemi scientifici sia notevolmente avanzata.

L'impiego delle culture di batteri per infliggere perdite al nemico è subordinata alla condizione di proteggere in modo assouto le proprie truppe, che potrebbero essere colpite dalla espansione epidemica, specialmente durante l'offensiva.

I microrganismi più indicati sono quelli patogeni per l'uomo e per gli animali, giacché ai danni delle epidemie si associerebbero le epizootie del bestiame, che renderebbero difficili i movimenti dei reparti, specialmente nelle zone di montagna, dove non è possibile l'autotrazione.

I batteri adatti per questo uso sono i bacilli del carbonchio e della morva equina, eventualmente, il tifo e la peste. Le prime due infezioni potrebbero diffondersi per mezzo di culture; la rabbia, infettando dei cani e cacciandoli verso le trincee nemiche.

Il mezzo più efficace per la diffusione delle malattie anzidette è rappresentato dai corsi d'acqua e le sorgenti da cui si riforniscono le truppe nemiche. La peste si potrebbe diffondere per mezzo di ratti infetti, che si potrebbero far passare nelle trincee nemiche. Il tifo potrebbe essere propagato spargendo i pidocchi infetti sulle truppe avversarie.

Il mezzo più efficace per la diffusione delle malattie anzidette è rappresentato dagli aeroplani che spargerebbero le culture anzidette sulle trincee del nemico, sulla linea di comunicazione e sulle linee di rifornimento. I cani per la rabbia, ratti per la peste, pidocchi per il tifo, petecchie, quadrupedi per la morva.

La difesa dell'esercito della popolazione civile contro queste malattie è basata sulla preparazione igienica e profilattica, sulle vaccinazioni profilattiche. Sotto questo rispetto, come in genere per tutto ciò che riguarda la guerra, deve essere di guida la massima: « non lasciarsi cogliere alla sprovvista ». (*Giornale di medicina militare*, giugno 1933).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

INGHILTERRA. *L'impiego delle forze aeree con l'esercito in campagna.* — Londra, tipografia dello Stato, settembre 1932.

Questa pubblicazione raccoglie ed approfondisce norme e prescrizioni contenute già in alcuni altri regolamenti (1) in forma frammentaria, e facilita quindi lo studio e l'applicazione di tutta la materia relativa alla cooperazione aereo-terrestre, per quanto ha tratto alle unità assegnate all'esercito operante.

Il manuale si compone dei seguenti capitoli:

- I. — Comando, Organizzazione ed assegnazione
- II. — Caratteristiche dell'aviazione
- III. — Compito delle forze aeree
- IV. — Ricognizione aerea
- V. — Impiego delle squadriglie aeree in cooperazione con l'esercito.
- VI. — Ordini e direttive per le forze aeree.
- VII. — Servizio informazioni tra esercito e forze aeree
- VIII. — Collegamenti.

Rileviamo i criteri e le norme essenziali che regolano l'organizzazione e l'impiego delle unità aeree ai fini della cooperazione aereo-terrestre in campagna.

Comando ed assegnazione. — Tutte le forze militari dipendono normalmente dall'aeronautica per l'esecuzione di talune importanti missioni: perciò sarà sempre assegnata all'esercito operante un'aliquota di aviazione composta di squadriglie da bombardamento, da caccia e da ricognizione, e talvolta anche di squadriglie da trasporto ed aerostati. Il manuale non fissa la composizione, il numero e la formazione organica di tali unità, da assegnare all'esercito in quanto ciò dipenderà dalla situazione generale, dai caratteri della campagna, dalla entità e composizione delle forze aeree nemiche, e dall'entità delle forze militari contrapposte.

Comunque è criterio generale che sia assegnata una squadriglia per divisione ed una per corpo d'armata.

È interessante a tal riguardo però rilevare che normalmente le squadriglie da bombardamento e da caccia saranno impiegate dal comando supremo o pel tramite dell'ufficiale d'aeronautica comandante e consulente, mentre le squadriglie da ricognizione normalmente saranno poste alla dipendenza dei comandi di corpo d'armata, tranne qualche unità di tale tipo che potrà dipendere dal comando supremo per speciali impieghi.

In analogia a quanto avviene per l'impiego della massa d'artiglieria in azioni di controbatteria, è evidente che finché le divisioni sono in movimento sarà opportuno e necessario che i rispettivi comandanti abbiano la disposizione diretta per il servizio di ricognizione sulla loro fronte la squadriglia d'aviazione, ma quando le resistenze nemiche si fanno rilevanti ed il comandante del corpo d'armata deve assumere la condotta dell'azione nel suo complesso, allora è più efficace ed economico che questi abbia alla sua diretta dipendenza tutte le squadriglie per l'impiego armonico secondo il suo concetto operativo.

È degno di rilievo che la squadriglia da ricognizione si compone di 12 aeroplani, quella da bombardamento di 10. La squadriglia è organicamente autonoma e solo raramente può essere scissa nei suoi minori reparti (*flights*) per temporanee assegnazioni.

A ciascuna squadriglia viene assegnato un plotone informazioni e collegamenti dell'esercito. Dal contesto delle prescrizioni si può rilevare che normalmente la squadriglia, mentre provvede alla ricognizione ed alla direzione del tiro interessante una divisione, può essere contemporaneamente chiamata ad altro compito od a servizi di ricognizione per conto del corpo d'armata. In pratica, secondo le norme, questa esigenza non dovrebbe creare difficoltà perché, se è vero che i comandanti di divisione potranno direttamente comunicare alla squadriglia operante sulla propria fronte le rispettive esigenze, sarà loro dovere di tenersi a stretto contatto per lo scambio delle rispettive richieste da indirizzare alla stessa squadriglia e di sottoporle al comando del corpo d'armata che provvederà a coordinarle; è evidente comunque come sia da evitare che una medesima squadriglia operi per due unità contemporaneamente.

Caratteristiche dell'aviazione. — L'aliquota di aviazione assegnata all'esercito in campagna comprende parecchie specialità, ciascuna avente proprie caratteristiche e funzioni particolarmente indicate nel manuale. Principale caratteristica generale dell'aviazione, arma essenzialmente offensiva, è quella della capacità di manovra, di penetrazione e di sorpresa.

Essa è legata alle sue installazioni terrestri, le quali sono vulnerabili dall'aria e da terra, e non può facilmente mutare di base senza una temporanea perdita della sua efficienza; le condizioni atmosferiche possono limitarne le possibilità; è vulnerabile a determinate altezze; il suo raggio d'azione è determinato da particolari condizioni tecniche, di tempo, di peso, di terreno, atmosferiche, di rifornimento, ecc..

Le caratteristiche particolari delle varie specialità degli apparecchi, sono pure chiaramente riassunte:

da bombardamento: a seconda della potenza, possono essere adatti al bombardamento notturno ed alla ricognizione strategica, ovvero alla navigazione di notte;

(1) *Servizio in guerra.* Manuale per il servizio informazioni militare

da caccia: massima velocità, massima altitudine, rapidità d'innalzamento, grande manovrabilità;

da combattimento: agilità condotta, flessibilità e possibilità di innalzamento da spazio limitato;

da trasporto: minimo armamento, massimo carico; possono essere anche attrezzati per il bombardamento;

aerostati: possono osservare e comunicare da un'altezza di 2.000 metri; la visibilità è il fattore determinante del loro impiego. Essi sono mobili a rimorchio di autocarri, a velocità di 8 miglia all'ora rimanendo all'altezza di m. 150 circa.

Compito dell'aviazione. — Il compito principale dell'aviazione assegnato all'esercito è quello di aiutare l'esercito nel raggiungimento del suo obiettivo e di impedire gli attacchi aerei nemici.

Essa coopera mediante: le ricognizioni strategiche e tattiche, le fotografie, la osservazione del tiro d'artiglieria, i bombardamenti e gli attacchi a bassa quota di obiettivi determinati, infine, mediante i trasporti ed i rifornimenti.

Il manuale tratta particolarmente di tali compiti, ne fissa le norme d'impiego e le responsabilità esecutive dei vari comandi. In generale si rileva che un comandante di aviazione rappresenta il consulente del comando supremo e del suo stato maggiore e comanda le forze aeree a disposizione diretta del comando supremo, escluse quindi quelle assegnate alle grandi unità; risponde del metodo e dell'esecuzione dei particolari compiti assegnati dal comando supremo.

Tuttavia però si può osservare che i vari comandi dell'esercito, nel quadro delle direttive generali, conservano, verso le unità di aviazione, una certa facoltà di disporre taluni particolari d'impiego di notevole importanza.

Per esempio nel caso di bombardamenti, il comandante della grande unità deve assegnare alle squadriglie gli obiettivi e la entità delle forze aeree da destinare ai vari compiti, nonché la intensità e la durata degli attacchi, cioè se debbono essere continui o no.

Appare evidente la necessità che i comandanti dell'esercito ed i loro stati maggiori abbiano la necessaria competenza nei riguardi dell'impiego dell'aviazione per esercitare con giusti criteri le loro funzioni e per saper utilizzare nel miglior modo i consigli dell'ufficiale aviatore e le possibilità dei mezzi aerei a loro disposizione.

Dominio dell'aria — È di importanza essenziale ottenere e mantenere il dominio dell'aria allo scopo di assicurare all'esercito l'osservazione aerea, di impedire ogni disturbo da parte dell'aviazione aerea nemica ai movimenti ed ai rifornimenti delle grandi unità e di ostacolare invece quelli nel campo avversario.

La lotta per tale dominio sarà subito iniziata e continuerà durante tutta la campagna: essa potrà essere ottenuta mediante l'impiego combinato di aviazione da bombardamento e da caccia; il metodo sta nella coordinazione degli intensi e continui bombardamenti sugli obiettivi più vulnerabili, con le azioni offensive degli apparecchi da caccia. Ne conse-

guiranno combattimenti aerei in seguito ai quali, una volta costretto alla difensiva, l'avversario troverà gran difficoltà per passare all'offensiva. Al proposito notiamo che secondo tale dottrina cade l'opinione generale secondo la quale la superiorità aerea si possa più rapidamente ottenere mediante attacchi aerei agli aerodromi, in quanto essa ammette che i risultati così ottenuti in condizioni favorevoli non potranno dare che vantaggi temporanei. Norma mente, invece, la superiorità aerea si potrà ottenere indirettamente impedendo, con opportuni attacchi aerei di determinati obiettivi, il regolare svolgimento del piano nemico perché l'avversario costretto alla difesa di questi, dovrà distogliere le unità aeree dal compito prestabilito.

Le forze aeree devono ricercare e distruggere l'aviazione nemica e contemporaneamente assicurare la propria libertà d'azione; sarebbe inefficiente ed antieconomico mirare ad ottenere la protezione delle proprie unità mediante azioni puramente difensive: nelle operazioni aeree l'offensiva costituisce la migliore difesa.

Tralasciando quanto si riferisce ai bombardamenti ed alle azioni degli apparecchi da caccia, può riuscire utile qualche rilievo circa gli attacchi a bassa quota.

Si effettueranno contro bersagli a terra, colonne trasporto di truppe, aerodromi, impiegando mitragliatrici e bombe di piccole dimensioni.

L'effetto morale di tali attacchi è notevole, senza considerare il danno materiale; però se l'aviazione attacca truppe di elevato morale, ben addestrate e ben armate, può subire gravi perdite; è opportuno quindi non abusare delle sue possibilità tenendo presente che la sua funzione principale è quella di ottenere e mantenere la superiorità aerea. In generale si può ritenere che quanto più completo è il dominio dell'aria, tanto più frequenti saranno le occasioni favorevoli e giustificate per eseguire attacchi a bassa quota con probabile successo; mentre se il dominio dell'aria è incerto, l'aviazione dovrà raramente essere distolta dalla sua funzione essenziale che è quella di assicurarla.

I bersagli più favorevoli agli attacchi a bassa quota sono: autocolonne trasporti, unità in marcia su strada, concentramenti di truppe e di mezzi di trasporto, alloggiamenti: le truppe in formazione di combattimento non rappresentano buoni bersagli.

Le squadriglie non devono essere impiegate per attaccare obiettivi che possono essere attaccati dall'artiglieria o dalle mitragliatrici terrestri; esse non devono essere impiegate alla ricerca degli obiettivi i quali, per contro debbono essere precisamente indicati, sulla base delle informazioni ottenute dalle ricognizioni aeree. Le due specialità quindi devono intimamente collaborare in modo che le favorevoli situazioni per gli attacchi a bassa quota possano essere prontamente sfruttate e sarà a tal fine opportuno che anche le squadriglie da caccia destinate a tali attacchi siano poste temporaneamente alle dipendenze del comandante dell'unità di aviazione del settore di fronte interessato.

Gli attacchi a bassa quota daranno i migliori risultati durante l'inseguimento, perché poco l'aviazione può temere da una difesa contraria già in crisi e perché, essendo scosso il morale dell'avversario, l'ordinato ripiegamento può mutarsi in rotta.

E' da osservarsi però che, impiegata a tal fine, l'aviazione da caccia potrà lasciare esposti agli attacchi aerei nemici l'aviazione da ricognizione e le comunicazioni.

Ricognizione aerea. — E' uno dei più importanti capitoli in quanto la materia in esso trattata è del massimo interesse generale. La ricognizione aerea è il mezzo principale mediante il quale il comandante può avere le informazioni relative al movimento, alle disposizioni del nemico ed alla topografia della zona. Come principio essa deve tendere essenzialmente a scoprire i movimenti e le ordinanze del nemico, in quanto ne rivelano il piano, piuttosto che a localizzare gli elementi avanzati di esso a stretto contatto con le proprie unità, i quali possono essere determinati con maggiori particolari dall'osservazione terrestre.

Fissati così gli scopi, le possibilità e le limitazioni in rapporto ai fattori strategici, tattici ed atmosferici, il regolamento distingue due specie di ricognizione aerea e ne dà le particolari norme di condotta: la ricognizione *strategica* e quella *tattica*. Questa a sua volta ha tre forme: *intermedia*, *vicina* e *di artiglieria*.

La specie della ricognizione sta ad indicare la qualità delle informazioni che si intende assumere piuttosto che la distanza a cui deve essere spinta od i metodi di condotta che debbono essere seguiti.

Ricognizione strategica. — Scoppiata la guerra, il comandante supremo avrà necessità di completare le informazioni esistenti relative alla forza ed alla composizione dell'esercito avversario e di verificare le notizie relative al concentramento iniziale ed ai movimenti di esso, allo scopo di apportare al proprio piano di operazione, le opportune modifiche al più presto possibile. A ciò provvederà la ricognizione aerea strategica, la quale continuerà la sua azione durante tutta la campagna per scoprire i movimenti delle riserve e del materiale del paese nemico sui teatri di guerra e sulle zone di operazioni.

La ricognizione strategica è normalmente eseguita di giorno da squadriglie da bombardamento; esse si manterranno ad alta quota, facendo largo uso di fotografie; non potranno perciò rilevare piccoli movimenti di colonne e limiteranno la loro osservazione all'attività delle linee ferroviarie, al movimento di grandi unità, ai depositi di notevole entità e all'estensione ed al traffico degli aerodromi.

Ricognizione tattica intermedia e vicina. — Man mano che le forze contrapposte si avvicinano, la ricognizione tattica intermedia fornisce al comando d'armata o di corpo d'armata informazioni più particolari circa la direzione di avanzata, l'estensione della fronte e dei fianchi dell'avversario; la ricognizione tattica vicina, alle dipendenze del comandante di divisione, entra in azione nell'ultima fase dell'avvicinamento e durante la battaglia sulla fronte dei reparti avanzati per assumere informazioni circa l'ordinanza ed i movimenti nemici e l'estensione della fronte di combattimento, e per segnalare le linee raggiunte dai propri reparti.

Essa normalmente opera alla quota di m. 900, che rappresenta il limite di gittata efficace delle armi portatili terrestri; può essere necessario però talvolta scendere a più bassa quota per rilevare più minuti particolari su reparti di truppe o località, provvedendo alla sicurezza dai tu contraerei mediante la nebbia artificiale ed il repentino e continuo cambiamento della direzione di volo, della quota e della velocità.

Molti dei suoi scopi, dovendo il gomitolo essere determinato in relazione al particolare compito degli apparecchi.

L'aviazione destinata alla ricognizione strategica ha una di radiotelefono ricevente e trasmettente e quella destinata alla ricognizione tattica e d'artiglieria ha il solo apparecchio radiotelefonico trasmettente.

L'aviazione d'artiglieria ha il compito principale dell'individuazione dei bersagli e della indicazione della giusta direzione del tiro. La sua ricognizione ha inizio dal momento in cui l'avversario arriva entro il limite di gittata delle artiglierie e perdura durante il contatto. Essa, durante l'avanzata, collabora con quella tattica e ne controlla le informazioni; benchè, in base alla situazione, non sarà destinata al suo speciale compito di ricognizione.

Particolari prescrizioni limitano il settore d'azione delle varie squadriglie in relazione a quello delle unità di artiglieria. Le norme relative all'impiego dell'aviazione assegnata all'esercito, alla precisazione dei comandi, alla esecuzione degli ordini, al controllo della esecuzione ed alla ripartizione delle squadriglie ai corpi d'armata ed alle divisioni, sono informate a un modo classico di adattamento dei mezzi disponibili alle mutevoli situazioni sulla base però di uno stretto collegamento fra i vari comandi e le unità aeree.

I tre ultimi capitoli infine sono destinati alla trattazione particolareggiata della forma degli ordini di operazione che i comandi delle grandi unità dovranno dirigere alle rispettive unità d'aviazione ed all'organizzazione del collegamento.

LIBRI

B. BERGADANI: Carlo Emanuele I (1582-1630).

A. AMANTE: Maria Cristina di Savoia (1812-1836), Torino G. B. Paravia e C. 1933, rispettivamente L. 12,50 e L. 9,50.

Questi due volumi, recentemente pubblicati, vanno ad arricchire la interessante «Collana Storica Sabauda» della casa editrice Paravia.

B. Bergadani, nel tratteggiare la figura di Carlo Emanuele I, che, il 30 agosto 1580, non ancora diciannovenne, succedeva al padre Emanuele Filiberto, il restauratore della monarchia sabauda, descrive in ogni particolare il lungo regno di cinquanta anni di questo Principe, che ebbe come pensiero della sua vita, l'allargamento dello stato ed il titolo regio-

Ereditato dal padre lo spirito cavalleresco ed il sentimento della dignità nazionale, posto all'aspirazione al mare e all'espansione verso la pianura padana; osò affermare in Europa, di fronte al grande duellista franco-spagnolo, l'esistenza di un nuovo stato, il sabauda; intuì l'Italia come grande potenza europea; e l'uscì con le armi per non esser di principe insofferente di asservimento allo straniero.

Fu monarca assoluto, mite e buono, amato dal popolo.

A. Amante, invece, scrive su Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie, che la Chiesa, dopo la elevazione a Venerabile, sta per ammettere alla Beatificazione.

Questa principessa di Savoia, « rimarrà nel cuore degli Italiani simbolo della Donna eternamente martire, pronta a qualsiasi rinunzia, di tutte le madri, di queste sublimi creature che, nate nei palagi o nelle capanne, sentono ugualmente la stessa nobile missione, soffrono ugualmente delle stesse doglie, donano ugualmente la propria vita perché la patria, l'umanità anzi, abbia vita ».

« I Condottieri », Collana di romanzi storici. — Torino, G. B. Paravia e C., 1933, ogni volume L. 960.

L'editore Paravia ha iniziato una collezione nuovissima di romanzi storici, intitolata « I Condottieri », diretta da V. E. Bravetta.

Finora ha pubblicato 5 volumi: *Alberto da Borbiano* di Michele Verino, *Giovanni delle Bande Nere* di V. E. Bravetta, *Guglielmo Embriaco* di Umberto Gozzano, *Eugenio di Savoia* del gen. Clemente Assum e *Il mondo Montecuccoli* di Ivo Senesi.

Sono in corso di pubblicazione i volumi su *Alberto da Giussano Borbiano* (C. L. L. L.), *Il conte Sforza*, *Alfonso Doria*, *Carlo della Scala*; e in preparazione quelli su *Emanuele Filiberto duca d'Aosta*, *Luigi Cadorna*, *Arduino d'Ivrea*.

Colonnello d'artilg. FELICE GRANDI: *Dati sommari sulle artiglierie in servizio*, 2ª edizione, — Torino, Tip. Giuseppe Vogliotti, 1933 (1).

La presente 2ª edizione di questa interessante ed utile raccolta non rappresenta il semplice aggiornamento della precedente edizione, ma vuol essere la completa ricompilazione della pubblicazione, poichè l'A. ha ricevuto notizie non prima considerate ed ha fatto precedere i dati numerici di ogni singola bocca da fuoco da una sua sommaria descrizione specificandone i singoli munizionamenti.

La pubblicazione fu autorizzata da S. E. il Ministro della guerra, il quale suggerì a suo tempo alcune varianti delle quali l'A. ha tenuto conto.

Il volumetto, di formato tascabile, costituisce una guida di rapida e sicura consultazione per ufficiali di ogni arma e grado (in servizio ed in congedo), nonché per gli allievi dei nostri istituti militari.

TOURING CLUB ITALIANO. *Liguria. Guida d'Italia del T. C. I.* — Milano T. C. I. Corso Italia, n. 10, 1933, L. 16 per i soci.

E' uscita la terza edizione della Guida del Touring che descrive la Liguria.

La materia è stata meglio distribuita, completata e aggiornata.

Il volume (450 pagine, con 17 carte e 8 piante) si apre con uno « Sguardo d'insieme », che sintetizza in poche pagine gli aspetti generali della regione dal lato geografico, demografico, economico, artistico, ecc. La descrizione propriamente detta è divisa in itinerari ferroviari e stradali.

(1) Il prezzo di una copia è di L. 6; per richieste superiori alle 10 copie sconto del 20%. Le richieste vanno rivolte al comando della scuola allievi ufficiali il complemento di artiglieria a Torino.

... a ciascun centro è dedicata una trattazione corrispondente alla sua importanza relativa nel quadro generale del volume.

Questa nuova edizione porta poi un'interessantissima innovazione e cioè vi è aggiunta la *descrizione del Principato di Monaco e del Nissardo*.

GIULIO MELE: *La sagra di Santa Barbara*. — Modena, Società Tipografica Modenese, 1933, L. 2.

In occasione del raduno degli artiglieri sul Piave è stata pubblicata la nuova edizione di questo noto e diffuso volumetto del capitano Giulio Mele. L'autore narra in questo suo lavoro la leggenda della Santa protettrice dei cannonieri ed esalta in una bella e commossa orazione le gesta compiute dall'arma nella grande guerra.

MARESCIALLO JOFFRE: *Memorie. Vol. II. La guerra di stabilizzazione (1916) - L'offensiva d'insieme dell'Intesa (1916) - La missione del Maresciallo in America (1917)*. — Milano, Mondadori, 1933, L. 26.

(Continuazione e fine).

Verdun. Cap. II. Joffre dichiara che l'attacco tedesco non colse di sorpresa, per quanto i ragionamenti di Joffre, confermati anche dal parere di altri uomini, come Haig e Foch, portavano su altri punti l'attenzione e Verdun, non fosse stata classificata tra le località di maggiore interesse bellico. Joffre riferisce poi il noto incidente con Gallieni e la sua risentita risposta.

Fu il 10 gennaio, dice Joffre, che dalla Danimarca e dalla Svizzera vennero le prime voci di prossime azioni attorno a Verdun; la notizia richiamò l'attenzione ed allora si poterono notare nella zona sospetta parecchi sintomi, che si dovevano riferire a l'ipotesi di un'azione in preparazione. Furono subito presi provvedimenti, specie dopo un'ispezione de Castelnau.

Il 6-7 febbraio si ebbero i primi allarmi; il 14 febbraio cadde nelle mani francesi copia dell'ordine del giorno emanato dal Kronprinz prima della battaglia: ed allora non si ebbero più dubbi.

L'attacco fu scatenato più tardi, ma per ragioni meteorologiche.

Joffre, intanto, tra il 18 ed il 19 febbraio compì una visita nel settore minacciato e prese disposizioni per fronteggiare qualsiasi evenienza; ma egli dichiara che ancor oggi non riesce a comprendere qual risultato concreto si ripromettessero i Tedeschi; è propenso a ritenere che la battaglia di Verdun abbia assunto proporzioni grandiose solo per la debolezza del comando tedesco; e così abbia assorbito successivamente tutte le riserve germaniche.

Fin dal inizio dell'attacco, 21 febbraio, Joffre si preoccupò di aver disponibili le riserve occorrenti; ed Haig fu interessato affinché, rilevando la 10ª armata, queste disponibilità potessero essere aumentate. Aggravandosi la situazione, Joffre è quanto mai inquieto perchè, fra l'altro, teme che la lontananza gli faccia commettere errori di apprezzamento. Manda, adunque, di nuovo de Castelnau sul posto con pieni poteri, fra cui quello di poter impiegare il comandante e lo S. M. della

2ª armata (Pétain). La decisione di affidare la difesa di Verdun a Pétain salvò la piazza, riconfermò Joffre, ed ancora una volta la stabilità della fronte fu frutto di stabilità di comando.

Ma ottenuto il risultato di arginare il progresso offensivo dell'esercito Joffre ritenne che l'esercito pensasse a ritogliere al nemico la sua iniziativa, ma non tardò ad avere l'impressione che il generale Pétain non riuscisse a comprendere bene quanto importasse mutare la concezione difensiva, che era il solo provvedimento che pareva apprezzasse. Egli continuava a richiedere truppe e materiali e poichè queste forze dovevano essere sottratte alla reazione offensiva che stava tanto a cuore di Joffre, nacque e s'accentuò il dissidio Joffre-Pétain, che tuttavia ebbe ripercussioni nelle sfere governative, dove fu esagerato fino al punto da provocare un'inchiesta del gen. Roques.

Per altro Joffre, per condurre a termine l'offensiva della Somme, nella quale vedeva l'unico modo di dar sollievo a Verdun, aveva bisogno di poter mantenere le sue riserve di ogni genere. Pétain invece vedeva tutto l'esercito francese a servizio di Verdun, e nel suo grande pessimismo neppure a Verdun vedeva altra soluzione che il resistere passivamente. Su questa divergenza i due capi non riuscirono ad accordarsi e Joffre, pur riconoscendo le qualità di Pétain, non può astenersi dal criticare questo suo modo limitato di apprezzare la situazione.

La Somme e gli sviluppi di Verdun sono narrati nel cap. III.

La preparazione della battaglia, che, secondo la concezione Joffre era parte di un tutto, non fu facile a definire, giacchè al generalissimo francese sembrava che, dopo quanto avevano fatto i Francesi nel 1915, spettasse ora agli Inglesi il grave compito del logoramento. Gli Inglesi non discussero questo concetto, sostenuto da Joffre con lo spauracchio di avere al momento decisivo l'esercito esaurito, ma in pratica posero a centro del loro piano le operazioni preparatorie, questo specialmente per gli interventi dei politicanti inglesi che volevano far la guerra soprattutto con gli altri, mentre i politicanti francesi non esitavano a propagare imprudenti notizie con le quali apertamente definivano stremato l'esercito francese: queste voci, poi, venivano dal servizio spionaggio subito comunicate a Berlino.

In questi episodi, Joffre trova un'altra giustificazione alle limitazioni necessarie per gli uomini politici in zona di guerra; e nota che il comportamento del generale francese in questi anni 1916, che fu di Verdun e della Somme, mostra come esso mettesse nella bilancia del giudizio formulato davanti agli stranieri la uomo politico informazioni.

Il 14 febbraio l'accordo con Haig sul piano di battaglia per la Somme era raggiunto, ma interveniva Verdun. Joffre cercò di arginare l'offensiva, ma era possibile appunto perché lo scopo dell'avversario era quello di logorare al massimo. Valendosi degli accordi di Chantilly, Joffre avrebbe potuto chiedere agli Inglesi di essere sollevato, ma preferì non giuocare questa carta perché sapeva che gli Inglesi non l'avevano fatto. Il giorno 21 Verdun, per altro, aveva a Joffre per il suo nome anche per i Tedeschi, che essi vi profondevano largamente le loro riserve. E questo poteva

fare il giuoco francese facendo assumere alla Somme aspetto di battaglia decisiva.

Così il 1916, poteva, e doveva, diventare l'anno della vittoria.

La Somme fu quello che già ci è noto: aggiungendosi a Verdun, lasciò la Francia in crisi di effettivi, ma i consumi di munizioni furono ottimamente fronteggiati dalle riserve e dall'aumentata produzione.

Poincaré venne a visitare la fronte della Somme, non senza che la sua visita fosse preceduta da un incidente Roques-Joffre che, giustamente zeloso delle proprie prerogative, tenne a far notare come ogni volta doveva esser lui, o persona da lui designata, l'accompagnatore.

« Del resto — nota l'A. — so che anche le relazioni Cadorna-Bissolati furono molto tese e che il Cadorna proibì al ministro di entrare nella zona delle armate ».

Il presidente Poincaré nota nella Somme un ambiente morale molto diverso da quello di Verdun: vi si respira un'atmosfera di confidenza e di soddisfazione. Il presidente, commenta Joffre, poteva con queste due visite comprendere l'azione depressiva di una lunga difensiva e l'azione benefica di una offensiva vittoriosa.

L'azione di Joffre durante la battaglia della Somme fu continua per armonizzare gli sforzi francesi con quelli inglesi: presso i Francesi bisognava temperare e mantenere sulla giusta direzione l'armata Fayolle, tendente ad impegnarsi su due fronti, ed incerta sulla direzione principale; presso gli Inglesi bisognava procurare che le loro operazioni mantenessero un carattere di insieme, che facilmente veniva meno perché quadri e S. M. improvvisati, passando da 75.000 uomini a 1.439.000, non erano in grado di reggere. Questo spiega come poco a poco la battaglia venisse a decentrarsi, per ridursi ad azioni di corpo d'armata e di divisione.

Alla fine di settembre era più che mai necessario perseverare: molte notizie davano abbattuto il morale tedesco; ma lo sforzo maggiore doveva essere compiuto dagli Inglesi che su un milione e mezzo avevano perduto 250.000 uomini, laddove le perdite francesi ascendevano a 400.000 uomini.

I risultati complessivi non furono quelli sperati per molte ragioni, non escluso quello materiale. E che non specialmente perché i Tedeschi avevano inaugurato nuove tattiche che segnavano l'assunzione al comando di Hindenburg Ludendorff, la cui offerta era favorita dagli scopi limitati e dalla forma frammentaria del combattere alleato.

La battaglia della Somme andò sempre più perdendo di violenza, fino a tanto che il 7 novembre gli Inglesi accusarono fatiche e perdite, mancanza di riserve e di complementi, cattivo tempo e reazione energica del nemico per giustificare l'abbandono delle operazioni.

Contemporaneamente cessò di esser gli mandamenti di Joffre per il 1917. « Molto semplice — scrisse Joffre — continuare la lotta sulla Somme, dove abbiamo acquistato la superiorità sul nemico, per lasciarli l'impressione che la battaglia non sia finita; eppoi, nella primavera 1917 compiere lo sforzo decisivo ».

Questo era pure il tempo in cui Haig era nel suo paese molto discusso, perché lo si accusava di far la guerra a colpi di uomini e di non

aver raggiunto successi nella campagna 1916. Pareva, inoltre, che Winston Churchill fosse per risalire al potere, ed il suo ritorno avrebbe portato nuovi cambiamenti nell'alto comando.

Di più: i ministri inglesi non erano affatto concordi: la maggioranza riteneva che la risoluzione doveva essere cercata sulla fronte occidentale; ma una minoranza, costituita per lo più da veterani, riteneva che lo sforzo maggiore doveva essere fatto in Oriente. Il generale Robertson: essi erano uniti solo contro Lloyd George, che chiamavano « il Napoleone ».

Così la battaglia della Somme terminò senza essere sfruttata. Joffre si proponeva di completare la vittoria nella primavera 1917; ma il parlamentarismo francese portando nel dicembre 1916 ad una crisi di comando « vint encore une fois sauver les Allemands ».

Joffre non poteva non avvertire la riscossa della politica contro di lui, approfittando del fatto che la Somme non era stata una vittoria, per quanto potesse esserlo. Il risultato fu un grave scontro a Verdun. I sintomi della ripresa parlamentare contro Joffre non mancavano: Doumer e Gervais si erano dichiarati contro il G. Q. G., che accusarono di intralciare le loro ricerche sugli effettivi; M. Charles Humbert senatore della Mosca, aveva fatto rimandare una cerimonia a Verdun per la consegna della legione d'onore alla città, riferendo a Malva che la situazione della piazza era disperata e la caduta imminente.

Joffre, dal suo canto, continua a lagnarsi di Pétain: afferma che il vero salvatore della fortezza fu Nivelle. Pétain fu un organizzatore, specie nel metter riparo alle manchevolezze del comando Herr; ma Nivelle ebbe il merito di saper guardare oltre Verdun, e quindi di comprendere quello che si attendeva Joffre, oltre a quello di saper resistere al pessimismo del suo comandante, il Pétain.

Nel cap. IV si discorre dei teatri di guerra extra francesi. Naturalmente le prime pagine riguardano l'assenza di una direzione unica delle operazioni, lagnanza già esposta trattando dell'impresa dei Dardanelli e della catastrofe serba, ma tanto più sentita ora inquantochè il determinante geografico portava a considerare tre distinti teatri d'operazione: franco-italiano, russo e d'oriente. La debolezza principale era nella difficoltà delle comunicazioni fra i tre teatri, per cui l'unico collegamento doveva essere ricercato nel tempo. E Joffre dichiara che per la parte preponderante assunta dall'esercito francese, nonché per l'autorità morale che si vedeva riconosciuta, di essersi trovato obbligato a fare ogni sforzo per realizzare la necessaria coordinazione.

« Per dare un'idea delle difficoltà che dovevo superare — esclama l'A. — basti considerare che, invece di comandare, il solo modo di condurre operazioni militari, ero obbligato a persuadere i comandanti alleati, alcuni dei quali, come Haig e Cadorna, erano miei eguali; altri, come il Re del Belgio, lo Czar, il Principe Alessandro di Serbia, univano alla funzione di capi militari quella di Capi di Stato ».

L'autorità di Joffre aveva trovato leale comprensione in French, poi in Haig: con i Russi le relazioni peggiorarono quando il granduca Nicola

lasciò la Stavka, perchè egli era l'unico uomo dell'esercito russo che godesse di un reale prestigio.

Di fronte agli italiani la situazione era piuttosto complessa: un po' per motivi politici, non avendo l'Italia dichiarato guerra alla Germania; un po' perchè l'azione italiana portava ad orientamenti verso la Russia più che verso la Francia, non ostante che fosse difficilissimo tener collegato l'Isonzo alla Vistola. Tuttavia il collegamento Russia-Italia, afferma Joffre, apparve chiaro quando l'offensiva Brusilow arrestò l'azione austriaca nel Trentino, nel maggio 1916. Quindi la fronte italiana adiacente, geograficamente parlando, si trovava separata dalle condizioni strategiche create dalla politica.

Joffre ha sempre delle belle e deferenti parole per il gen. Cadorna e così lo descrive: « molto padrone di sé stesso, molto gentile, molto all' corrente delle arti della guerra moderna ».

Nella riunione interalleata del 12 marzo 1916 fu posto in evidenza il comune interesse di risparmiare l'esercito francese, tormentato a Verdun, fu raggiunto il consentimento sulla offensiva generale tra il 15 maggio ed il 1° giugno. Intanto bisognava che l'attività dei vari eserciti non fosse nulla: per l'esercito italiano fu detto che esso doveva mantenere atteggiamento aggressivo per tener impegnate le forze nemiche alla sua fronte. egual compito fu dato alle nostre truppe d'Albania.

Anche la Russia si dedicò a preparare alacremente l'offensiva: Joffre fu tenuto al corrente dal gen. Janin, succeduto a Pau, che non sembra fosse molto gradito alla Stavka. Nell'aprile un consiglio di guerra presieduto dallo Czar, spostava al 15 giugno la data di inizio dell'offensiva, giustificandola con la necessità di completare la preparazione: e Joffre approvò, informandone subito Cadorna, le cui operazioni erano in stretto collegamento con quelle della fronte russa.

Intanto si scatenava l'offensiva austriaca del Trentino, che trovò l'esercito italiano non a numero come sarebbe stato desiderabile, perchè gli aumenti organici progettati dal comando supremo erano stati decurtati per ragioni di bilancio, « che dimostrarono come il governo italiano dell'epoca non avesse compreso qual sforzo la guerra esigeva da tutti i popoli ». Joffre, per conto suo, non aveva mancato di premere sul governo francese perchè fossero soddisfatte le richieste italiane in fatto di materiale, inviando subito 40 pezzi da 120 con un munizionamento di 20.000 colpi, che sarebbe stato sostenuto da un rifornimento mensile di 6000 colpi; e 600 mitragliatrici tra aprile e maggio.

In compenso si richiedeva l'invio in Francia di operai per le industrie di guerra.

Il gen. Cadorna, sollecitato ad agire per sollevare Verdun, ordinò alla 2^a e 3^a armata « d'intensifier leurs patrouilles », mentre in Carnia si simulava la perdita di un falso documento, contenente un progetto di offensiva.

Le piccole azioni sull'Isonzo non diedero risultati apprezzabili: lo stratagemma carnico non pare sia stato cagione di inquietudini; ed il corpo di Valona, per quanto rinforzato, non diede luogo ad alcuna attività importante.

Questa sterilità delle operazioni italiane preoccupò Joffre che stava

facendo pressioni su Cadorna per un maggior vigore quando, scatenata l'offensiva Conrad, Cadorna chiese soccorso.

Questa richiesta pose Joffre di fronte al pericolo, sollecitando l'offensiva dei russi per influire su quella austriaca in Italia, di promuovere un'azione prematura, che avrebbe potuto compromettere tutto il buon esito delle operazioni.

Per altro Joffre, giudicando che l'esercito italiano disponeva di solide posizioni ritenne che « le général Cadorna grace à la supériorité numérique écrasante dont il dispose sur l'ensemble du théâtre », certamente avrebbe respinto l'attacco nemico. Di conseguenza, si limitò a raccomandare ai Russi, affinché non ritardassero ulteriormente la loro offensiva, ma la situazione aggravandosi, sopravvennero nuovi appelli cui i Russi non furono sordi, perchè scatenarono il loro attacco il 4 giugno.

Così la battaglia provocata sulla fronte trentina dal Conrad, osservata da Joffre, servì agli interessi dell'Intesa, inquantochè portò gli Italiani all'azione, ed anticipò l'offensiva russa. Questo servì a persuadere gli Inglesi a non ritardare l'attacco sulla Somme. Tutto ciò, poi, servì a dimostrare che l'Intesa, in forza degli accordi di Chantilly, era oramai una forza compatta, capace di rispondere rapidamente, ed idonea alle grandi iniziative. All'appello mancò l'armata d'Oriente. Essa aveva dovuto subire radicali trasformazioni per divenire idonea a battersi in montagna, il che per altro, non fu facile ottenere presso le unità inglesi, come non fu facile avere la cooperazione attiva dello S. M. inglese, per le operazioni di Salonicco.

Difatti gli Inglesi tennero a confermare il loro punto di vista negativo, e lo giustificarono con il dissidio Sarrail-Joffre, derivato dal fatto che il primo continuava a richiedere rinforzi, laddove il secondo non era affatto disposto a concederle. Conseguenza: i piani, studiati da Sarrail sulla base di rinforzi che non doveva ricevere, non raggiunsero lo scopo di fissare nei Balcani le forze nemiche, come si sperava. Così l'azione di Sarrail non corrispondeva alla funzione che Joffre intendeva assegnare all'armata d'Oriente.

Lo scarso rendimento dell'armata d'Oriente, per quanto da Joffre ripetutamente riferita all'atteggiamento del governo inglese, è anche attribuita al fatto che la persona del suo comandante non ispirava fiducia e contribuiva al perpetuarsi di uno stato di fatto tanto contrario agli interessi comuni.

L'esercito serbo, ricostituito, doveva, in conseguenza delle decisioni interalleate, essere trasportato a Salonicco: per questo, la via attraverso la penisola greca sembrava di gran lunga la preferibile; ma le trattative fallirono per la cattiva volontà del governo greco, ed allora le 7 divisioni serbe dovettero essere trasportate via mare. I Serbi desideravano che il comando dell'armata d'Oriente venisse affidato al principe Alessandro; e Joffre non sarebbe stato contrario, purchè fosse stato assistito da un ottimo capo di S. M.; ma Briand non volle saperne di togliere il comando a Sarrail, per timore dei suoi amici politici. Il principe Alessandro non disperò; e le trattative durarono fino a luglio, quando fu concordata la formula: *Sarrail tiene il comando in nome di Re Pietro e degli Alleati*.

Anche il contegno greco fu sempre molto ambiguo; gli alleati perenne l'idea di cercare la cooperazione ellenica piuttosto che l'ostilità: si accontentarono ogni volta di metter la Grecia solo in condizioni di non nuocere.

Gli sforzi per accordarsi con la Francia, furono grandi e solo in giugno parvero definirsi; ma passarono altri due mesi prima di una decisione.

Secondo Joffre l'offensiva russa, anticipata dall'appello italiano, aveva subito dato magnifici risultati, persuadendo gli Austriaci che non era più il caso di cercare una vittoria sulla fronte trentina. Il gen. Cadorna allora comunicò il suo intendimento di intraprendere una energica contro-offensiva nello scopo di migliorare la propria sistemazione e di trattare l'armata d'Oriente, allo scopo questo che ben rispondeva alla situazione locale, non meno che agli interessi della coalizione. Joffre approvò insistendo perchè le operazioni ricevessero il maggiore possibile sviluppo. « A me pare — dice Joffre — tutta la 5ª armata italiana doveva prendere l'offensiva nel breve tempo possibile, nel doppio scopo di impedire agli Austriaci di schierarsi sulle nuove posizioni e di portar forze verso la Russia ». Suggerì, poi, « il 25 giugno domandai a Cadorna di inviare con tutta la sua riserva di uomini e munizioni. Alexeieff, con il quale ero d'accordo, celebrava nello stesso senso; e le domande venivano appoggiate per via diplomatica ».

S'egli avesse fatto tutto ciò che Joffre la controffensiva Cadorna non si sarebbe sviluppata, perchè prima che gli Italiani muovessero, gli Austriaci erano già in ritirata. « L'armata d'Oriente ebbe un successo positivo — nota l'A. — noi constatammo con soddisfazione il risultato di una situazione che per un momento era stata critica. Cadorna fece conoscere le sue intenzioni di scatenare un contrattacco al quale voleva dare il massimo sviluppo, mentre attivamente preparava nuove azioni sull'Isonzo ».

Joffre si compiace dell'unità di vedute che constatava nei comandi italiani, ma l'elemento di fatto che la soddisfazione fu di corta durata, perchè l'offensiva italiana, arrestata con appena 60 Austriaci feriti sulla fronte. Rimaneva la speranza di una grande battaglia sull'Isonzo, tanto più necessaria inquantochè Alexeieff, vedendo comparire su i suoi fianchi le divisioni d'Italia, non cessava dall'insistere perchè esse venissero trasferite nel Trentino. Joffre non poteva indicare a Cadorna dove compiere lo sforzo principale, perchè il comandante italiano era il miglior giudice quando si limitava a raccomandare che la 5ª armata avesse luogo nel minor tempo possibile. Il giorno anziano di sarebbe attaccato il 5 agosto sulla fronte Monfalcone-Gorizia con 225 battaglioni contro 119 avversari; ma si affrettò anche ad aggiungere che le risorse insufficienti d'artiglieria non lasciavano sperare grandiosi risultati. L'attacco, che per il giudizio dell'A. fu scatenato un mese troppo tardi.

La concordanza degli sforzi era oramai un fatto su tutte le fronti. « Con questo esposto — conclude Joffre — ho voluto dimostrare che, se si sforzava di collegare l'azione russa a quella italiana, il solo elemento di questo problema, sulla carta, dimostrava quanto l'efficienza militare dell'Intesa fosse in questo tempo ancora molto precaria ».

Gli avvenimenti sulla fronte russa avevano di nuovo messo in peri-

colo l'Ungheria e questa situazione doveva inevitabilmente ripercuotersi sulla Romania, la cui entrata in campagna avrebbe decisamente fatto traboccare le forze dalla parte dell'Intesa.

Ma la guerra non è un problema di aritmetica, dove le cifre hanno un valore assoluto: per ottenere un risultato decisivo bisognava che la pressione romena si fosse fatta sentire nel punto e nel momento opportuno e che le sforzi militari avessero potuto essere disposti in modo salutare e valente strategico. Invece, tra le due potenze, il russo-romeno e, peggio, fra i due stati maggiori era insanabile un dissidio. Il comando supremo romeno, poi, si mostrò inferiore ai suoi compiti.

Joffre deplora di non aver avuto i poteri per intervenire non per amor proprio, ma perchè nessuno più di lui era nella possibilità di intervenire alle conseguenze dell'assenza di un comando supremo. «Quella mancanza di direzione», afferma l'Autore, «pagata dal paese con il pagamento per due anni del conflitto. La Russia, con la sua lotta dallo Czar con il trono e la vita, la Romania con una invasione che portò a due passi dalla catastrofe». S. S. aggiunge: «Da quando la catastrofe serba, i disastri russi del 1915. Se a sufficienza la lezione che ne dubita: un'altra volta gli uomini ricaddero negli stessi errori, anche sono uomini.

La Romania continuava a trattare: le trattative romene erano una tela di Penelope che ogni giorno bisognava rimettere sul telaio. Così la decisione tardò fino al 27 agosto. Joffre condanna l'avanzata romena in Transilvania. Preoccupato dalle mosse di Makensen, non mancò di insistere presso i Russi perchè accorressero in aiuto dei Romeni e perchè Alexeieff assumesse personalmente la direzione delle operazioni. Ma il comando supremo russo, indignato per le continue richieste dei Romeni, per la loro esitanza e lentezza, era di una ostilità che non curava affatto di celare. Le mosse russe, quindi, non furono di soccorso, ma per sistemare una linea di difesa, come se i Romeni già fossero stati battuti.

Alexeieff non aveva fiducia nei Romeni e si mosse solo per deferenza verso Joffre. Questo fu il grosso errore commesso dai Russi; ed una volta di più bisogna deplorare l'allontanamento del granduca Nicola.

L'armata d'oriente non cessava di dar preoccupazioni, specie d'ordine organico e disciplinare. Tuttavia Joffre cercava di accontentare, per quanto poteva, Sarrail, sia aumentando il contingente, sia aderendo alle sue richieste in fatto di collaboratori. Joffre non ignorava le difficoltà che il gen. Sarrail incontrava presso gli alleati per esercitare una qualunque funzione di comando, perchè queste difficoltà egli conosceva per propria esperienza, ma non nasconde come egli dubitasse che Sarrail possedesse le necessarie qualità di finissimo tatto e di comprensione della mentalità dei popoli, che davano truppe al suo comando.

Egli si attendeva da Sarrail una più devota cooperazione alle proprie concezioni. Gli attriti di Sarrail non furono soltanto con i comandanti alleati: l'Autore cita l'incidente con Petitti, che si lagnava di spostamenti fatti eseguire senza alcun preavviso ad unità francesi poste a suo immediato ricalzo; ma ricorda anche che gli incidenti più clamorosi e più deplorabili avvennero con il generale francese Cordonnier, il quale

«a volte ebbe a ricevere ordini improvvisi di agire immediatamente, senza preoccuparsi del grado di preparazione; mentre poi si sentiva rinfacciare, dal suo superiore, la responsabilità degli scacchi incontrati. Il

gen. Joffre allora chiese il rimpatrio di Cordonnier e una inchiesta sull'operato Sarrail, proponendo per questa il de Castelnau. La sostituzione del Cordonnier non fu agevole, perchè il Sarrail richiedeva generali nei quali Joffre non aveva fiducia; e quando se ne trovò uno che dava affidamento, questi rifiutò. Poi, allorchè l'eco dei possibili provvedimenti contro Sarrail si sparse per gli ambienti politici, si determinò una campagna parlamentare contro l'alto comando: «Toutes les raucunies allaient se donner libre carrière, comme aux plus beaux jours du Comité secret».

La proposta di inchiesta fu accettata, ma a svolgerla fu inviato il ministro della guerra. Questa palese violazione delle prerogative del comandante supremo provocò le più vive rimostre per parte di Joffre; ma fu tacitato dalla dichiarazione di Briand di aver ogni desiderio di sbarazzarsi di Sarrail, seguendo però un piano che aveva in mente.

Mentre Roques conduceva la sua inchiesta arrivarono nuovi elementi di accusa contro Sarrail da parte dei Russi e da parte degli Italiani. Cadorna precisava le sue lagnanze per il modo assolutamente difettoso con il quale si provvedeva ai rifornimenti della nuova brigata inviata a Salonicco. In queste condizioni diceva essere impossibile pensare all'inviamento delle altre brigate. «L'arrivo di queste brigate», faceva notare Cadorna — «non avrebbe fatto che complicare un problema di rifornimenti già attualmente mal risolto».

Malgrado ciò il gen. Sarrail non cessava di domandare almeno 27 divisioni per resistere; e 37 per operare offensivamente.

L'inchiesta Roques si concluse affermando che a Salonicco tutto andava bene e che sostituire Sarrail sarebbe stato una ingiustizia. Sarebbe stato sufficiente dargli un ottimo capo di S. M. per eliminare gli inconvenienti lamentati, perchè tutto dipendeva da insufficienza di stati maggiori.

Naturalmente il prestigio di Joffre non uscì accresciuto dai risultati di questa inchiesta: «les consequences de cette situation n'allaient pas tarder à se faire sentir».

Le prime pagine del cap. V sono una documentazione per fornire l'apprezzamento dello sforzo compiuto dalla Francia in fatto di materiali. Segue l'esposizione dei progetti di operazione per il 1917. Nel 1916 si erano applicate le conclusioni Chantilly 1915, sintetizzate nel concetto della offensiva generale contemporanea. I risultati ottenuti dimostrano che il concetto era buono. Quindi per il 1917 non erano preveduti mutamenti di piano.

Joffre riconferma il suo intendimento di ricercare sulla fronte occidentale la decisione, mentre sulla fronte orientale gli sforzi avrebbero dovuto tendere a metter fuori causa gli stati balcanici, alleati degli Imperi Centrali. Quindi grandi offensive in Francia ed in Italia, e ad una azione a fondo contro la Bulgaria.

Su questi cardini si orientò la discussione di Chantilly 1916. La con-

ferenza di massima condivise l'idea Joffre, e come data di inizio della offensiva fu fissata la prima metà di febbraio. Nei riguardi dell'Italia, rappresentata dal generale Porro (laddove Joffre avrebbe voluto avere la presenza di Cadorna), Joffre fa notare che il generale Porro vuole inserire la pianura veneta tra gli obiettivi tangibili al nemico dal Trentino: quindi, Joffre si convinse che anche sull'altipiano di Asiago sarebbe stato possibile sviluppare importanti operazioni.

Il punto più controverso fu quello relativo alla Bulgaria. Per quanto riguardava l'Italia, Porro fece riserve sulle possibilità di mandare altre forze a Salonicco. Ad ogni modo le conclusioni cui pervenne Chantilly nei riguardi dell'armata d'oriente soddisfecero abbastanza Joffre. Ma soprattutto gli rimase la convinzione che i frutti maturati nel 1916 sarebbero stati raccolti nel 1917; ed i fatti come poi si svolsero, anche nella parte tedesca, dimostrano quanto opportuna sarebbe stata la data della prima quindicina di febbraio per l'offensiva generale, dappoiché avrebbe trovato i Tedeschi già in via di ripiegamento e non ancora solidamente fissati sulle nuove posizioni.

Un cenno interessante è quello sulle trattative, ancora in corso quando accadde la rivoluzione russa, per far affluire reparti d'artiglieria pesante giapponese alla fronte russa, sperandosi in tal modo di trascinare il Giappone ad una cooperazione più attiva delle sue forze militari.

In un ultimo paragrafo di questo stesso capitolo Joffre dà notizia degli studi che lo S. M. francese aveva compiuto fin dal 1916 in previsione di un armistizio e della pace, volendo così dimostrare come l'alto comando francese si preoccupasse di non essere sorpreso dalla pace. In fondo le condizioni precisate da Joffre non differiscono sostanzialmente da quelle che furono imposte nel 1918.

Dei quattro ministri da cui dipese, Joffre esalta specialmente Millerand, cui più volte testimonia tutta la sua gratitudine per l'appoggio ogni volta ricevuto. Con Gallieni, malgrado inevitabili divergenze e non ostante il ministro fosse circondato da persone ostili all'alto comando, le relazioni si mantennero sufficientemente cordiali. Roques fu da principio il camerata della scuola politecnica e dell'Indocina; ma acutizzatasi Verdun e appuntatasi la critica sull'apparente inerzia inglese, non seppe essere solidale con Joffre di fronte agli attacchi del Parlamento. Il quale decise (16 giugno-9 luglio) di istituire un controllo su tutti i servizi che avevano lo scopo di provvedere ai bisogni dell'esercito. Pareva che con questa liberazione la Camera confermasse la volontà di astenersi dall'intervenire nella concezione, direzione, esecuzione delle operazioni; ma, aprendo la porta al controllo parlamentare, si poteva sapere fin dove si sarebbero arrivati?

Chi poteva impedire ai commissari di controllo di raccogliere le informazioni, di ogni specie, da ufficiali desiderosi di mettersi in vista o mal informati?

Intanto non mancavano altri segni di una nuova mentalità al Ministero. Con Millerand tutte le proposte, riguardanti il personale, inoltrate da Joffre, venivano senz'altro accettate; con Gallieni si cancellava già qualche nome, ma non lo si sostituiva, lasciando così modo al comandante

supremo di inoltrare nuove proposte, ma con Roques le proposte ritornavano modificate con altri nomi sostituiti a quelli cancellati. Contemporaneamente non mancavano accenni, critiche, campagne verso il G. Q. G., cui si rimproverava un tenore di vita troppo sibaritico ed un eccessivo numero di ufficiali. Il gen. Roques non mancò di far pressioni su Joffre perchè senz'altro accettasse i due punti che particolarmente stavano a cuore delle Camere: il controllo parlamentare e la riduzione degli effettivi al G. Q. G.. Furbescamente aggiungeva: « Io ben conosco i parlamentari. Bisogna essere disposti a dar loro soddisfazione e non opporre dei netti rifiuti. Per esempio: io cedo sempre su punti di minor importanza: così essi se ne vanno contenti ». Joffre rispose: « Davvero è molto da furbi. Ma quando non avrai più piccole cose sulle quali cedere, dovrai cedere sulle grandi. E quando anche le grandi saranno esaurite, essi ti metteranno alla porta! ».

La grossa questione del controllo parlamentare è trattata estesamente e documentata, biasimando l'eccessiva remissione che il gen. Roques dimostrava di fronte al Parlamento. La reazione Joffre portò ad una soluzione corrispondente agli intendimenti del comandante supremo, che, pur preoccupato di salvare la propria autorità, era conciliante. « Lasciar ulteriormente affievolire questa autorità significava ritardare o compromettere la vittoria, che già si intravedeva e che era costata tanto cara da non poterla lasciare alla mercé di bassi intrighi e di querimonie di partito ».

Anche la sconfitta romena fu un argomento per rimproverare all'alto comando di non aver saputo coordinare le operazioni dell'Intesa. La questione Sarraill si risolse con un giudizio a lui favorevole del ministro della guerra, ciò che non mancò naturalmente di accentuare il dissidio Roques-Joffre. Il quale poi ebbe la fase più acuta in un progetto di decreto, preparato dal consiglio dei ministri, per sottrarre nuovamente Salonicco all'alto comando e ridurre Joffre al comando delle armate del nord e nord-est. Questa misura, unita a quella di movimenti di alti ufficiali inviati al parlamento, doveva essere una soddisfazione che il ministro Briand voleva dare alla Camera, cercando così di allontanare la minaccia di una crisi.

Il progetto Briand era questo: Joffre, nominato maresciallo, con uno stato maggiore interalleato, a capo della direzione della guerra. Residenza Parigi dove avrebbe trovato le migliori condizioni per una stretta collaborazione con il governo.

Joffre tenne subito a dichiarare che, lungi dal favorire l'applicazione di questo progetto, lo subiva per quello spirito di devozione e di obbedienza che è in ogni militare.

Infatti il progetto Briand era logico solo apparentemente: in primo luogo, perchè non era necessario creare un titolo superiore per il comando delle truppe in Francia ed in Oriente, dato che queste ultime erano da considerare come un distaccamento della massa; in secondo luogo, perchè l'autorità interalleata non era un fatto stabilito da accordi, ma un riconoscimento di stima dovuto alla persona di Joffre.

Nei cambiamenti proposti, di conseguenza, Joffre vide solo gravi inconvenienti per la Francia e per la coalizione; ed i tristi avvenimenti

del 1917, la catastrofe che fu per travolgere gli alleati nella primavera 1918 sono una prova dei mali prodotti dal progetto Briand.

Le idee di Briand furono accettate, e furono un'offa gettata al parlamento in quel dicembre 1916 unicamente per salvare il ministero, attraverso una crisi di gabinetto che portò al potere il generale Lyautey. Per altro la definizione dei nuovi poteri di Joffre non fu rapida, perché a detta dell'A., Briand cercava di dissimulare il suo vero pensiero e non osava rivelarlo. La sostanza era questa: con la funzione di consigliere si cercava di eliminarlo dal comando.

Molti altri fatti intanto accadevano, tutti diretti a scuotere l'autorità del generalissimo, come la nomina di Nivelle a suo successore, senza alcuna consultazione; la nomina di de Castelnau a comandante di gruppo d'armate, sollecitata dal Presidente della Repubblica, anziché dal capo responsabile, ecc.

Il progetto definitivo spogliava Joffre di tutte le prerogative di comando e gli proibiva ogni azione personale sui comandanti di gruppo d'armate: infine classificava il suo S. M., come un ufficio studi.

Dopo matura riflessione Joffre decise adattarsi, lasciando da parte ogni questione di vanità personale e di dar ogni opera per agevolare il nuovo ordinamento. Egli era animato dal più vivo spirito di cooperazione, tuttavia non tardò ad accorgersi che lo si voleva deliberatamente mettere da parte, sia perché non lo si soddisfaceva neppure nelle piccole richieste, sia perché vedeva di continuo mutare e rimaneggiare i piani d'operazione, senza neppure essere consultato. Queste modificazioni poi procurarono ritardi nell'offensiva generale che era stata con tanta fatica messa insieme. « Il y avait là un manquement grave, non plus cette fois dans les détails, mais dans le principe même des mes nouvelles fonctions ».

I successivi documenti emanati dal governo portarono a definire così le attribuzioni di Joffre: preparare studi, raccogliere informazioni, dare pareri sulle questioni che il comitato di guerra sottoponeva al suo giudizio, richiamare l'attenzione del comitato su questioni inerenti alla guerra o da riferire a scopi di guerra o per coordinare l'azione degli eserciti alleati.

Al comandante in capo delle armate del nord e del nord est, nonché quello dell'armata d'orientale passavano alla diretta dipendenza del Ministro.

La situazione fatta a Joffre era tale che egli comprese come l'ost degli ambienti politici persistesse e che quindi difficile gli sarebbe riuscito veramente esercitare le nuove funzioni. Dopo qualche giorno d'attesa, perché il Lyautey sembrava voler apportare altre modificazioni, Joffre presentò le sue dimissioni il 26 dicembre 1916; e questa fu la inevitabile conclusione di una agitazione politica che Briand non aveva saputo smorzare. « Mettendo l'armata d'orientale nuovamente alle dipendenze del ministro — nota l'A. — si rompeva l'unità di comando ». Allontanando Joffre veniva meno ogni autorità dell'alto comando francese sugli alleati.

Le ultime pagine di questo capitolo meritano di esser lette, perché vi si dicono delle grandi verità sull'organizzazione di un comando supremo e sulle ingerenze degli uomini politici. La crisi di comando dec-

ata alla fine del 1916 si risolse in un peggioramento di organizzazione ed in un nuovo lavoro per rifare piani, che portò a ritardi nell'azione. Questo ritardo, secondo Joffre, fu esiziale per la risoluzione del conflitto. Joffre non giudica Nivelle perché egli era nei suoi diritti di applicare il piano che riteneva più rispondente alle necessità. Egli credette utile cambiare, ma anche perché il Presidente della Repubblica aveva fatto conoscere che non voleva veder riaccendersi la battaglia sulla fronte della Somme. Joffre, esaminando storicamente gli avvenimenti, non può a meno di notare come la crisi si sia prodotta nel momento meno opportuno.

Le cause della crisi furono essenzialmente politiche, e sono da ricercare nella crescente debolezza del governo verso la Camera, cosicché Briand credette dominarla con una crisi militare.

Dare la direzione della guerra ad un ministro, elemento instabile, politicamente legato, è un vero errore. Di questo errore Joffre fa colpa a Lyautey che così solo dimostrò di avere grande confidenza in se stesso e di assumere volentieri anche le più grandi responsabilità. Ma la guerra dura ed i ministri passano.

EPILOGO. — LA MISSIONE IN AMERICA.

La missione in America costituisce l'ultima parte delle memorie.

Le istruzioni ricevute da Joffre per questa missione furono molto late: determinare nelle grandi linee le direttive per la cooperazione delle forze americane con gli eserciti alleati.

Dopo matura meditazione, la prima idea — avere dall'America uomini da istruire ed incorporare nelle unità francesi — fu scartata, giacché un grande popolo come quello degli Stati Uniti, mai si sarebbe adattato ad una soluzione che sopprimerebbe la sua personalità. Quindi fu studiato, durante il viaggio, il problema della sua integrità e come, organizzarle, trasportare in Francia armate complete, con tutti i quadri e gli S. M. In Francia avrebbero vissuto un periodo di addestramento, poi sarebbe stata loro affidata una parte della fronte.

Questo concetto trovò naturalmente per tutta corrispondenza nelle idee americane. La legge sulla cooperazione risolse subito il problema del contingente, ma quelli relativi ai quadri ed al materiale richiesero lunghe meditazioni, provvedimenti successivi e gradualisti.

In complesso Joffre trovò nelle autorità americane ogni condiscendenza: la base dei progetti venne quindi rapidamente concordata e così si passò senz'altro a dar loro esecuzione.

LIDDELL HART: *L'avvenire della fanteria*. — Londra, Faber e Faber, 1933. 2 s. 6 d.

Questo volumetto è il N. 1 della nuova raccolta inglese intitolata « L'arte della guerra » che si propone di offrire agli ufficiali una collana di opere di letteratura militare che riescano, per la loro natura trattata, la materia, per il prezzo. È una piccola ma veramente ben accolta.

L'Hart in queste pagine raccoglie idee esposte altra volta in conferenze o pubblicazioni circa l'avvenire della fanteria e sostiene la tesi che,

nelle moderne condizioni della guerra, l'impiego a massa della fanteria quale arma offensiva non è più possibile. Per fare deduzioni sull'avvenire della fanteria è necessario esaminare le tendenze del progresso scientifico e i suoi effetti sulle condizioni civili perchè le caratteristiche degli eserciti sono in rapporto al grado di civiltà dell'epoca cui essi appartengono.

L'A. sostiene che è altresì utile lo studio delle vicende storiche dell'evoluzione della fanteria non solo in quanto è d'ausilio alle previsioni del suo futuro sviluppo, ma in quanto pone in luce come soltanto il combattente a piedi « leggero e mobile » sia sempre stato elemento essenziale della manovra tattica. Tralasciamo di esaminare tutta la trattazione dell'evoluzione della fanteria dalle più lontane origini — in base al contenuto dell'Iliade e del Vecchio Testamento — fino ai nostri giorni. Soltanto accenniamo che, dall'esame delle vicende della fanteria, l'A. ritiene di poter trarre due conclusioni. La prima: che l'assalto, il quale rappresenti sempre un effetto più morale che materiale, è rimasto per due secoli in disuso; la seconda: che la decisione nella battaglia è venuta a mancare a misura che la cavalleria ha dimostrato la sua crescente incapacità a sfruttare la disorganizzazione prodottasi nelle file nemiche. La storia insegna che la fanteria soltanto in eccezionali circostanze poté ottenere la decisione nella battaglia. Sono semplicemente adulatori quelli che ancor oggi affermano che la fanteria è « l'arma decisiva » — « l'adulazione non può però mutare il corso della storia ».

La sua funzione — non decisiva come quella della cavalleria — è stata quella di creare la possibilità della vittoria cioè di « fissare » il nemico.

Tale compito presenta due aspetti dipendenti dall'abilità della fanteria: uno, che richiede meno abilità, consiste nella capacità di trattenerlo il nemico mediante l'occupazione di una posizione o di distogliere l'attenzione da altro settore nel quale si sta preparando la manovra dell'arma mobile; un altro, che richiede maggiore abilità, consiste nella capacità « di disorganizzare » il nemico mediante l'effetto demoralizzante del fuoco, la penetrazione nelle direzioni di minore resistenza, la minaccia alle terga. Questo secondo aspetto rappresenterebbe la vera capacità offensiva la quale, per altro, esige una mobilità tattica da parte della fanteria, che durante l'ultima guerra non fu mai raggiunta; invero le armi automatiche valsero ad aumentare le capacità difensive della fanteria mentre la funzione di preparare la decisione fu assunta dall'artiglieria e più tardi dai carri armati, lasciando alla fanteria il solo compito di occupare le posizioni dalle quali il nemico era stato scacciato. Pur tuttavia non si ebbe mai una netta decisione in quanto l'arma montata era inefficiente, mancava il moderno tipo di cavalleria meccanizzata.

L'A. passa quindi allo studio della proporzione fra l'arma mobile e la fanteria: nell'ultima guerra l'arma mobile, se impiegata nella manovra decisiva strategica, generalmente costituiva $1/4$ od $1/5$ della fanteria; se impiegata per la decisione nel campo tattico, la proporzione normalmente di 1 a 2. Ma poichè la nuova unità meccanizzata dovrà assumere la decisione tanto nel campo tattico quanto in quello strategico, l'A. ritiene che la proporzione debba essere di un carro armato leggero

con due uomini d'equipaggio, per ogni quattro fanti; cioè un minimo di una brigata mista carri armati per ogni due brigate di fanteria. La fanteria, anche se resa il più possibile leggera, non può infatti sopperire ai requisiti di una cavalleria moderna, perchè non è in grado di attaccare con sufficiente rapidità od incalzare tanto sollecitamente il nemico da ottenere la decisione nella battaglia a meno che non sia tutta montata su autocarri, corazzata e munita delle caratteristiche della fanteria leggera con quelle della cavalleria. Ciò potrebbe costituire un ideale nella guerra di movimento ma è necessario guardare alle reali possibilità odierne, afferma l'A., e ricercare in campo pratico la soluzione immediata del problema della modernizzazione dell'fanteria per il futuro.

Prospetta quindi un concreto progetto: la fanteria dell'avvenire dovrà essere distinta in *leggera* e *pesante*.

La *pesante* — o *comune* — è idonea soltanto alla difensiva — a meno che non si voglia riprodotte le brutte massacranti — quindi va impiegata nella difesa delle frontiere, nelle fortezze, nelle basi, nei depositi, nei centri di comunicazione, negli aerodromi.

Se si tiene conto che oggi si calcola di distruggere l'attuale fanteria in meno di 6 mesi, quella pesante, abolendo talune istruzioni formali e tecniche che per essa risulterebbero inutili potrebbe essere addestrata in meno di 6 settimane, e si potrebbe allora concludere, afferma l'A., che, adottando tale rapido sistema di addestramento, la massa degli uomini destinata a funzioni protettive, potrebbe essere addestrata tempestivamente quando sorgesse la necessità.

L'esercito regolare dovrebbe invece essere tutto costituito di fanteria *leggera*.

L'A. quindi passa all'esame dei provvedimenti necessari per quanto riguarda l'armamento, il vestiario e l'equipaggiamento, i mezzi di trasporto, l'organico, l'impiego tattico e l'addestramento di tale nuova fanteria leggera.

Armamento

Per il suo agile modo di combattere la fanteria richiede un fucile più leggero dell'attuale e più maneggevole, di minore calibro, anche più indicato, da portarsi, occorrendo, in custodia; i vantaggi del caricamento automatico debbono essere considerati in rapporto a quelli del peso che sono più essenziali.

La baionetta, pur avendo perduto ogni efficacia di fronte al fuoco di un freddo tiratore, può trovare ancora giustificazioni di esistenza nel campo di battaglia.

Le armi automatiche, anche se leggere dato il loro peso ed il loro consumo di munizioni, potranno essere utili alla fanteria leggera soltanto se meccanizzate. D'altro canto l'arma automatica mobile dell'attaccante sarà sempre inefficace a neutralizzare il volume di fuoco di quella statica. Il difensore, il combattente a piedi deve contare piuttosto sulla precisione del suo tiro e mediante la sua ardita tattica d'infiltrazione tendere a colpire i mitraglieri della difesa di sorpresa e quanto più da vicino è possibile.

Tale leggero armamento presuppone però l'esistenza di armi d'accompagnamento ad immediata portata: mitragliatrici pesanti e lancia bombe meccanizzate e idonei a percorrere ogni terreno. Se queste armi poi con i loro autoveicoli non potessero eccezionalmente seguire le compagnie fucilieri per accompagnarle col fuoco da vicino, dovrebbero essere portate dai fanti. Granate a mano, da fucile e fumogene non dovrebbero essere portate dai fucilieri ma al seguito con i pezzi.

Vestuario ed equipaggiamento.

Il fante deve essere vestito ed equipaggiato come un ginnasta; il peso complessivo degli oggetti non deve superare il quarto del peso del fante, cioè, secondo parere medico il massimo di circa Kg. 13,50. Non è soltanto la leggerezza dell'equipaggiamento che contribuisce alla mobilità ed agilità del fuciliere, sibbene la forma stessa degli accessori in quanto non limitano la libertà dei movimenti.

L'A. propone i seguenti tipi di oggetti: *copricapo*: tipo austriaco o nuovo zelandese, pieghevole e poco visibile e che protegge dal sole e dalla pioggia; *giubba*: tipo Norfolk, senza ornamenti; *— camicia*: aperta o blouse; *panaloni* alla Knickerbocker (largo e corto al ginocchio); *— fasce gambiere* a spirale; *— calzature* leggere; *— pesse* da piedi piuttosto che calze; *borraccia*: adattata dentro la gavetta ed il tutto, con gli accessori, in un unico sacco sagomato, *— montello*: alla tirolese del peso di Kg. 1,200.

Mezzi di trasporto

E' criterio fondamentale che in guerra bisogna «arrivare primi col massimo di forza». Pertanto, la fanteria dovrà essere molto mobile e i movimenti strategici, ma più che non si può essere netta separazione tra la zona strategica e quella tattica, la fanteria tenderà naturalmente a godere i vantaggi del movimento meccanizzato quanto più a lungo è possibile finché non sarà costretta a lasciare il veicolo per l'efficacia del fuoco nemico; di conseguenza una fanteria di prima linea dovrebbe essere provvista di un tipo di veicolo che le permettesse di avanzare più possibile. Quindi, conclude l'A., essa dovrà essere portata su piccoli veicoli corazzati, a cingoli.

Organico.

Nel battaglione nuovo tipo si avranno perciò gli elementi avanzati su veicoli. Austriaci e tedeschi non solo per la funzione di esplorazione e per il contatto, ma altresì per lottare contro le «bande di guerriglia motorizzate», specie di franchi tiratori, che certamente saranno costituite e

impiegate in ogni paese sin dall'inizio della campagna, dato l'uso generalizzato dell'autoveicolo.

Detti elementi avanzati saranno sostenuti dai reparti mitraglieri e lancia bombe montati su piccoli veicoli corazzati tipo Carden-Loyd; infine da un rincalzo, che seguirà fuori del tiro, idoneo ad accorrere rapidamente, montato su veicoli di maggiore portata a cingoli o su ruote, capaci di percorrere il terreno vario.

L'organico del battaglione nei suoi elementi principali sarebbe, secondo la proposta dell'A., il seguente

- un reparto comando su quattro gruppi, 8 ufficiali, 128 uomini;
- una compagnia armi d'accompagnamento meccanizzata composta da: un plotone lancia bombe (4 armi), tre plotoni mitraglieri (8 mitragliatrici leggere e 3 di riserva);
- una compagnia esploratori — guerriglieri — su carri leggeri su 2 plotoni, 4 ufficiali e 78 uomini;
- una compagnia fucilieri motorizzata di rincalzo su 4 plotoni, 6 ufficiali, 148 uomini (ovvero due compagnie su tre plotoni; complessivamente 10 ufficiali, 178 uomini).

Totale: 24 ufficiali - 470 uomini, 48 autoveicoli leggeri, 27 motociclette, 42 autocarri corazzati, 1 autocarro leggero, 4 autocarri pesanti, 5 autocarri medi, 7 autobus.

Impiego tattico.

Anzitutto l'A. fa rilevare che, per quanto il battaglione da lui proposto possa costituire una colonna più lunga dell'attuale, tuttavia questa in realtà risulterà più mobile e la sua maggior profondità verrà ampiamente compensata dalla minor durata di sfilamento perchè infatti il problema del momento va considerato nei suoi due fattori spazio e tempo, perciò in pratica non si tiene conto della lunghezza del tratto di strada che il reparto occupa, ma del tempo durante il quale esso l'occupa.

L'individuo e le squadre combattono col sistema dell'agguato e della guerriglia; il criterio d'impiego applicato dal comandante è quello della tattica d'infiltrazione e di dilagamento, imposta dallo scaglionamento in profondità degli elementi della sistemazione difensiva oderna.

Trattasi di approfittare celermente con procedimento automatico delle momentanee possibilità locali di avanzata, lungo le linee di minore resistenza tra i centri di resistenza; nel frattempo le unità di rincalzo, seguendo in misura opportuna, minacciano il fianco dell'avversario o ne spezzano ogni ulteriore resistenza ritardatrice, approfondiscono la breccia e dilagano.

La formazione che meglio conviene al battaglione per tale manovra, secondo l'A., è quella a Y con le unità di rincalzo scaglionate in profondità anzichè affiancate; tale dislocazione facilita l'accorrere verso la compagnia avanzata che è riuscita a penetrare e nello stesso tempo permette di aggirare di fianco la resistenza che ostacola l'avanzata della compagnia avanzata; questa a sua volta, dopo che è stata sopravanzata, segue in rincalzo, pronta a ripetere il procedimento descritto; secondo analogo criterio operano d'iniziativa i comandanti superiori delle successive unità di

riserva, procedendo per le linee di minore resistenza al fine di alimentare e rafforzare l'impulso di penetrazione.

I vantaggi principali del procedimento consistono nella continua azione nella possibilità di regolare l'azione stessa mediante l'impulso nella fase del combattimento, e in quanto permette alle truppe avanzate di avanzare senza bisogno di aspettare che la loro resistenza nella loro avanzata del combattimento venga superata. Le parti vengono impiegate in rapporto alle reali resistenze incontrate e secondo obiettivi di cui si conosce il grado di resistenza.

Il procedimento, del resto, spiega l'A., è quello stabilito dal « Regolamento per l'addestramento della fanteria » (Infantry training), e esige una fanteria perfettamente addestrata.

In quanto allo scaglionamento delle forze l'A. afferma che esso dipende dalla natura dell'obiettivo, cioè dalla sua più o meno necessaria protezione e si basa sempre sul criterio di equilibrare lo sfruttamento del successo ottenuto dai reparti che incontrano le minori resistenze.

L'A. suggerisce tre forme di attacco

a) *L'attacco d'agguato*, nei terreni rotti, collinosi, boscosi o nei villaggi i quali offrono copertura. È l'attacco d'infiltrazione, che si basa sulla sorpresa e si basa sull'uso di mezzi tattici per sorprendere i mitraglieri nemici; tale tipo di attacco richiede quindi tempo.

b) *L'attacco mascherato*, consistente nella irruzione rapida sulle posizioni del nemico coperte dall'oscurità o dalla nebbia artificiale. Esistono due tipi di attacco mascherato: il primo si basa sulla oscurità della notte, il secondo sulla nebbia artificiale sul campo di battaglia vengano estese in modo da coprire vaste zone.

Si deve ricorrere ampiamente e frequentemente all'attacco notturno per aver impartito un opportuno addestramento alle truppe in guisa di evitare i pericoli di confusione e disorganizzazione. L'attacco notturno inizia l'attacco proprio prima dell'alba allo scopo di sfruttare il successo appena fa giorno può essere pericolosa. La luce osserva l'A. che l'attacco notturno è opportuno in ogni terreno, ed è creato artificialmente e con maggior vantaggio in quanto è regolabile a seconda delle necessità dell'attacco.

c) *L'attacco d'inganno*, forma non puramente offensiva, la quale consiste nell'attrarre l'avversario ad un'azione nella quale prima lo si arresta e quindi lo contrattacca, sfruttando la crisi del suo movimento di ripiegamento.

Tale forma d'azione può essere rappresentata da un abile e preparato ripiegamento, dove una cella di ripiegamento occupa una posizione che minaccia quella all'avversario o le sue comunicazioni e lo costringa ad attaccare per rimuovere la minaccia.

LA FANTERIA

La fanteria leggera esige un addestramento che le dia l'istinto della direzione, che è essenziale, e non quello dell'allineamento quale prevede l'attuale istruzione formale. Essa deve abituarsi a disporsi non in linea o colonna, ma nelle formazioni di combattimento. L'istinto tattico deve essere suscitato nell'individuo sin dai primi giorni d'istruzione; l'inquadramento formale offusca la funzione che egli ha nel combattimento. Prima istruzione, quindi, è quella relativa alle posizioni del tiratore rispetto al terreno, ed al miglior modo di sfruttare il terreno di avanzata ai fini della copertura. Seguiranno esercizi, con opportune dimostrazioni pratiche, sui vari tipi di combattimento, tenendo presente che è dannoso, sia dal lato morale sia dal lato tattico, preparare la truppa soltanto all'azione offensiva. Infine sarà necessario familiarizzare la fanteria coi suoi mezzi meccanici in modo che se ne sappia prontamente servire.

L'A. raccomanda poi lo studio da parte degli ufficiali, perchè la nuova fanteria esige particolare perizia d'impiego. La fanteria ha sempre dimostrato tenacia e resistenza; oggi deve anche dimostrare intelligente abilità se vuole rivivere e compiere la sua nuova missione; alla qualità della coesione della massa deve aggiungere quella della capacità dei singoli. I fanti devono imparare a combattere come guerriglieri ed a ben sfruttare i nuovi mezzi tecnici, specialmente il fuoco delle nuove armi; il nuovo fante dovrà essere contemporaneamente combattente d'agguato, fantista e tiratore, cacciatore, ma anche pronto all'azione ardita e al combattimento nel nascondere i suoi movimenti, esperto nel tiro, ma tuttavia capace di sfruttare il movimento e la sorpresa.

È un errore il credere che la fanteria sia l'arma che si istruisce più facilmente; nessun'altra invece, richiede maggiore intelligenza e perizia; e ciò perchè essa ha minori rapporti coi mezzi materiali; per essa l'impiego delle armi non è che un complemento dell'impiego della tattica e del terreno ai fini dell'avvicinamento all'obiettivo nemico.

« Addestrare la fanteria, che è essenzialmente l'arma tattica, significa esercitare un'arte, mentre addestrare le armi tecniche vuol dire applicare una scienza ».

« Il fante è meno tecnico, ma è l'artista del terreno; questo è il titolo di onore cui può aspirare nella professione delle armi ».

RIVISTE E GIORNALI.

Le teorie militari del gen. von Seeckt. — Revue Militaire Française, maggio 1933.

La stampa tedesca ha già segnalato da tempo come negli ambienti militari francesi si sia manifestata una viva apprensione per i concetti espressi dal generale von Seeckt sulla organizzazione militare che maggiormente risponderebbe oggidì ai progressi della tecnica. Secondo alcuni, le teorie del generale tedesco sarebbero state le determinanti della proposta francese che riguarda l'abolizione degli eserciti di mestiere, fatta in seno alla conferenza per la riduzione degli armamenti.

Come risulta anche da uno scritto più recentemente pubblicato sul « Tag » dello stesso von Seeckt, questi ritiene da scartarsi il concetto di un esercito di masse così come si è avuto nella passata guerra. La costituzione di un esercito siffatto presuppone una ferma breve che, al fine dell'addestramento, si risolve a scapito della qualità. L'esperienza di guerra ha dimostrato, del resto, come la qualità non progredisca con l'aumento del numero, e può prevedersi che tale difetto si accentui in futuro per la diffusione delle ideologie pacifiste sorte nel dopoguerra. D'altra parte, il supporre che la quantità degli strumenti guerreschi ed i loro continui perfezionamenti tecnici possano compensare la insufficiente istruzione della grande massa di armati, fa sorgere fondate obiezioni. Infatti, la massa non potrà avere il sopravvento sul materiale e può inoltre prevedersi che in un conflitto futuro avrà valore preminente il grado di perfezionamento tecnico del materiale, piuttosto che la quantità del materiale stesso. Si impone perciò la necessità che alla perfezione dei mezzi corrisponda un addestramento perfetto ed un alto grado di educazione da parte dei gregari.

Nei riguardi dell'impiego, poi, la massa è in antitesi con la mobilità ed oppone gravi difficoltà all'esercizio del comando.

Il von Seeckt ritiene tuttavia che non si possa derogare dal principio della coscrizione — la quale costituisce un efficace mezzo di educazione nazionale — e prevede due specie di servizio obbligatorio: militare per alcuni, civile per altri, e la contemporanea esistenza di un esercito di mestiere a carattere permanente e di una milizia armata nazionale, prendendone, infine, i compiti dell'uno e dell'altra.

L'esercito di mestiere costituirebbe l'organismo fondamentale agli effetti della preparazione militare della nazione e sarebbe l'esponente della sua potenzialità.

Costantemente pronto ad entrare in azione, esso assumerà la funzione di copertura fronteggiando e contenendo una eventuale offensiva nemica, per consentire la mobilitazione, la radunata e l'intervento efficace delle unità formate con la milizia armata nazionale.

Costituirà inoltre il valido strumento offensivo che riassumerà in grado eminente le caratteristiche di potenza, mobilità e maneggevolezza e che avrà l'importantissimo compito di attuare le operazioni offensive al fine di ottenere una rapida risoluzione del conflitto.

Esso sarà l'organo incaricato di studiare i problemi inerenti alla preparazione ed alla condotta della guerra, istruirà i quadri della milizia, dirigerà l'educazione e l'addestramento militare della gioventù, e sarà in definitiva la grande scuola attraverso la quale passeranno le classi di leva della milizia. Infine, mediante un metodico, profondo addestramento ed un lungo tirocinio, così come è richiesto dalla complessità e dalla precisione degli odierni mezzi bellici, questo esercito di mestiere formerà nel suo seno gli specialisti destinati ad impiegarli.

La coscrizione ed il servizio militare obbligatorio a ferma molto breve — oltre agli scopi educativi già accennati, avrà anche quello di fare acquistare ai successivi contingenti annui della milizia, un sufficiente grado di addestramento militare. Le classi della milizia sarebbero così impiegate all'atto della mobilitazione.

Il von Seeckt ritiene facilmente applicabile in Germania una organizzazione militare così tratteggiata e ritiene che la consistenza degli effettivi nell'esercito di mestiere dovrebbe essere portata a 200 mila uomini.

Dott. LOESSNER. *La meccanizzazione e la motorizzazione dell'esercito polacco.*
— Deutsche Wehr n. 6, 10 febbraio 1933.

L'A. si occupa dell'organizzazione e soprattutto dell'armamento, della meccanizzazione e della motorizzazione dell'esercito polacco.

Sebbene in effetti l'organizzazione generale dell'esercito sia avvenuta definitivamente nel 1930, pur tuttavia il grande impulso dato in questi ultimi anni e specialmente negli ultimi mesi, alla meccanizzazione delle singole specialità d'armi, ha determinato un parziale mutamento nell'organizzazione delle diverse armi, tale da giustificare un esame delle innovazioni apportate.

Senza voler così, nell'organizzazione dell'esercito l'A. considerare le singole armi e mette in evidenza i progressi fatti in quest'ultimo tempo nel campo della meccanizzazione e della motorizzazione.

L'esercito polacco dispone attualmente di 3 battagioni cacciatrici, la cui motorizzazione pare ormai avvenuta. L'armamento unitario della fanteria polacca M. 1925, la fabbricazione polacca di fucili M. 1925, M. 1928 e M. 1929, e la fornitura di fucili M. 1925, M. 1928 e M. 1929, dal gennaio 1933, sul fronte occidentale, per la prima volta, è terminata. Dal gennaio 1933, l'armamento di un reggimento di fanteria con seguente composizione: 10 compagnie (1011) rappresentano l'armamento alla data del 1° gennaio 1933: 2700 (2400) fucili; circa 83 (100) mitragliatrici leggere; 36 (12-24) mitragliatrici pesanti; 10 (10) pezzi di artiglieria di compagnia di fanteria; 2 (10) pezzi di artiglieria reggimentale.

Mentre da una parte si provvedeva all'aumento della potenza di fuoco del reggimento di fanteria, dall'altra si provvedeva all'effettuazione di esercitazioni con reparti di truppe di fanteria motorizzata. Lo stato maggiore dell'esercito polacco pare voglia costituire speciali reparti motorizzati con compiti speciali: 1 battaglione di fanteria motorizzata, 1 plotone carri armati, 1 gruppo artiglieria leggera, 1 compagnia di artiglieria, 1 compagnia genio, 1 compagnia sanità ed 1 colonna munizioni. I risultati di questo esperimento, senza dubbio interessante, sono vivamente attesi.

Con la trasformazione dei reggimenti di cavalleria in una divisione di cavalleria su 6 reggimenti ed 11 brigate di cavalleria (1000) su 23 e 1 reggimenti, è stata aumentata la capacità di mobilitazione e la attribuzione di combattimento dei reggimenti stessi e ne è stata altresì aumentata la potenza di fuoco come è stato fatto per la fanteria. Con tutta probabilità, nel prossimo futuro, i cacciatori di cui sopra, già motorizzati, verranno assegnati all'unità di cavalleria.

Dopo l'avvenuta unificazione dell'armamento di tutta l'artiglieria lo stato maggiore polacco volge la propria energia alla motorizzazione di questa importante arma. L'artiglieria contraerei è completamente motorizzata. Il reggimento di artiglieria da montagna della 21ª divisione tiratori da montagna è stato il reggimento di artiglieria leggera che venne motorizzato per primo: a motorizzazione avvenuta è stato trasferito a Strzy-

Quanto prima una gran parte dell'artiglieria pesante disporrà del traino a trattori, mentre il reggimento d'artiglieria pesante alle dirette dipendenze del ministero della guerra (che nell'anno scorso disponeva già di due batterie di cannoni con trazione automobile) è già fin d'ora completamente motorizzato.

Nella seconda metà del 1931 ebbe inizio in Polonia con ritmo particolarmente accelerato che dura tuttora, un aumento delle truppe corazzate. Ed infatti, mentre fino alla prima metà del 1931 l'esercito polacco disponeva di un solo reggimento carri armati, di 2 reparti autoblindo, di 2 reparti treni armati e di 1 gruppo esperienze truppe corazzate, pare che presentemente possa contare su 5 reggimenti carri armati e sul 4° reparto corazzato.

Secondo una parte della stampa tecnica russa lo sviluppo delle truppe corazzate polacche deve ricercarsi nel fatto che lo stato maggiore polacco poté acquistare all'estero una considerevole quantità di materiale corazzato e che l'industria bellica polacca è ormai attrezzata in maniera tale da poter fornire una considerevole quantità di materiale di tale specie per l'esercito, come ha messo in rilievo in un discorso ufficiale il sottosegretario alla guerra generale Skladkowski nel gennaio c. a. e come ha dimostrato a sufficienza la grande rivista dell'anno scorso della guarnigione di Varsavia, in occasione della quale comparvero la prima volta 20 carri armati di fabbricazione polacca, sul tipo dei carri inglesi Carden-Lloyd.

Questa constatazione lascia supporre che i polacchi, in seguito agli esperimenti effettuati per la scelta del tipo di carro armato più idoneo, abbiano dato la preferenza al tipo di carri anzidetti e che d'altra parte la industria polacca si accinga alla produzione in massa di essi. La conferma dell'importanza che viene attribuita all'arma corazzata emerge dal fatto che la stessa è messa alle dirette dipendenze del ministero della guerra quale arma speciale con comando proprio, che viene sviluppata un'istruzione intensiva in corsi speciali per le truppe corazzate e che anche i sottufficiali della riserva verranno chiamati a prendere parte alle esercitazioni con tali truppe.

Anche per l'aviazione la Polonia si sta adoperando per uno sviluppo il più sollecito possibile. L'organizzazione dell'aviazione polacca non ha subito in questi ultimi tempi speciali innovazioni. Le sue cure sono principalmente rivolte alla qualità ed alla quantità. Basta uno sguardo agli stanziamenti del bilancio 1932-33 per l'aviazione militare per avere una dimostrazione degli intendimenti del governo polacco nei riguardi della aviazione: essi superano infatti di 3 volte e mezza gli stanziamenti dell'esercizio precedente. In dipendenza di ciò è da ritenere che in un prossimo avvenire verranno aumentate le formazioni aeree attualmente esistenti. Di pari passo procede anche l'industria aerea polacca la quale fin d'ora si trova in condizioni di poter fare da sé senza ricorrere all'estero.

Per quanto riguarda le truppe tecniche, sono stati motorizzati il battaglione pontieri ed i reparti pontoni, al pari del battaglione elettrotecnico. Non si hanno ancora notizie circa la motorizzazione degli altri battaglioni del genio ma è da ritenersi con tutta certezza che essa sia già incominciata. I reparti di collegamento si trovano ancora nella fase di trasformazione

per cui, accanto ai reggimenti e battaglioni autonomi attuali, è prevista la costituzione di compagnie autonome telegrafisti per le divisioni di fanteria (delle quali ne sono state già costituite 18), e la costituzione di plotoni radiotelegrafisti per le brigate di cavalleria (dei quali se ne contano 7).

Non v'ha dubbio che la meccanizzazione e la motorizzazione dell'arma del genio è stata effettuata su vasta scala e continua ancora per essere condotta a termine. Oltre a ciò si tenga presente che le formazioni di collegamento sono state completamente dotate di materiale nuovo, fornito per intero dall'industria polacca.

Magg. KLEBERG: *Innovazioni nel servizio chimico di guerra nell'esercito sovietico.* — Militär-Wochenblatt n. 42, 11 maggio 1933.

L'esercito sovietico, riconoscendo tutta l'importanza dell'arma chimica nella guerra moderna, ha sviluppato in maniera sorprendente, specie negli ultimi anni, i procedimenti relativi alla guerra chimica ed alla protezione antigas, cosicchè fin d'ora si può affermare che l'esercito sovietico occupi in questo campo un posto preminente.

La Russia, infatti, dopo la ricostruzione ha dapprima provveduto alla formazione di istruttori capaci. Accanto alla istituzione della facoltà di chimica dell'accademia tecnico militare in Mosca, nella quale i chimici militari ricevono la loro istruzione professionale specializzata ed alla cooperazione delle università e delle altre scuole tecniche, i Russi hanno anche istituito speciali corsi d'istruzione per chimici militari nelle circoscrizioni militari del loro vasto territorio. Ufficiali istruttori mobili, forniti di copioso materiale d'istruzione e di apparecchi, girano per l'Unione sovietica da reparto a reparto, su automobili e carri ferroviari appositamente attrezzati.

Dal servizio chimico di guerra dipende l'ispettorato chimico. Dall'ispettorato dipendono direttamente l'accademia già detta ed il battaglione scuola ed esperimenti.

Il battaglione scuola ed esperimenti è costituito da: una compagnia per il lancio di gas mediante bombole (cloro fosgene); una compagnia genio del servizio chimico con lanciafiamme, apparecchi e veicoli per l'irrorazione di gas di guerra (iprite); e da una compagnia per il servizio gas. Questa ha le mansioni di provare quali metodi sono più efficaci nella disintossicazione mediante cloruro di calcio e simili prodotti chimici, di provare l'impiego di liquidi per la neutralizzazione di prodotti asfissianti volatili (per esempio il fosgene), e l'uso di vestiti protettivi e simili.

I nuclei speciali del servizio chimico costituiscono il nerbo dell'offensiva chimica: sono i reparti di lanciatori di gas per il lancio di bombe a gas, piene di gas permanenti e volatili, ed i reparti con bombole di gas pesanti e leggere (queste ultime portatili a guisa di zaino), che hanno l'incarico di preparare e condurre l'attacco a gas.

Il lancio di gas sprigionato da bombole, già considerato dai tecnici militari come sorpassato, è stato trasformato dai Russi e spesso viene combinato con la combustione di candele emettenti nebbia tossica, le quali, accese meccanicamente lungo la scarpata anteriore delle trincee, in con-

dizioni favorevoli di vento sviluppano un gas che resta sospeso nell'aria. Le candele, se disposte a larghi intervalli, producono un'azione irritante che costringe il nemico a mettere la maschera; se strettamente raggruppate invece, a quanto affermano i Russi, sviluppano concentrazioni di nebbia venefica tali che in breve attraversano i moderni filtri, producendo un così dannoso effetto irritante sulle vie respiratorie del nemico da costringerlo a togliersi la maschera.

Reparti di attossicamento: dalle speciali borse portatili piene di iprite, ai moderni carri *innaffiatori* e al carro armato su rotaie (che ha il compito di spruzzare dalle due parti dei binari una fascia di sostanze tossiche), tutto deve essere impiegato, secondo i Russi, per ottenere l'attossicamento in grande stile del terreno. Per creare zone di ostacolo, nella difesa e nella ritirata pare che questi procedimenti siano molto efficaci.

Prescindendo dal tiro a gas con l'*artiglieria*, i Russi attribuiscono un grande effetto morale e materiale all'efficacia degli attacchi aerochimici, specie quando, situazione permettendolo, i velivoli possano eseguire il volo a picchiata per il lancio di bombe da bassa quota su importanti obiettivi tattici. In questo campo la bomba a gas conserva la sua importanza.

Ad ogni reparto dell'esercito operante sono assegnati dei « plotoni chimici » formati da chimici militari e comandati da istruttori chimici, per assicurare alle truppe combattenti dislocate fin nelle primissime linee un'immediata cooperazione nella guerra chimica, nel campo dell'osservazione e dell'esplorazione chimica (avvisatori di gas), dell'allarme, della difesa e dell'ingassamento. Ogni reggimento ha il proprio plotone chimico che può, a seconda delle circostanze, assegnare interamente od in parte ai battaglioni impegnati. Il plotone chimico provvede alla sicurezza contro attacchi chimici anche nella radunata, in marcia, negli accampamenti e negli alloggiamenti.

Laboratori reggimentali sono in grado di analizzare in brevissimo tempo eventuali nuove sostanze chimiche e quindi di prescrivere ed al tempo stesso di impiegare i relativi mezzi protettivi.

Le nuove istruzioni considerano come non completa qualsiasi esercitazione nella quale non venga considerato a sufficienza e trattato nel campo tattico il momento chimico.

Ultimamente è stato perfino stabilito il tempo minimo di resistenza nel combattimento per un soldato addestrato che debba agire con la maschera applicata ed anche col vestito protettivo.

Le truppe di collegamento devono essere addestrate in maniera tale che la celerità di stendimento delle linee telefoniche non subisca diminuzione anche se debba essere effettuata sotto l'azione dei gas. L'*artiglieria* deve imparare ad agire in terreno gasato, pur indossando il vestito anti-gas, con la stessa celerità e precisione di tiro che si avrebbero nelle normali condizioni del combattente.

Ogni accampamento russo ha un campo per l'istruzione chimica con: lo spazio per il lancio di gas, località per lo scoppio di proiettili a gas, trincee modello per la sistemazione di bombole a gas leggere e pesanti, ricoveri a prova di gas, osservatori meteorologici fissi e depositi per gas venefici.

Accanto alle speciali formazioni già ricordate, ogni reparto di truppa

ha i propri effettivi in comandanti e truppa istruiti nel campo chimico. Ogni comandante di grado medio ed inferiore deve conoscere la materia del ramo chimico di guerra sia teoricamente sia praticamente e deve essere altresì in grado di poter fare da istruttore.

Da quanto è stato detto — continua l'A. — è facile rilevare l'importanza che l'esercito sovietico attribuisce al servizio chimico di guerra. Resta però da vedere — secondo l'A. — se la Russia per le sue speciali condizioni potrà istruire tanto personale, dato che attualmente l'esercito rosso conta ben 562.000 uomini e se si pensa che anche la milizia territoriale, che annualmente mette in piedi 1.300.000 uomini, deve essere ugualmente istruita nel campo chimico. Oltre a ciò bisogna pure pensare al fabbisogno di chimici per il conseguente grande sviluppo dell'industria chimica, che si renderebbe indispensabile nel caso di una mobilitazione.

In linea di massima, non è cosa errata l'incorporazione di chimici in un esercito, finché è possibile, ed il mettere accanto agli alti ed altissimi comandi, in qualità di capi del servizio chimico, degli esperti in materia.

D'altra parte però — termina l'A. — un esercito moderno, ben disciplinato nel servizio chimico di guerra, non deve sopravvalutare la reale efficacia dei gas venefici. Anche oggi forza dirompente e schegge dominano ancora, ed in misura preponderante, il campo di battaglia.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Esercito e Nazione. *Agosto-settembre 1933.* — BALDINI: Virtù di comando. — ZANETTI: La Crociera aerea del Decennale. — ARMANDO: Truppe celeri nell'inseguimento. — BARBATO e CAPPUCCINI: Passaggio di corsi d'acqua: III. Passaggio con materiali di equipaggio di un corso d'acqua in presenza del nemico. — SAPIENZA: Il battaglione nell'organizzazione di una posizione di resistenza. — VALLETTI BORGNI: Le nostre tradizioni coloniali.

Giornale di Medicina Militare. *Agosto 1933.* — BESTA: Forme fisiopatiche da traumi di guerra. — MANGANARO: La protezione dei malati e dei feriti anteriormente alla Convenzione di Ginevra del 1864. — KOONTZ: Sviluppi post-bellici della guerra chimica in argomenti di carattere sanitario. — MIADONNA: Le malattie nella vita militare.

Le Forze Armate. *Agosto 1933.* — N. 760 - COL. PIAZZONI: Dottrina, metodo e schema. — MAGG. BRUNETTI: Valore - audacia - iniziativa nelle azioni notturne (Levico, 23 luglio 1866). — N. 761 - ATALAYA: La difesa del traffico marittimo negli eventuali futuri conflitti. — N. 762 - SERRA: Idee sulla guerra di montagna. — CAP. SALERNO: La terza mitragliatrice leggera al plotone fucilieri. — GEN. GIANNUZZI SAVELLI: Importanza relativa delle varie specie di offese aeree e dei mezzi di pro-

tezione. — N. 763 - INASUS: Il valore degli Italiani alla Cernaia. — N. 765 - Magg. VERNA: La terza mitragliatrice leggera e la costituzione organica del plotone di fanteria. — Ten. MONTECCHI: L'esplorazione di fanteria. — N. 767 - BALBO: Considerazioni dopo la seconda crociera atlantica. — Gen. CORSELLI: Semplicismo e dottrinarismo. — Ten. col. PELLIGRA: Il problema della squadra nelle truppe celeri.

L'Universo. Agosto 1933. — FIECHTER: Rilevamenti aerofotogrammetrici dell'Istituto geografico militare. — GALARDI: Da Senigallia al Catria per Fonte Avellana. — TROMBETTI: Intorno ad un nuovo tipo di segnale trigonometrico in ferro.

Rivista Aeronautica. Luglio 1933. — Ten. col. FUCINI: La sconfitta degli eserciti vittoriosi. — Prof. ing. FERRETTI: L'alimentazione dei motori a combustione interna.

Rivista Marittima. Settembre 1933. — Ten. col. A. A. CAPEA: La Crociera aerea del Decennale. — Cap. di freg. MAUGERI: La dottrina Douhet in Francia. — Cap. di corv. ZOLI: A proposito di un episodio della guerra sottomarina.

Riviste e Giornali militari esteri.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Settembre 1933. — Col. DESMET: Tattica aerea. L'attacco in volo rasente. — Ten. col. VERMAELLEN: Le zone di sicurezza teorica frontali nei tiri d'artiglieria. — T.: La motorizzazione: Velocità di marcia delle colonne di automobili.

FRANCIA.

Revue Militaire Française. Giugno 1933. — Gen. LOIZEAU: La manovra difensiva.

Luglio 1933. — Magg. DELBE: Riunioni e circoli per ufficiali.

Agosto 1933. — Magg. GRAS: L'offensiva su Colmar nel 1914. — Col. P.: La campagna di Hoche nei Vosgi nel 1793. — Gen. GOLOVINE: La battaglia di Galizia nel 1916.

Revue d'Infanterie. Giugno 1933. — Ten. col. TARRADE: L'ordine delle trasmissioni nella difensiva. — Magg. X.: La fanteria nella difensiva.

Luglio 1933. — Gen. CHAUVINEAU: Vauban - uomo di guerra. — X.: Le operazioni di montagna nel Marocco.

Revue de Artillerie. Giugno 1933. — ...: Circa l'interpretazione degli scarti nei tiri contro aeroplani.

Luglio 1933. — Magg. LUCAS: Il tiro contro aeronavi du-

rante i primi anni della guerra. Evoluzione dei metodi del tiro dal regolamento del 1910 al regolamento del dicembre 1915.

Revue du Genie Militaire. Luglio-agosto 1933. — Cap. FADENILHE: Considerazioni sull'influenza della velocità nella guerra moderna. — Cap. DAVID: Sul fronte del Grande Atlante marocchino. In operazioni col gruppo mobile di Meknès.

Revue de Cavalerie. Luglio-agosto 1933. — Ten. DEVENNE: Il problema della visione nelle automitragliatrici e nei carri. — Cap. SCHOTT: Un gruppo di ricognizione in copertura e in una marcia offensiva.

Revue des Forces Aériennes. Agosto 1933. — Ten. di vascello BARRJOT: Dalla difesa contraerei all'intercettazione. — Cap. di stato maggiore RITTER: La guerra aerea dev'essere o no autonoma?

GERMANIA.

Militär-Wochenblatt. Luglio 1933. — N. 1 - ...: Politica di forza nel lontano oriente. — ...: La cavalleria nel quadro delle altre armi. — Cap. PICKERT: Moderne artiglierie contraerei. — N. 2 - ...: Ministero unico e stato maggiore delle forze armate. — Le vie di rifornimento della Polonia in caso di guerra. — BLÜMNER: Per la soluzione della questione del cannone per fanteria. — N. 3 - Magg. KLEEGER: La difesa dai mezzi chimici di guerra nell'esercito rosso. — ...: La protezione aerea civile nella difesa aerea. — N. 4 - ...: Può il treno armato effettuare un combattimento a fuoco d'artiglieria? — ...: Una nuova mina da carro armato.

INGHILTERRA.

Journal Royal United Service Institution. Agosto 1933. — Brig. gen. ROWAN-ROBINSON: La riorganizzazione della fanteria. — Magg. FOX: Guerra battereologica. — Magg. SCUDAMORE: Generali più giovani. — Magg. LACHLAN: La tendenza alla meccanizzazione. — Ten. BENNETT: La cura degli uomini.

ROMANIA.

Romania Militara. Giugno 1933. — Col. MANOLACHE: Gli atti di comando dal punto di vista giuridico. — Comand. DEMETRESCO: Il problema della manovra per linee interne. — Gen. IACOBICI: L'efficacia dell'offensiva in montagna.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. Luglio-agosto 1933. — WADSWORTH: Circa la riduzione di ufficiali dell'esercito e relativi impieghi. — Col. DUNCAN: L'esercito nei lavori forestali. — Gen. MACARTHUR: L'esercito ed

il rimboschimento. — Magg. DINGLEY: Impiego di reparti in lavori forestali. — Ten. col. WHITE: Considerazioni sull'organico delle unità. — Cap. GREEN: L'esercito e la pubblicità. — Ten. LOVELL: La tabella grafica dei ranci. — Cap. DE CAMP e 1° ten. MORTON: L'organizzazione di autoreparti.

The Field Artillery Journal. Luglio-agosto 1933. — Cap. MERRY: Trasporto di obici da 75 mm. con l'aeroplano. — 1° ten. BLANCHARD: La osservazione del tiro di un gruppo con un solo osservatore avanzato. — Magg. EAGER: L'impiego dei mezzi chimici da parte dell'artiglieria da campagna nella futura guerra.

SVIZZERA.

Revue Militaire Suisse. Agosto 1933. — Gen. ROUQUEROL: Offensiva e difensiva terrestre. — 1° ten. SCHATZ: Assicurazione militare. L'origine dell'assicurazione sui danni. — Magg. MONTMOLLIN: I tiri dell'artiglieria; Contributo al problema del collegamento fanteria-artiglieria.

UNGHERIA.

Magyar Katonai Szemle. Agosto 1933. — BERNOLA: Direttive per l'istruzione moderna con servizio militare ridotto. — KÉLER: Elementi che influiscono nel tiro sul campo di battaglia. — CSEGÉNY: Tiri con proiettili nebbiogeni con atmosfera tranquilla. — BARTHA: Disinfezione di stabilimenti industriali colpiti da gas. — PUTZ: Organizzazione dei servizi logistici in tempo di guerra, in base ai moderni mezzi di comunicazione. — GORGEY: Rifornimento munizioni della fanteria.

Settembre 1933. — Dott. FÜCSEK: Il servizio informazioni durante e dopo la guerra. — ROSTOVANYI: Istruzione di tiro con mitragliatrici nel buio e nella nebbia. — TORSEOK: I problemi della difesa antiaerea. — TIEFENBACH: Carri armati in lotta fra di loro. — PUTZ: Organizzazione dei servizi logistici di guerra con le possibilità odierne di comunicazioni.